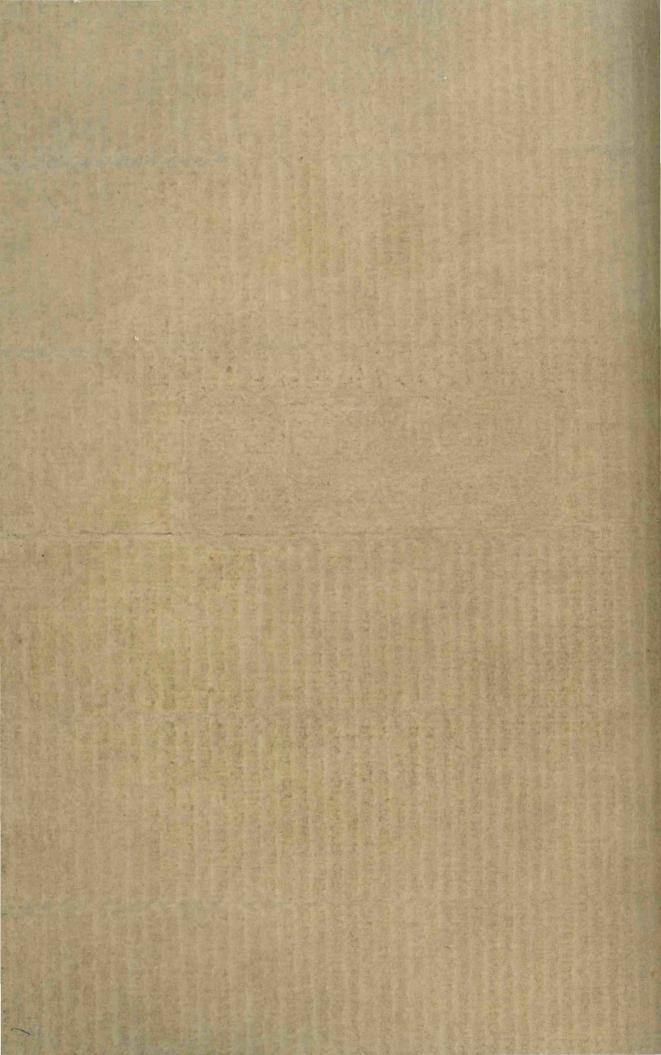
SCRITTORI D'ITALIA

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

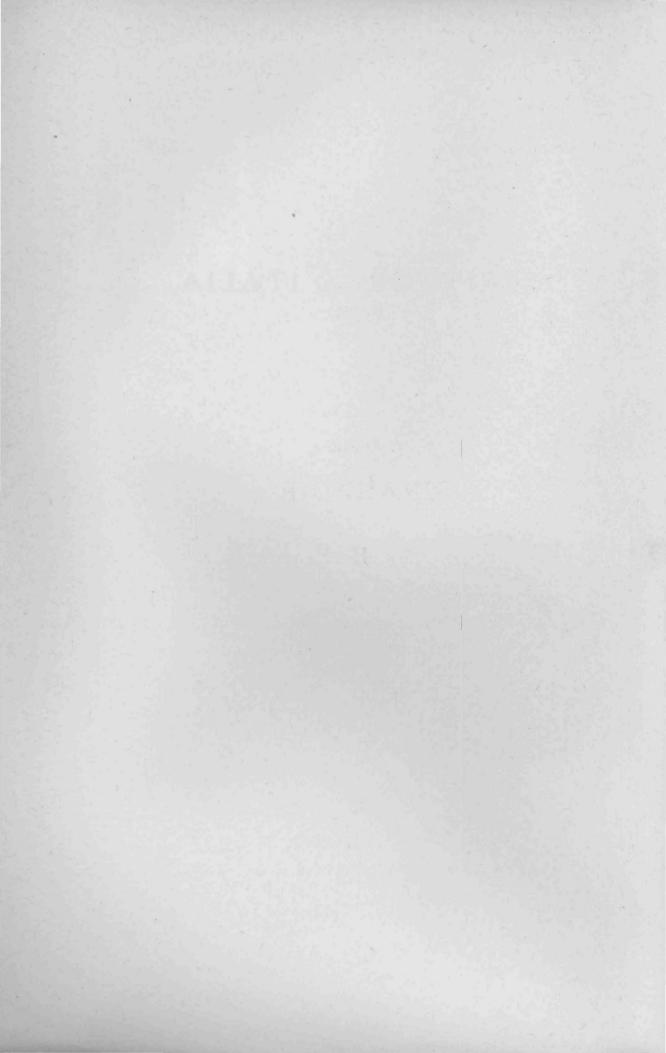
VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1946

SCRITTORI D'ITALIA

N. 195

V. ALFIERI

TRAGEDIE

II

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1946

ROSMUNDA

PERSONAGGI

ROSMUNDA.
ALMACHILDE.
ILDOVALDO.
ROMILDA.
Soldati.
Seguaci d' Ildovaldo.

Scena, la Reggia in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
innalza pur tue vane grida al cielo;
giá non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
presso al Ticino la feral battaglia;
quinci n'odo il fragor: né in dubbia speme
mi ondeggia il core: del novel mio sposo
l'alta virtú guerriera appien certezza
del vincer dammi.

ROMIL. Se Almachilde in campo
val, quanto ei valse in questa reggia, allora
che a tradimento trucidovvi il mio
padre Alboíno, ei vincerá: ma Clefi,
che contro lui combatte, ora non giace
nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
come Alboín marito tuo giacea
in quell'orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a se dintorno: a un tempo
ei la gran causa della fe tradita,
dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
e delle infrante Longobarde leggi
sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

ROSM. Del Longobardo popolo la feccia

segue or di Clefi le ribelli insegne;
uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
che veder vogli la regal possanza
col trono a terra?

ROMIL. Anzi che iniquo il prema
contaminato usurpatore, a terra
veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
fosti di re? tu, che di sposa osasti
a un traditor tuo suddito dar mano?

ROSM. A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,
dovuto premio era mia mano. A infauste
nozze col crudo padre tuo mi trasse
necessitá feroce. Orfana, vinta,
m'ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
dell' infelice mio padre Comundo:
l'empio Alboín, disperditor de' miei,
depredator del mio paterno regno,
di mie sventure insultatore. Al fine
dal duro fatal giogo di tanti anni
io respiro. Il rancor, che in me represso
sí a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
te d'Alboín figlia abborrita, (ond' io
madre non son per mia somma ventura)
te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

ROMIL. Io sposa?...
Io, d'Alarico?...

ROSM. Sí. Poca vendetta
a te par questa; e poca io pur l'estimo,
al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
del sangue d'Alboíno. In cambio darti

de' pattuiti ajuti, che a me presta
contro Clefi Alarico, io la regale
fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
avrai, qual merti: e benché vasto regno,
a par di quelli che usurpò tuo padre,
gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
in efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico fará.

ROMIL. Non sperar mai
che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
e aver di me piena vendetta brami;
fra queste mura stesse, ove del padre
l'ombra si aggira invendicata, dove
vil traditor, che lui svenò, sen giace
a lato a te, nel talamo suo stesso;
quí dei la figlia uccider tu; quí lunghi
martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSM. Aggiunti
i furor tutti di crudel madrigna
ai furori di barbaro marito,
in Alarico troverai. Di morte
punisco io quei che in un pavento e abborro:
te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMIL. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
che al cor ti scenda, il so: né schermo resta
a me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
e so morir, purch'io non vada... Forse
meglio mi fora, le tue nobili arti,
e il tuo pugnale ad Alarico in dote
recando, fargli le mie chieste nozze
caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSM. Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
ch'a incrudelir prima non fui.

ROMIL. Se crudo
fu il mio padre con te, dritto di guerra
tale il fea; ma tu poi...

ROSM. Di guerra dritto?
Nella piú cruda inospita contrada
dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
(banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
d'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
ir motteggiando? e di vivande e vino
carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
bere a sorsi lentissimi nel teschio
dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
d'abborrita bevanda ridondante
l'orrida tazza? E negli orecchi sempre
quel sanguinoso derisor suo invito
a me non suona? Empio ei dicea: «Col padre
bevi, Rosmunda». — E tu, di un simil mostro
nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
te fatto avessi dai piú vili schiavi
contaminare, indi svenar; se avessi
arso, e disperso il cener vostro al vento;
vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; né piú m'irritare. Augurio fausto
emmi il vederti mal tuo grado andarne
a fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
a forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
te quí non voglio, or che Almachilde aspetto
vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
al tuo partire al nuovo dí: l'impongo.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Quant'io abborro costei, neppure io stessa
il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
alla mia pace importa il non chiarirne
la piú vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
ben è: lei non rimira il mio consorte
con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
e d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, giá non dirò beltade,
ma fallace dolcezza lusinghiera,
forse ch'ei preso all'amo?... Ah! non si appuri
tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
di quí per sempre... A un tal pensier mi bolle
entro ogni vena il sangue. O d'Alboíno
figlia esecrata giá, degg'io scoprirti
anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSM. Giá le festose grida, e l'ondeggianti
bandiere al vento, e il militar contegno,
tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMAC. Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
ma, non per mia virtú. Vittoria, e vita,
e libertade, e regno, oggi a me tutto
dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;

ei difensor magnanimo: tai prove
fea di valore egli per me, che il merto
mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSM. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
sublime cor spinto ti avea lá dove
il periglio piú ardeva. Ah! di Rosmunda
non rimembravi allor le angosce, i pianti,
il palpitare. Del valor tuo troppo
quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
il prometter, che festi anzi la pugna,
di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
che sarei senza te? nulla m'è il trono,
nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMAC. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
dei Longobardi degno, e degno sposo
dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

ROSM. E che? d'avermi vendicata ardisci
pentirti?...

ALMAC. Ah! sí. Non la vendetta, il modo
duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrá pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
del colpevol mio core rimbombava
il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
d'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
ove si addensan piú le spade, e l'ire:
cieco di rabbia disperatamente
roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
col ferro io do, che traditor vie meno

son, che guerriero. — Alto giá giá mi sorge
di trucidati e di mal vivi intorno
un monte; quando il buon destrier trafitto
mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
sí ch'io ricado. — Giá l'oste si ammassa,
e addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtú gli ultimi sforzi indarno
iva facendo il mio stanco languente
brando: quand'ecco, in men che non balena,
con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo
fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
infino a me la via. Diradan tosto;
a destra a manca in volta piegan; rotti
volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
campal giornata in sanguinoso orrendo
total macello in un momento è volta.

ROSM. Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
niun altro io mai temeva al vincer tuo
che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
giá fra i maggior di questo regno; or fia
soltanto a te secondo.

ALMAC. Esser gli deggio
tanto piú grato, quanto a me piú farlo
volean sospetto anzi la pugna alcuni
invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
e forse infidi ajuti, assai ben disse
non doversi aspettar: piú val suo brando,
che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
la guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
anco ucciso. Seguir de' fuggitivi

l'orme non volli; uso a veder la fronte
de' nemici son io: ma d' Ildovaldo
l'alto coraggio avrá compiuta appieno
la lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
fin da radice ha in questo dí tal guerra.

ROSM. Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
non ebber parte alla vittoria: intera
mia fe pur sono io di serbargli astretta:
a noi giovare altra fiata ei puote;
e, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
io giá l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
niegar sua mano ad Alarico.

ALMAC. Oh! tanto
sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

ROSM. Sí. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
le intimai la partita. Il trono pria
io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMAC. Ma pur,... pietá della infelice figlia...

ROSM. Pietá?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?...
Dell'uccisor del padre mio la figlia
altro esser mai, fuorché infelice, debbe?

ALMAC. A me non par, che la vittoria lieta
da intorbidarsi or sia con víolenti
comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
del Longobardo re: mal fermi ancora
sul trono stiamo: in cor ciascun quí serba
memoria ancor delle virtú guerriere,
della possanza rapida crescente
d'Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittoríosi alti suoi passi,
d' Italia, quanto il Po ne irríga, e quanto
l'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
l'uccisíon di sí gran re ne lascia.

Stanca or la plebe d'assoluto sire,
vessillo alzar di libertade ardiva:
lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
piace un sol capo. Ma del lor gran duce
se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
chi di lor ne risponde? E noi senz' esse,
dimmi, che siamo?

ROSM. Nuovo, in ver, del tutto
oggi a me giunge, che in affar di regno,
da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
l'armi a te; ma di pace entro la reggia
l'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni
d'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
a me tu sei: ma ogni men nobil cura,
che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

ALMAC. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
di mia gloria primiero. All'opre tue,
vinto il confesso, guiderdon non havv ,
che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

ILDOV. Signor, se presso alla regal bandiera
oggi pugnai contro il vessillo infido
di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
in tal pensier, ch'ella doveami sempre
sacra parer la causa di chi regna,
qual ch'ella fosse.

ALMAC. Il tuo parlar modesto
ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
presto a piú far, poco il giá fatto estima.
Ma, a piú far che ti resta? appien dispersi,
o spenti hai tu que' miei nemici vili,
cui paura impennò rapide tanto
l'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
in tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOV. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
ma non di mortal colpo: al cader suo,

se ardea pur anco di valor favilla
in cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
ogni orgoglio col duce.

ALMAC. A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
che offenda men la tua virtú.

ILDOV. Vestirmi
di sviscerato amico tuo sembianza,
prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
trono, la cui salvezza oggi pendea
dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
spettare un giorno forse a tal, cui poco
parriami dar, dando mia vita: io quindi
aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco
di gratitudin grave io giá t'ho sciolto.

ALMAC. Ti ammiro piú, quant'io piú t'odo. Vinto
pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me giá il disse;
pur di affidarti della pugna parte,
e la maggior, non dubitava. Or biasmo
giá non ti do, perché a pugnar ti mosse
la vilipesa maestá del soglio,
piú che il periglio mio. So, che non debbe
illustre molto a pro' guerrier qual sei
parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
primo il condanno io stesso: ma, qual fera
necessitá mi vi spingesse orrenda,
tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
vedesti un dí; né allora, (oso accertarlo)

vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
piú infame assai ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io giá sul sanguinoso
trono; ed in parte la terribil taccia
di traditor (mai non si perde intera)
togliermi spero.

ILDOV. Io ti credea dal nome
di re piú assai corrotto il cor: ma sano,
pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

ALMAC. E starmi omai vogl'io? Giá giá...

ILDOV. Ma, questo
trono, tu il sai...

ALMAC. So che ad altrui s'aspetta;
che mio non è...

ILDOV. Dunque...

ALMAC. Deh! m'odi. Io posso
me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
guiderdon non trovava, ed or giá ardisco
chiederne a te de' nuovi?

ILDOV. Ah! sí: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
da non cercarne alle magnanim'opre.
Che poss'io far? Favella.

ALMAC. Ad altro patto
non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,
se cosa è al mondo che bear ti possa,
chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
del regno; (intero il merti) o s'altro pure
desio piú dolce, e ambizioso meno,
ti punge il cor, nol mi celare: anch'io
so che ogni ben posto non è nel trono:
so, ch'altro v'ha, che mi faria piú lieto;

so, che assai manca all'esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
sola; e piú ferve in me, quanto piú trova
ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOV. Favellerò, poiché tu il vuoi. — Non bramo
impero, no; mal tu il daresti; e doni
son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo piú interno core
ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
e vita fora a me.

ALMAC. Nomalo; è tuo.

ILDOV. ...Amante io vivo, è giá gran tempo: opporsi
sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi
solo da ciò distorla.

ALMAC. Ed è tua fiamma?...

ILDOV. Romilda ell'è...

ALMAC. Che sento!... Ami Romilda?

ILDOV. Sí... Ma stupor donde in te tanto?...

ALMAC. Ignoto
m'era appieno il tuo amore.

ILDOV. Or ch'io tel dico,
perché turbarti? Incerto...

ALMAC. Io?... Deh! perdona...
stupor non è... — Romilda! E da gran tempo
tu l'ami?

ILDOV. E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
di re pur ella, e non sdegnò di sposa
dar mano a te mio uguale.

ALMAC. E qual fia troppo
alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
di Romilda dispone;... ed io...

ILDOV. Tu forse
nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io giá son pago appieno: ogni mio merto
mi hai giá guiderdonato regalmente,
promettendo.

ALMAC. Deh! no; nol creder;... voglio...
ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

ILDOV. Romilda... Eccola.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMIL. Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua
regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perché l'alta tua possa
spendi a pro di costui? virtú cotanta
dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMAC. Dunque, o ver me non mai placabil donna,
non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
che un cotal poco rammollisca, o acqueti
l'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
com'io nel campo ricercai la morte,
ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
pietá di me: morire io lá dovea,
poiché quí offende il vincer mio. — Ma il cielo,
che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
fosse cosí mia destra!) il ciel fors'oggi
non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
morte cercai.

ILDOV. Non mi accusar, Romilda,
d'aver pugnato. A vendicar tuo padre

Clefi coll'armi non veniva in campo;
distruggitor del trono ad alta voce
ei s'appellava; io combattea pel trono.

ROMIL. O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, com'ei dicea, volesse,
o per se regno; ad ottener suo intento
mezzi adoprava assai men vili ognora,
di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
alla luce del sole, ei l'armi impugna:
e, s'era pur destin, che sul paterno
vuoto mio soglio usurpator salisse,
dovea toccare al piú valente almeno.

ALMAC. Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
piú forte mai, ch'oggi a difenderl'io?
Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci
mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
forse emendare; io, sí. Dolce mi fia
renderti ben per male: ho col mio sangue
difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, giá lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROMIL. Contaminato soglio,
di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna. —
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
se a generosi detti opre accordarsi
potesser poi d'alma giá rea; mi ottieni,
non regno, no, dalla crudel madrigna;
sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien giá nel mio svenato padre
non avess'ella sfogata sua rabbia,
l'empia Rosmunda, or per piú strazio darmi,
in vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILDOV. Che ascolto?
ALMAC. Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
s'io con ragion teco era in dubbio...
ILDOV. Sposa
del barbaro Alarico?
ALMAC. Ah! no...
ROMIL. Promessa
ad Alarico; ed in mercede io 'l sono
dei non prestati ajuti: hanne sua fede
impegnata colei, che il regno e il padre
mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
s'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
all'uccisor del padre mio; deh! tenta
di opporti almen...
ALMAC. Ch'io tenti? io ben ti giuro,
che non v'andrai.
ILDOV. Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrá Rosmunda...
ROMIL. Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROSM. Quí, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
a' detti suoi sedizíosi orecchio? —
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
giova lo starsi infra gli eterni lai
di questa figlia del dolor?... Donzella,
sospiri tu? perché? pronto a' miei cenni
giá sta Ragauso con regal corteggio,
per guidarti ove trono altro piú illustre

ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMAC. Ma, d'Alarico...

ROSM. E che? non degno forse
fia di sua man tal re?

ALMAC. Sí crudo...

ROSM. Crudo,
quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,
cui mai novella crudeltá non giunge,
qual ch'ella sia.

ILDOV. Tai nozze...

ALMAC. A tutti infauste...

ROSM. Spiaccionti?

ALMAC. Niega ella il consenso...

ROSM. E il nieghi:
io v'acconsento.

ROMIL. Ch'ei di te sia meno
spietato, duolti?

ROSM. E a te pietoso il credi?
pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
di te pietá: mal ti lusinghi...

ILDOV. Io, quanta
sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
e il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
strazio chi può d'una regal donzella
mirar, chi 'l può, senza pietá sentirne?...

ROSM. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

ILDOV. Se ancor memoria dei recenti allori,
ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
il mio consiglio udrai. Danno tornarti
può, se Romilda oltraggi.

ALMAC. E assai gran danno.

ILDOV. Saggia sei, se nol fai...

ROSM. Saggia è Romilda;
e a mia voglia fará. Tu, i tuoi consigli
serba ad altrui. Giá i tuoi servigj vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,

da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
ora innanzi a costei discuter teco
l'alte ragion di stato? Andiam; deh!, vieni:
lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
o l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA QUARTA

ILDOVALDO, ROMILDA.

ILDOV. Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

ROMIL. Ah! niuna
speme, dal dí che mi fu morto il padre,
e ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
se non di morte.

ILDOV. Ma, finch'io respiro...

ROMIL. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
presta a morir, piú che nol pensi: in core
di vederti una volta ancor bramava;
darti d'amor l'estremo addio...

ILDOV. Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
ancor dispero.

ROMIL. E donde mai salvezza
può a me venirne?

ILDOV. E non son io da tanto,
che di man di costor trarti?...

ROMIL. Sí, il puoi:

ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
stromenti assai d'iniquitá: feroce,
ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
se non morendo, a te serbare: il tuo
brando, il valor, la vita tua riserba
a ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
a vendicare un re tradito, un padre,
e la tua fida amante.

ILDOV. Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
regal possanza; ma il terror può molto
quí del mio nome: in cor del prode io regno,
e il vil non curo. Io militai giá sotto
le insegne d'Alboín; molti ho de' miei
nel campo in armi; e i Longobardi tutti
in battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
d'Alboín la memoria; e tu pur sempre
ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla
di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
ch'arda in suo cor di cosí nobil fiamma,
che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
ti abborra pur Rosmunda, assai piú t'amo,
io che solo a un tuo cenno a morte corro;
a riceverla, o darla.

ROMIL. Oh senza pari
raro amator!... Ma, ancor che immenso, è poco
il tuo amore a combatter l'efferato
odio di lei.

ILDOV. Non creder ch'io m'acciechi:
di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi
ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
come l'udisti, ardisce.

ROMIL. E in lui che speri?

ILDOV. Dove costretto di abbassarmi all'arte
foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
spero. Ben veggo, che la ria consorte
giá rincresciuta gli è. Capace ancora
ei mi par di rimorsi; il timor solo
ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.
Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
ben rinfrancar poss'io.

ROMIL. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
la sua fama e se stesso a iniqua moglie;
che all'obbedir suo cieco al par che infame
tutto debbe quant'è, né ad altro il debbe,
mi ajuterá contr'essa?

ILDOV. Anzi che annotti,
o sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
faccia il destin ciò che piú vuol; purch'io
te non perda: ma assai del dí ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
tosto il saprò. Quí riedo a te, fra breve:
se a noi rimedio allor riman sol morte,
morte sará. L'estremo addio, che darmi
or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
a me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
e di vendetta, atro sentier di sangue
aprirmi io giuro... Almen molt'altre morti

così dovranno a morte trarmi. Or fia
che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMIL. E Almachilde?...

ILDOV. Almachilde? oggi il mio brando
vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio
brando il può spegner oggi. A me fien norma
il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
l'eterna fede mia, l'alta vendetta
del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMIL. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
ma in me speme una sola io pur riserbo,
di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
non esser tardo.

ILDOV. Il tuo dolor profondo
tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
sol d'indugiar finché il morir sia d'uopo.
Giuralo.

ROMIL. Il giuro.

ILDOV. Ed io tel credo, e il tutto
volo a disporre, e tosto a te quí riedo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA.

ALMAC. ...Deh! perdona, s'io forse inopportuno
chiederti osai breve udienza in questo
tuo limitar: ma troppo a me rileva
l'appalesarti quanto in cor diverso
io son per te dalla tua ria madrigna.

ROMIL. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sí misera, ch'io deggia
tener da te cosa del mondo?... Oh dura
mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze
fa che mai piú non si favelli: io forse
a te dovrò la pace mia.

ALMAC. Ben altro
a far per te presto son io, ben altro...
Tu d'Alarico preda, a cui due spose
visto abbiam trucidar, l'una di ferro,
di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
d'ogni virtú, d'ogni gentil costume
essere il premio? e che col sol tuo aspetto
puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei,
s'anco pur tu il volessi; indi argomenta
s'io il vo' soffrir, quando inaudita forza
trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,

minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
e fatti poscia. Ove dal rio proposto
ella non pieghi, io la torrò. Piú ardente
di me non hai, no, difensore: o trarre
tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
io col regno la vita.

ROMIL. Or donde tanto
generoso ver me?...

ALMAC. Piú fera pena
non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROMIL. Ma, posso
cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
l' inulto padre?...

ALMAC. Oh ciel! non io l'uccisi:
il trucidò Rosmunda.

ROMIL. A tutti è noto,
ch'eri sforzato al tradimento orrendo
dalle minacce sue: ma pur la scelta
fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
ignaro tu, contaminato avevi
giá il talamo del re; ma col tuo sangue,
col sangue in un della impudica donna,
tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era
al tuo delitto sola: e ammenda osasti
pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
pur giaci ancora nel tradito letto;
suddito tu, del signor tuo la sposa,
e l'usurpato sanguinoso soglio
tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
e umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardisci
sperar, ch'io men ti abborra? — Atre, funeste,
tai rimembranze dalla eterna notte
del silenzio non traggansi: tacerne,
ov'io non t'oda, posso. — Oggi sottrammi

da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse
liberator parrai. Ma, se a te penso,
ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?

ALMAC. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
fia che mi vaglia?

ROMIL. Ma di ciò qual prendi
pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?
L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
di spento re, che giova lusingarla?

ALMAC. D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
scerne il dolor del fallo. In me qual sia
dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
dal dí, che fatto abitator di queste
mura lugúbri sono, ove ti veggio
sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
e nel soffrir magnanima... Qual havvi
sí duro cor, che di pietá non senta
moti per te?

ROMIL. La tua pietá? m'è duro
troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
pur non poss'io del tutto.

ALMAC. Or, pria che nulla
io di te merti, dimmi: è sol cagione
del non andarne ad Alarico, il nome
ch'egli ha di crudo?

ROMIL. E d'Alboín la figlia,
nell'accettar l'ajuto tuo, se stessa
non tradisce abbastanza? anco del core
vuol ch'ella schiuda i sensi a te?

ALMAC. V'ha dunque
ragion, che parti da tacermi? Il modo
forse cosí dappien servirti...

ROMIL. E s'altra
pur ve n'avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
Quí, crebbi, e quí, presso al mio padre, tomba

aver mi giova: ecco ragione. Omai
pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
quí men cruda la morte: indi vi chieggo
questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMAC. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
quí lieta stanza; e piú ti dico: io spero,
che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
e il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
profondamente... entro vi porti impressa...
la imagin tua...

ROMIL. Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
Che dirmi intendi?

ALMAC. ...Ciò, che omai non posso
tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo,...
d'amor... per te.

ROMIL. Misera me! che sento?
che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
a un tale oltraggio m'hai?

ALMAC. Se l'amor mio
reputi oltraggio, io ben punirmi...

ROMIL. Ahi vile!
E di virtú la passíon tua iniqua
tu colorire ardivi?

ALMAC. Oh ciel!... M'ascolta...
Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
chieggio da te.

ROMIL. Taci. Tu, lordo ancora
del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;
e di null'altra degno.

ALMAC. Ah! qual non merto
nome esecrando!... Eppur, ch'io t'ami è forza,

irresistibil forza. Io, no, non sorgo
da' piedi tuoi, se pria...

ROMIL. Scostati, taci,
esci... Ma, vien chi spegnerá tal fiamma.

ALMAC. Chi veggo?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

ROSM. Me, perfido, vedi. — Infami,
vili ambo voi del pari: aver certezza
de' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
inique trame a romper vengo. — Ingrato,
tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
virtude...

ROMIL. A lui tutti riserba i nomi,
che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
ei traditore, ei menzognero infido,
ei ti mantien fede qual merti; quella,
che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
empio mi trasse or con inganno...

ALMAC. Io voglio,
poiché tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
e trova in te, la rea cagion, per cui
non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
trarmi, giá il so; nota a me sei, pur troppo!

Deh, potess'io cosí, come ho trafitto
il padre a lei, morir pur io! potessi
placar, spirando, di Romilda il giusto
sdegno! Deh mai non ti foss'io marito!
Ch'io regicida, e traditor non fora;
e all'amor mio Romilda il cor sí chiuso
or non avrebbe.

ROMIL. Io? ti odierei pur anco
non uccisor del padre mio, non cinto
della mal tolta sua corona, e a cruda
madrigna non marito. Altro, ben altro
merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
a farmi udir d'amor: quanto esecrando
a me ti rende il trucidato padre,
tanto, e piú, ti fa vile agli occhi miei,
qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;
per lei famoso; a lei di nodo eterno
stringer ti dee quel sangue che versasti,
e il comune misfatto. Io mai non soffro,
né in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra
il traditore. Altro piú nobil foco,
ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
son io d'amare...

ALMAC. Ami?

ROMIL. Ildovaldo.

ALMAC. Ah! questo,
è questo il colpo, che davver mi uccide.

ROSM. Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

ROMIL. D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
non che in core, in pensiero: alcun rimorso
noi non flagella di comun delitto;
schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse

all'ucciso mio padre, a lui li serbo:
a me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
l' invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
ne venga; allor meno infelici sempre
sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
l'avrem, che al vil mai non soggiace il prode;
lieta l'avrem, poiché fra noi divisa,
di pentimenti, e di rampogne scevra,
e di rimorsi, e di timore; in somma
morte avrem noi piú mille volte dolce,
che la tremante orribil vita vostra.

ROSM. Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

ROSM. Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m'è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvide il cielo;
e, qual tu il merti, ríamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
a scolparti?

ALMAC. A scolparmi? ai falli scusa
si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
gloria m'è, gloria; e non delitto.

ROSM. Accoppi
al tradimento anco gli oltraggi?
ALMAC. Oltraggio
chiami ogni laude, che a virtú si rende;
giá il so: ma che perciò? dove ella regna,
men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
l'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
strale... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
ne sento in me. Conosco al vento sparsi
i sospir miei; vana ogni speme io veggo:
pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti
tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
come, dove, perché, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
lá m'astringevi: a me la incerta mano
armavi tu del parricida acciaro;
sovvienti? e lá, fra il tradimento, e i pianti,
e le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
lascia giurarsi amore? Io lá fui reo,
nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
di vero amor figlia estimar la fede
chiesta, e donata, in cosí orribil punto?
ROSM. Sí; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
di un traditor mai solo un tradimento
non entra. Del tuo timido coraggio
dovea valermi a mia vendetta; e poscia
l'ombra placar del tuo signor tradito,
l'uccisore immolandole. Quest'era
dovuto premio a te; non la mia destra,
non il talamo mio, non il mio trono;...
non il mio core.
ALMAC. Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(e non ven manca) egli al primier tuo sposo

pareggi me: quel marital tuo ferro,
su cui del primo tuo consorte il sangue
stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
ma del servirti, che a me fu gran fallo,
io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
pel trucidato mio signor, tu forza
non userai contro Romilda. — Intanto,
infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
qual sia di lei piú degno, e qual piú avvampi
d'ardente amor; qual piú in voler sia forte;
qual, per averla, piú intraprender osi.

SCENA QUARTA

ROSMUNDA.

E che imprender puoi tu? — Sí fello ardire
fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non t'amo,
e il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre
per prima, e sola deitá mia t'ebbi. —
Ma, l'ire, e il tempo in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

ROSM. Quí il cielo,
quí mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
vendicator de' torti miei: ministro
di tua letizia eterna a un tempo farti
spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
sei da Romilda, il tutto so, né il danno;
anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
colui, per chi tanto sudor spargesti,
per cui perigli oggi affrontasti e morte;
quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOV. Ahi vile!
Ei di mia man morrá.

ROSM. Né d'amor lieve
l'ama egli, no; ch'ogni dover piú sacro
per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
al mio cospetto, a te; per te (dicea)
poco il morir le pare... Ma, in udirla
si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna
sua passíon fa d'ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrá, se tu nol fai? Te spero
inciampo forte a sue malnate voglie:
per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
d'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
non di Alarico omai; tua la vogl'io.
Ceda all'odio novello in me l'antico;
teco sia lieta, prendila; e per sempre
dagli occhi miei la invola.

ILDOV. È mia Romilda?
Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È mia?...—
Ma, le vendette mie chi compie intanto?
ROSM. Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
di man dell'empio pria tranne tua donna;
vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
a se ritorre il rio fellon sua preda:
la vegga ei prima al suo rivale in braccio;
e se n'irríti, e sen disperi, e indarno...
ILDOV. Ma che? giá forse in man di lui Romilda?...
ROSM. Antiveduto ei sta; né ardito meno,
né amante meno egli è di te...
ILDOV. Minore
in tutto ei m'è.
ROSM. Tu prevenirlo dunque,
deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
i mezzi tutti: a dubbio evento esporre
l'amor tuo non vorrai.
ILDOV. Fraude usar duolmi;
che in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,
la mia forza raduno, e in brevi istanti
riedo a Romilda...
ROSM. Affrettati, ed a tutto
pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:
vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Frattanto io quí m'adoprerò... — Ma, lieta
far del suo amor vogl'io costei, che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMIL. Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo!...

ILDOV. Tutto è disposto omai: tu giá sei salva,
sol che tu meco all'apparir dell'ombre
venir ne vogli. Della orribil reggia
usciti appena, troverem di prodi
scorta eletta; il di piú fia lieve poscia.

ROMIL. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
creduto mai? donde attendeva io morte
per minor danno, or da Rosmunda stessa
vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo
d'ogni miseria noi, solo un istante
or di fortuna ci rimbalza al colmo?...
io teco unita? io libera, secura?...
e fia vero!

ILDOV. Acquistarti era ben certo,
benché in tutt'altra guisa: ma pur questa
minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
meno a noi serve, che a se stessa; è forza
ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre
per or dal regno tuo; ma in securtade
pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno
poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMIL. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch'io creder nol posso...
ma sí gran dolce pur si agguaglia appena
all'amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M'ama Almachilde infame: io non mertai
l'empio suo amore; inaspettato giunse
all'innocente orecchio mio: ma giunto
evvi pure; né in lui...

ILDOV. Conoscer meglio
io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
la vita a lui col sangue mio serbata,
far sí ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROMIL. Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
m'era l'udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m'è avviso,
da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
io l'abborrisco! — È la cagion primiera
d'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
io sento in cor tristo un presagio, ch'ella
stromento a me non fia mai di salvezza;
so l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
la ferocia natía, l'atro delitto,
l'aspe novel di gelosia: ma tutti,
quai che sien pur, del suo furor gli effetti
per minor male io scelgo, che l'amarmi
di quel suo vile, e osarmel dire...

ILDOV. Il folle
ardir ben ei ne pagherá: ti acqueta;
non fu tua colpa udirlo.

ROMIL. A lui men dura
mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
non soffrir mai che a' mali miei pietoso
mostrarsi ardisse; né del pianger mio

farlo mai spettator; gioja che ognora
a Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
gli occhi pregni di lagrime mi vide,
e il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...

ILDOV. Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
dorrassen'egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
candida l'alma, e puro ardente il core
traluce. — Or basti. All'annottar, quí presta
a seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
non prender cura. D'Almachilde intanto
sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
meglio è cosí. Sfuggi del par Rosmunda,
ch'ella potria...

ROMIL. T'intendo; anzi che nasca
rimorso in lei d'opra pietosa.

ILDOV. Addio.
Piú lungo star, nuocer ne può.

ROMIL. Mi lasci?...

ILDOV. Brev'ora; e mai non sarem piú disgiunti.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI.

ALMAC. T'arresta.

ROMIL. Oh ciel!

ILDOV. Chi mi ti mena innante?

ROMIL. Cinto d'armati!...

ALMAC. Ove i tuoi passi volgi?
T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
ad usarti forza, ancor ch'io 'l possa, a oppormi
vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
in armi aduni i tuoi piú fidi in campo:

dimmi; perché? Forse in un giorno istesso
scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

ILDOV. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
la mercé, che mi dai.

ROMIL. Perfido, ardisci
venirne in armi al mio cospetto, e fingi
pur moderata voglia?

ALMAC. Io, no, non fingo.
Poiché co' detti invan, forza è coll'opre
ch'io ti provi il mio amore.

ILDOV. Iniquo...

ROMIL. Ed osi
ancora?...

ALMAC. Ove il vogliate, udir farovvi
accenti non di re: ma, se il negaste,
mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
piú non è tempo or di por modo: invano
io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
tenti; di te degno non parmi; imprendi
strada miglior; presto son io, tel giuro,
a non mi far di mia possanza schermo.

ILDOV. E se non fai del mal rapito scettro
al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
osi tu far, quí d'ogni intorno cinto
di satelliti infami?

ALMAC. Al fianco io tengo
costoro, è ver, se tu mio egual per ora
farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
ma questo è brando di guerrier; sol meco
resta il brando; costor spariscon tutti

a un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
te n'offro; il piú valente abbia Romilda.

ILDOV. Muori tu dunque or di mia mano...

ROMIL. I brandi!...
Che fate?... Oh ciel!... Cessa, Ildovaldo; or merta
di venir teco al paragon costui?

ILDOV. Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno,
abbassar me?

ROMIL. Non che il suo brando, il guardo
puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
sorte iniqua pur desse a te la palma,
creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
ch'io piú assai di me stessa amo Ildovaldo,
e che ti abborro piú ancor che non l'amo?

ILDOV. Averla or debbe il piú valente in arme,
o in tradimenti? Parla.

ALMAC. E che? mentr'io
mio egual ti fo; mentre a combatter teco
quanto per me tor ti potrei, son presto;
risponder osi ingíuriosi detti
a generoso invito? — A me tu pari
esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
come il maggior suole il minore, io debbo
tua baldanza punir. Da pria per dritta,
per ogni strada io poscia al fin prefisso
venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
a niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
con la mia destra a lei, può sol mia destra
anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
né il può persona.

ROMIL. È ver; tu aggiunger puoi,
a perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato

alla tua donna tu, troppo anco fora
per farti a me esecrabile. Non curo
morte: che parlo? ad Alarico andarne
vittima certa io vorrei pria; quí schiava
al rio livor della crudel madrigna
in preda sempre anzi starei, che averti
né difensor mio pure.

ILDOV. Ed io vo' dirti,
che a me non festi oltraggio mai piú atroce,
che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
giá offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l'amore
d'una Rosmunda non contendi? Ed una,
non piú, ve n' ha, ben tua. — Né piú mi offende
in te tua fella ingratitudin: vero
re ti conosco a ciò. — Per qual piú vile
man tu vorrai, fammi su palco infame
scemo del capo rimaner; ma cessa
di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
macchiato il brando mio, sí che al tuo brando
or misurarlo io possa?

ALMAC. È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
si disarmi, s' arresti.

ROMIL. Ah! no...

ILDOV. Vil ferro,
che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...

ROMIL. Fra lacci
il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m'ascolta;
sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M'odi...

ILDOV. Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu m'ami:
ch' havvi a temer da noi?

ALMAC. Su via, si tragga

dal mio cospetto.

ILDOV. Vadasi. Il tuo aspetto
fia la sola mia pena. — Ov'io non deggia
piú vederti, o Romilda, in un l'estremo
addio ti lascio, e il saldo giuramento
d'eterno amore, oltre la morte...

SCENA TERZA

ROMILDA, ALMACHILDE.

ROMIL. Ah! spenta
cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALMAC. Ah! soffri,
ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMIL. Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

ALMAC. Mi ascolta.

ROMIL. Troppo giá t'ascoltai... L'amante...

ALMAC. Or vedi,
seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
a libertade, a vita; e a te fors'anco,
mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
ei patirá. Ben io il rimembro; in vita
per lui son oggi: or passeggera forza
gli vien fatta. — Ma,... oh ciel!... lasciar rapirmi,
sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

ROMIL. Ancor d'amore?... Ah! che non ho quí un ferro,
onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMAC. Deh! scusa;
piú non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
del picciol danno ristorar tuo amante;
(ahi nome!) e spero in un seco disciormi
di quanto mai gli deggia.

ROMIL. Uman t'infingi?
Tanto esecrabil piú. Che dar? che sciorre?
rendi a noi libertá: mai non ti para
innanzi a noi, mai piú; sol dono è questo,
che far tu possa a me.

ALMAC. Cederti altrui,
nol posso io no: ma possederti forse
mal tuo grado vogl'io?

ROMIL. Ben credo: e fatto
verriati ciò, finché un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

ALMAC. Io ti vo' donna
di te, di lui, di me: fraude non celo
nel petto. A me per or sol non si vieti
d'adoprarmi per te. S'io giá ti tolsi
il padre, e render nol ti può né pianto,
né pentimento; io ti vo' render oggi
quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
è Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
entro il mio cor la non sanabil piaga
de' funesti rimorsi, ognor piú atroce,
piú insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
e l'amor di quell'empia ognor mi rende
(fin ch'io il divido) agli occhi altrui piú reo,
piú vile a' miei. Tempo omai giunto...

ROMIL. Tempo
di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,
di lei peggior, la sveneresti forse,
a un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
che per quant'io l'abborra, aver vo' pria
di te vendetta, che di lei. La strage
del mio misero padre, è ver ch'ell'era
di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
eseguirla, chi fu? — Va; ben m'avveggio,
al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti

non è mestier gran forza.

ALMAC. Un ne commisi;
ma ben piú d'una in mente opra da forte
volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
non mia corona dal mio capo, e darla
a te, che a te si aspetta; a qual sia costo
io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
prostrar sotto i tuoi piè: quand'io secura
vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
sudditi farmi il piú colpevol io,
e il piú sommesso, e umíle; udir mia piena
sentenza allor dal labro tuo; vederti
(ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
fatto Ildovaldo: e trar, finché a te piaccia,
obbrobriosi i giorni miei nel limo,
favola a tutti: e fra miseria tanta,
niuna serbare altra dolcezza al mondo,
che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
avrò cosí, per quanto in me il potea,
espíato; e...

ROMIL. Non piú; taci. Non voglio
trono da te: rendi a me pria l'amante,
che piú lo apprezzo, ed è piú mio. Se il nieghi,
me di mia man cader vedrai.

ALMAC. — Sarammi
dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
giá troppo abborro il mio rival:... giá troppa
smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
non accrescer furore... — Altro non chieggo,
che oprare in somma a favor tuo; te lieta
far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl'io mercé? l'odio tuo fero
scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...

E sí 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
volo a disporre: ah! piegheran te forse,
piú che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA QUARTA

ROMILDA.

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
l'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
voglio... Ahi misera me! finger mi è forza
con questo infame... Oh cielo! e, s'ei m'inganna?...
Agghiaccio,... tremo... In potestá di offeso
rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... né dar tel posso...
Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah! teco
quí dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...
ROMIL. Or sappi...
ROSM. Il tutto so. Freme Ildovaldo
in ceppi rei. Dove, dov'è costui,
che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...
ROMIL. Ah! m'odi.
Ah! il tutto non sai: l'empie sue mire
non ti son note: a me sconviensi il nome
di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
perfida tiemmi; e fa qual vuoi piú crudo

scempio di me: sol di sue mani or traggi
senza indugio Ildovaldo; indi...

ROSM. S'io 'l traggo?
Tosto il vedrai.

ROMIL. Deh! se pur tanto imprendi,
il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
l'ombra del padre ucciso a te le notti
piú non perturbi; il traditor novello,
che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
impresa or fosse i lacci rei disciorre
del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
d'un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,
che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
degna di lui, secura in me, trafitta
non d'altra man che della mia, quí caddi;
e quí, chiamandolo a nome, spirai.

ROSM. Tanto ami tu?... sei ríamata tanto?...
Oh rabbia!... ed io? — Sí, va; l'amante sciolto
rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
fuggi ognor poi: giá vendicata appieno
tu sei di me; misera io resto, e farti
deggio felice... E il deggio?

ROMIL. Ancor che sola
ti muova or l'ira a favor mio, men grata
non io ne son perciò: né il rio periglio,
cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore
lo scettro a te, la libertá vuol torre,
la vita forse: e in dono infame egli osa
offrirti a me...

ROSM. Tu scellerato il fai;
perfida, tu...

ROMIL. Me dunque uccidi; e salva,

senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSM. E tanto

per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
sí grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,
ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
ai voti tuoi, vanne da me sí lungi,
ch'io piú non oda di te mai: felice
fa ch'io mai non ti vegga... Esci.

ROMIL. Ma...

ROSM. Udisti?

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli
a scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSM. Al campo vai?
ALMAC. Ma torneronne...
ROSM. Ed io
te quí dal campo vincitore aspetto:
quí tua preda ti serbo.
ALMAC. Or non è tempo,
ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
mostrarmi voglio.
ROSM. Va, corri, combatti:
le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
con lui venirne a singolar tenzone
volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
avea le man, come pugnava? — Sciolto
ei giá ti attende; a trionfarne corri.
ALMAC. L'arti tue vili, e il ribellato campo,
e il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fíata mi hai
cagion palese, onde a buon dritto io possa
nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
sciolto appieno m'hai tu.
ROSM. Va, vinci, riedi;
e poi minaccia.
ALMAC. Io vincerò; mi affida
il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Va, va: piú assai l'ira, e il valor mi affida
d' Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
caro Ildovaldo sia, malvagj manca,
che avversi a lui, per lor private mire
terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
l' iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
dall' infame suo amore... Oh ciel! se mai
gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
propizia?... Ah! non s' indugj... Or nuocer troppo
mi potria la fidanza. — Olá; si tragga
tosto Romilda a me. — Né sol d'un passo
fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
raro di pace! oh di discordia in vero
strana cagion, costei! Regal mercede
al vincitor costei? — S' ella è mercede
regal, quí venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
vieni; al mio fianco ti starai secura,
fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta... Tremi?

ROMIL. Oh ciel!... Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
risuonar s'ode, e ver la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo

tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSM. Trarti
di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Cosí pur tutta viver tu potessi
misera, afflitta, orribil la tua vita,
come a me fai tragger quest'ore! All'armi
per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
scorrer oggi farai: per te spergiuri
fansi i mariti; per te prodi i vili,
e superbi i dimessi. — O tu, de' forti
donna, quí vieni; a me dappresso or siedi
regina tu; vieni; or si pugna in campo
per darti regno,... o morte.

ROMIL. E che? derisa
anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
sazia non sei?

ROSM. Che parli? Io quí derisa,
io sola il son: del mio furor, del giusto
odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta
rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
presso a coglierne stai: te appien felice
io stessa fo; te fra le braccia io pongo
di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
in tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, che tu n'hai ben donde. —
Rotti ho giá i ceppi d'Ildovaldo: armata
giá gli ho del brando la invincibil destra:
or compie ei giá le mie vendette; e a un tempo...
le tue, pur troppo!

ROMIL. Or, deh, quel braccio invitto
trionfi almeno! Del primier tuo fallo

così la macchia cancellar soltanto
potevi omai. Di speme or sí che un raggio
a me balena, or che Ildovaldo sciolto
sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
t'accordi il cielo...

ROSM. A orribil vita io resto,
qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
giá mi allegrai del tuo: godi, finch'io
non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
di sangue i voti miei; né sangue io veggo,
che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
dov'io misera sono? — Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa?

ROMIL. Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioja...

SCENA QUARTA

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA, SEGUACI D'ILDOVALDO.

ROMIL. Ah! vieni;
di'; vincesti? son tua?

ROSM. Ciò ch'io t'imposi,
compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

ILDOV. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
è dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

ROSM. T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:
dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,

ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; e quinci
non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
quand'io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
io pur prometto quanto al mondo brami,
tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Quí per mercé non meritata vieni,
lui vivo, tu?

ROMIL. Deh! di sue mani or trammi
tosto, Ildovaldo.

ILDOV. Andiam. Cessa, o Rosmunda;
lasciala; è vano: al suo partire inciampo
tu bastante non sei: lasciala. Assai
ha nemici Almachilde; altri lordarsi
non niegherá nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSM. E che? tu pensi
schernirmi? tu?

ROMIL. Lasciami...

ILDOV. Cessa, o ch'io...

ROSM. Io lasciarti? no, mai. — Ma giá risorte
odo le grida,... e piú feroci, e presso;...
oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROMIL. Ahi lassa me!...

ILDOV. Chi viene in armi?

ROSM. Oh gioja!
ecco Almachilde; e vincitor lo scorgo:
e puniratti, spero.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,
SOLDATI, E SEGUACI D'ILDOVALDO.

ILDOV. In traccia vieni
di me tu forse? eccomi...

ALMAC. A freno i brandi,

miei prodi, a freno: assai giá strage femmo.
Dal piú ferir si resti.

ILDOV. Ancor ti avanza
da uccider me: ma pria...

ROSM. Svenalo.

ALMAC. M'odi,
forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —
Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.
A un tempo quí, quant'io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
or contra me faresti: a ognun de' tuoi
oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva
oggi tu a me la vita; oggi la vita
io dono a te: nulla piú omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
te stessa; e di noi donna, e di costei.
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSM. Donna di me costei? di me? Nel petto
io questo stil giá giá le immergo...

ILDOV. Ah! ferma...

ALMAC. T'arresta, deh!...

ROSM. Nullo appressarsi ardisca,
o il ferro io vibro.

ROMIL. E vibralo: morrommi
cosí almen d'Ildovaldo...

ROSM. Or, qual di noi
è donna quí?

ALMAC. Tu il sei... Deh!... cessa...

ILDOV. Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

ROSM. Re sol di nome tu, depon quel brando. —

ALMAC. Eccomi inerme...

ROSM. Or tuoi soldati tutti
fuor della reggia manda.

ALMAC. Ite, sgombrate,
affrettatevi, tutti...

ROSM. E tu, che nieghi
con un delitto d'acquistar l'amata,
freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.
ILDOV. Ecco, spariro...
ROSM. Or ben cosí. — Ragauso
tosto or quí rieda, e le mie guardie in armi...
ALMAC. Venga, deh! tosto...
ROSM. Ecco Ragauso. — Io sono,
io son quí dunque ancor regina?
ALMAC. Il sei
tu sola. Deh!...
ILDOV. Di qual di noi vuoi pria
vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro
rivolgo io giá...
ROSM. Del sangue vostro omai
l'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
t'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
d'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
fra mie man la vendetta: or sí, che intera
nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
meglio di te può tutti? Al furor mio
tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
volli all'amante ríamato? a vita
te riserbar, che dai morti a me mille?
ILDOV. Deh! per pietá!...
ROSM. Trema.
ROMIL. Ildovaldo!...
ALMAC. Morte
spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...
ROSM. A lei
pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOV. Ah!... Tu pur morrai (1).
ROSM. Guardie, entrambi si accerchino.
ROMIL. Ildovaldo...
moro... almen... tua...
ILDOV. Seguirti...
ALMAC. Vendicarti...
ILDOV. Sopravviver non posso (2). O tu, che resti,...
fanne vendetta...
ALMAC. Io vendicarla giuro.
ROSM. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
la vendetta, che compiere in te giuro.

---

(1) In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.
(2) Si uccide.

OTTAVIA

PERSONAGGI

NERONE.
OTTAVIA.
POPPEA.
SENECA.
TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE, SENECA.

SENECA Signor del mondo, a te che manca?
NER. Pace.
SENECA L'avrai, se ad altri non la togli.
NER. Intera
l'avria Neron, se di abborrito nodo
stato non fosse a Ottavia avvinto mai.
SENECA Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
lustro e poter l'accrescitor saresti,
senza la man di Ottavia? Ella del soglio
la via t'aprí: pur quella Ottavia or langue
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva
di te cosí, benché a rival superba
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.
NER. Stromento giá di mia grandezza forse
ell'era: ma, stromento de' miei danni
fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
della vil plebe osa dolersen? osa
pur mormorar del suo signor, dov'io
il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,
non che a grido innalzar, non pure udrassi

sommessamente infra tremanti labra,
mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

SENECA Signor, non sempre i miei consigli a vile
tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
di ragion salde, arditamente incontro
al giovanile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
dal repudio di Ottavia, e piú dal crudo
suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
che Roma intera avea per doni infausti
di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
di Burro, a lei sí feramente espulsa
con tristo augurio dati: e dissi...

NER. Assai
dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo,
ma il non errar giammai, né tu l'insegni,
né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
fu l'espeller colei, che mai non debbe,
mai stanza aver lungi da me...

SENECA Ten duole
dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NER. Sí.

SENECA Pietá di lei ti prese?

NER. Pietade?... Sí: pietá men prese.

SENECA Al trono
compagna e al regal talamo tornarla,
forse?...

NER. Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu giá mio ministro e scorta
a ben piú dubbie, dure, ed incalzanti
necessitá di regno; or, men lusingo,

tu non vorrai da quel di pria diverso
mostrarmiti.

SENECA Consiglio a me, pur troppo!
chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
giá la feral sentenza. Il tuo pensiero
noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
udendo il parlar tuo.

NER. Dimmi; tremavi
quel dí, che tratto a necessaria morte
il suo fratel cadeva? e il dí, che rea
pronunziavi tu stesso la superba
madre mia, che nemica erati fera,
tremavi tu?

SENECA Che ascolto io mai? l'infame
giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro quel sangue tuo me non bagnai;
tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
ch'io allor credetti, che Neron potria
por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
doni odíosi arreca, onde mi hai carco;
né so perché. Tu mi costringi a torli;
prezzo di sangue alla maligna plebe
parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
a me la stima di me stesso intera.

NER. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
mastro sei tu d'alma virtú: ma, il sai,
ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
se a te serbar piacea l'alta tua fama,
ed incorrotto il cor, perché l'oscuro
tuo patrio nido abbandonar, per questo
reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
io non Stoico a te Stoico; e sí il mio senno,

tutto il deggio a te solo. — Or, poiché tolto
ti sei, quí, stando, il tuo candor tu stesso;
poiché di buono il nome, ov' uom sel perda,
mai nol racquista piú; giovami, il puoi.
Me giá scolpasti dei passati falli;
prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
di me non fai, che piú di te nol facci.

SENECA Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
la pena tutta: del regnar mi è dato
il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
che aggiunga?...

NER. Ei t'è mestier dal cor del volgo
trarre Ottavia.

SENECA Non cangia il volgo affetti,
come il signore; e mal s'infinge.

NER. All'uopo
ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
e tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
quanta ella sia, varrommi, il dí che appieno
dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
il mastro io sono in farlo mio davvero,
l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
docile a me. Non ti minaccio morte;
morir non curi, il so; ma di tua fama
quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te piú, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

SENECA Assolute parole odo, e cosperse

di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

NERONE.

— E con te pur la tua virtú mentita,
altero Stoico, abbatterò. Punirti
seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia
dispregievole reso a ogni uom piú vile,
serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
mia sovrana assoluta immensa possa,
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta
forza di legge, il susurrar del volgo
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

POPPEA Alto signor, sola mia vita; ingombro
di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NER. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
il nostro amor; null'altro mai. Con grave
e lunga pena io t'acquistava; or debbo
travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA Chi tormi

a te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
sopravvivere al perderti non posso.

NER. Toglierti a me? né il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
del tutto ancor, biasmare osa frattanto
gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
che antivedendo io tolga...

POPPEA E al grido badi
del popolo?

NER. Mostrar quant'io l'apprezzi
spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
trabalzerá l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
lacera, muta, annichilata cade
la superba sua plebe. Appien finora
me non conosce Roma: a lei di mente
ben io trarrò queste sue fole antiche
di libertá. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
destin si piange in odio mio, non ch'ella
s'ami: non cape in cor di plebe amore:
ma all'insolente popolar licenza
giova il fren rimembrar debile e lento
di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
ciò che piú aver non puote.

POPPEA È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
che cinguettar? Dei tu temerne?

NER. Esiglio
lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
l'armata, in cui recente rimembranza

vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
di novitá desio, pietá fallace
della figlia di Claudio, animo fello,
e ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colá bando a lei diedi, e peggio
farei quivi lasciandola.

POPPEA Tenerti
dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
qual piú securo? e qual deserta piaggia
remota è sí, che t'allontani troppo
da lei, che darsi il folle vanto ardisce
d'averti dato il trono?

NER. Or, finché tolto
del tutto il poter nuocermi le venga,
stanza piú assai per me secura ell'abbia
Roma, e la reggia mia.

POPPEA Che ascolto? In Roma
Ottavia riede!

NER. A mie ragion dá loco...

POPPEA Ove son io, colei?...

NER. Deh! m'odi...

POPPEA Intendo;
ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NER. Deh! m'odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
a suo danno bensí...

POPPEA Vedrai tu tosto,
ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
non che una reggia, una cittá non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso
d'Otton mio fido a ritornar son presta

Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
potess'io pur quell'amator sí fermo
ríamare! Ma il cor Poppea non seppe
divider mai; né vuole ella il tuo core
con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
era l'amor, non del signor del mondo,
ma dell'amato mio Neron: se in parte
a me ti togli; se in tuo cor sovrana,
sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
appien cosí strappar la immagin tua,
come da te svellermi spero!...

NER. Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
quant'io giá fei; quanto a piú far mi appresto.
Ma tu...

POPPEA Che vuoi? poss'io vederti al fianco
quell'odíosa donna, e viver pure?
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna!
che amar Neron, né può, né sa, né vuole;
e sí pur finger l'osa.

NER. Il cor, la mente
acqueta; in bando ogni timor geloso
caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Giá mosso ha il piè ver Roma: il dí novello
quí scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
che la mia securtá: che piú? s'io 'l voglio;
io non uso a trovare ostacol mai
a' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,
d'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me piú teme ed obbedisce, sappi,
ch'ei m'ama piú.

POPPEA ...Troppo mi rende ardita

il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NER. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
voler bensí temi d'opporti. Abborro,
io piú che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
quí di mie guardie cinta la vedrai,
non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO.

POPPEA Comun periglio oggi corriam; noi dunque
oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
comun riparo.

TIGEL. E che? d'Ottavia temi?...

POPPEA Non la beltá per certo; ognor la mia
prevalse agli occhi di Nerone: io temo
il finto amor, la finta sua dolcezza;
l'arti temo di Seneca, e sue grida;
e della plebe gl'impeti; e i rimorsi
dello stesso Nerone.

TIGEL. Ei da gran tempo
t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
è il nuocer poco. — Or, credi, a piú compiuta
vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA Securo stai? non io cosí. — Ma il franco
tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
madre? di me tutto egli ardea; pur farmi

sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
d'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
le minacce di Roma...

TIGEL. Ottavia trarre
potran piú tosto ove Agrippina, e Burro,
e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
la tua rival, lascia che all'odio antico
nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
ma so, che nulla di Neron l'ingegno
meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA Sí; ma frattanto un passeggiero lampo
può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
di un tremante signore? A perder noi
solo basta un istante; a noi che giova,
se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

TIGEL. Che un balen di favore a lei lampeggi,
nol temer, no: di Neron nostro il core
ella trovar non sa. Sua stolta pompa
d'aspra virtú gli incresce; in lei del pari
obbedíenza, amor, timor gli spiace;
quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
l'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,
che far debb'io? favella.

POPPEA Ogni piú lieve
cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
mezzi inventar, mille a Neron proporne,

onde costei si spenga; apporle falli,
ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
ciò far tu dei.

TIGEL. Ciò far vogl'io: ma il mezzo
ottimo a tanto effetto in cor giá fitto
Neron si avrá; non dubitar: nell'arte
di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
s'altri quant'ei mostra saperne.

POPPEA All'ira
tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
del soverchio amor mio poc'anzi; e fero
signor giá favellava a me dal trono.

TIGEL. Nol provocare a sdegno mai: tu molto
puoi sul suo cor; ma, piú che amor, può in lui
impeto d'ira, ebrezza di possanza,
e fera sete di vendetta. Or vanne:
meco in quest'ora ei favellar quí suole:
ogni tua cura affida in me.

POPPEA Ti giuro,
se in ciò mi servi, che in favore e in possa
nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA SECONDA

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
d'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte
oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:
al suo timor dar nome di consiglio
provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
parer giustizia ogni piú ria vendetta. —

Signor del mondo, io ti terrò; sol io
terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
e incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual piú ti resta impulso;
qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO.

TIGEL. Signor, deh, perché dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
nel cor tenero e fido di Poppea
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
affligger donna, che cosí t'adora?

NER. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGEL. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
le fere angosce di timor geloso,
che ríamato amante? A lei, deh, cela
quella terribil maestá, che in volto
ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
in nome tuo, che in te pensier non entra
di abbandonarla mai; che ad alto fine,
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
ma non a danno di Poppea.

NER. Tu il vero,
fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dí novel che sorge,
compiuto forse non sará, che fermo
fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGEL. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
rea, quanto ell'è.

NER. Poich'io l'abborro, è rea,
quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
avvalorare il voler mio?

TIGEL. Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
tacque a quei di Britannico: eppur oggi
d'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NER. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;
ella ebbe ardir di piangere il fratello;
cieca obbedir la torbida Agrippina
la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
spesso la udii: ben son delitti questi;
e bastano. Giá data honne sentenza;
ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprá, ch'ella cessava: ed ecco
qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGEL. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
plebe affrontar, savio non è. Se giusta
morte puoi darle, or perché vuoi che appaja
vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NER. Delitti... altri... maggiori?...

TIGEL. A te narrarli
niun uomo ardí: ma, da tacersi sono,
or che da te repudíata a dritto,
piú consorte non t'è? Stavasi in corte
l'indegna ancora; e dividea pur teco
talamo, e soglio; e si usurpava ancora

gli omaggi a donna imperíal dovuti;
quando giá in cor fatta ella s'era vile
piú d'ogni vil rea femmina; quand'era
giá entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
e il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
prostituire a citarista infame,
ch'ella adocchiando andava...

NER. Oh infamia! Oh ardire!...

TIGEL. Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
con pace tanta il suo ripudio, il bando,
tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
del perduto Nerone ampio porgea;
compagno indivisibile, sollievo
era all'esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
nelle lor laide voluttá gli asconde.
Tra l'erba e i fior, lá di fresc'onda in riva,
stassi ella udendo dalla imbelle destra
dolcemente arpeggiar soavi note
alternate col canto: indi l'altezza
giá non t'invidia del primier suo grado.

NER. Potria smentir di Messalina il sangue,
chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora
prove adunar di ciò?

TIGEL. Di sue donzelle
conscia è piú d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
ella avesse il tuo cor, non che mai farti
oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
costei ti diede. Ella di te non degna
ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
bassamente locò.

NER. Ma oscuro fallo,

temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...
TIGEL. L'infamia è di chi 'l fece.
NER. È ver...
TIGEL. Sua taccia
abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
tu, che senza tuo danno esserlo puoi.
NER. — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA Signor, giá il piè nella regal tua soglia
pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
io ti rechi, non so. Me non precorre
invido niun di tale onore: a tristo
augurio il tengo.
NER. Or, Tigellino, vanne;
miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
l'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
ch'io solo quí sola l'aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia
mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA.

OTTAV. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
cinta d'armate guardie, trar mi veggo
in questa reggia stessa, onde, ha due lune,
sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NER. — Ad alto fine in marital legame
c'ebber congiunti i genitori nostri
fin da' piú teneri anni. Ognora poscia
docil non t'ebbi al mio volere in opre,
quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
soffrir; piú forse anco il soffria, se madre
di regal prole numerosa e bella
fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
ristoro alcun di affanni tanti. Invano
io lo sperai; sterile pianta, il trono
per te d'eredi orbo restava; e tolto
m'era, per te, di padre il dolce nome. –
Ti repudiai perciò.

OTTAV. Ben festi; ov'altra,
troppo piú ch'io nol fui, felice sposa
farti di cari e numerosi figli
lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
né troverai. Ma che? mi opposi io forse
ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
d'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
e riverenza, e silenzio, e sospiri,
forse da me s'udia giammai?

NER. Dolcezza
hai su le labra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
l'ira che in sen contro Poppea nudrisci;

e celasti assai meno altre superbe
tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAV. Deh! scordarti tu al par di me potessi
questi miei dritti, veraci pur troppo,
poi ch'io ne traggo sí veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
me piú assai, che marito odiar non possa
steril consorte. Oh me infelice donna!
Piú ognor ti offesi quant'io piú ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
solinga vita, e libertá del pianto.

NER. Ed io, pur certo che d'oscura vita
ti appagheresti meglio, a te prescritta
l'avea; ma poi...

OTTAV. Ma poi, pentito n'eri:
e ch'io non fossi abbastanza infelice,
nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
legami aver me testimon volevi:
quí di tua sposa mi volevi ancella;
favola al mondo, e di tua corte scherno
farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
del mio signor: che degg'io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
securo godi que' tranquilli sonni,
che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
d'un fratello non hai, piú ch'io nol fea,
ti fa beato?

NER. — In quanto pregio debba
il cor tenersi del signor del mondo,
mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAV. Poppea
prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
apprezzar te: né al paragon si attenti

meco venirne ella in amarti. Ottiene
ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NER. Amarmi,
no, tu non puoi.

OTTAV. Ch'io nol dovrei, di' meglio:
ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago,
contaminata del sangue de' miei,
loco trovar mai non dovria: ma forza
di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
da te svenati io non rimembro, ardisci
tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NER. A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAV. Eucero! a me?...

NER. Sí; l'amator, che merti.

OTTAV. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NER. Havvi chi t'osa
rea tacciar d'impudico amor servile:
or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
a qual piú vuoi, ti appresta.

OTTAV. Oh non piú intesa
scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NER. Or vedi amore! odi il velen, se tutto
dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io
le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAV. Misera me!... Che piú mi avanza? In bando
dal talamo, dal trono, dalla reggia,
dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
mia fama sola rimaneami; sola
mi ristorava d'ogni tolto bene:
sí preziosa dote erami indarno
da colei, che in non cal tenne la sua,
invidíata: ed or mi si vuol torre,

pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi
di trucidar debole donna inerme
mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
di questa reggia, atro funesto albergo
di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
e mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
strage de' miei ti perdonai giá pria;
me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
e uccidi ancor: tutte le vie del sangue
tu sai; giá in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
che aver ne possa la plebe. I Numi
son usi al fumo giá dei sanguinosi
incensi tuoi: stan d'ogni strage appesi
i voti ai templi giá; trofei, trionfi
son le private uccisíoni. — Or dunque
morte a placarti basti: or macchia infame
perché mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

NER. — In tua difesa intero a te concedo
questo nascente dí. Se rea non sei,
gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAV. Tutto aspettava io da Neron, men questo
ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
ogni mia sofferenza.

SENECA Or, chi mai vide
insania in un sí obbrobríosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
tu pieghevole, tenera, modesta,
e ancor che stata di Nerone al fianco,
pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
or tua fama cosí! non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
di tua virtú; spender mia voce estrema
in gridarti innocente udrammi Roma:
chi fia sí duro, che pietá non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
sento e divido il dolor tuo...

OTTAV. Ma invano
tu speri. Nulla avermi tolto estima

Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
tremar mi fài. Ma in salvo, è ver, che posta
da lunga serie di virtudi omai
è la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
rea di sozzo delitto. Altri non crede,
né creder de', ch'io per Neron tuttora
amor conservi: eppur, per quanto in seno
in mille guise egli il pugnal m'immerga,
per me il vederlo d'altra donna amante
è il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA Neron mi serba in vita ancora: ignota
m'è la cagion; né so qual mio destino
me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
pochi seguaci di virtú, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei giá tronco
lo stame debil mio; sol men rattenne
speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
di mano almeno un innocente, a costo
di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
morrei di ciò!

OTTAV. ...Nel rientrare in queste
soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
eppur la bramo; e sospiroso il guardo
a te, maestro del morire, io volgo.

SENECA Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

OTTAV. Sottrarmi
il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
bassi amori mi appone.

SENECA Oh degna sposa
di Neron fero!

OTTAV. Ei di virtú per certo
non s'innamora: prepotenti modi,
liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
io rispettava ogni suo cenno: io sacro
il suo voler tenea. Di furto piansi
l'ucciso fratel mio: se da me laude
non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
era il destin mio crudo.

SENECA Amarti mai
potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
giá sorge il dí. Tosto che udrá la plebe
del tuo ritorno, e rivederti, e prove
darti vorrá dell'amor suo. Non poco
spero in essa; feroci eran le grida
al tuo partire; e il susurrar non tacque
nella tua breve assenza. Iniquo molto,
ma tremante piú assai, Neron per anco
tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
finor vacilla: e forse un dí...

OTTAV. Qual odo
alto fragore?...

SENECA Il popol, parmi...

OTTAV. Oh cielo!
alla reggia appressarsi...

SENECA Odo le grida
d mossa plebe.
OTTAV. Oimè! che fia?
SENECA Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
paventar non dobbiamo...
OTTAV. Ognor piú cresce
il tumulto. Ahi me misera! in periglio
forse è Neron... Ma chi vegg'io?
SENECA Nerone;
eccolo, e viene.
OTTAV. Oh, di qual rabbia egli arde
nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA SECONDA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
gridar tuo nome? Or quí, che fai? che imprendi
con questo iniquo traditore? entrambi
state in mia possa. Invan la plebe stolta
vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.
OTTAV. Di me, Neron, come piú il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
che innocente son io. Nulla (tel giuro)
chieggo, né spero, io dalla plebe: e dove
nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
col mio supplizio il non mio error previeni.
NER. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
che ogni uom te sappia.
SENECA Ed ingannar tu speri
con sí turpe menzogna il popol tutto?
NER. Tu pur, tu pure, instigator codardo

dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
di ribellanti moti; all'ira mia
tu pur vendetta un dí sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Signor...
NER. Che rechi, o Tigellin? favella.
TIGEL. Vieppiú feroce la tempesta ferve:
rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
credono, stolti, il tuo primier consiglio:
e v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
altri di alloro tríonfal corona
ripon sopra le immagini neglette
di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
giunge l'audacia, che infra grida ed urli
nel limo indegnamente strascinate
giacciono infrante. Ogni piú infame scherno
di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
ma in bando almen voglion Poppea: né manca
chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
alla bollente rapidissim'onda;
invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
è un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

NER. Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;
su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAV. Il petto
eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe
mostrami spenta: ogni colpevol gioja
rintuzzerai tosto cosí. Sol chieggio,
che un'urna stessa il freddo cener mio
di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
sepolcro avrai. Perché piú indugi? or questo
mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NER. Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAV. Ah! mille
morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno
lieve arrecare al signor mio.

TIGEL. Ma il tempo
piú stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Sceglier partito è forza.

OTTAV. E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
l'uno, né mai pur finger tu il potevi;
l'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
fausto or non è, temporeggiar momenti
ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
pur che deluso sia l'impeto primo,
per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
ch'io m'appresenti in placida sembianza,
come se in tuo favor tornata io fossi;
sol, ch'io mi finga tua. Cosí la calca

fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
tempo cosí di sguainar tua spada,
e di segnar tue vittime t'acquisti.

NER. A Roma, io sí, te mostrerò: ma pria
chiarir voglio, se in Roma il signor vero
son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
tacitamente i pretoriani aduna;
terribil quindi esci improvviso in armi
sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
di quanto incontri.

TIGEL. Io l'ardirò; ma incerto
ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
parrá, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una cittá; supponi
ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
chi resta allora?

NER. È ver... Ma, il ceder pure
parrebbe...

TIGEL. Or credi a me: periglio grave
non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
può dissiparli appieno.

NER. ...Io di costei
rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
oro, terror, ferro, parole adopra;
pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
della reggia:... ma statti da me lungi,

ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
fare a tua posta puoi; spera, desia;
giá giá si appressa anco il tuo dí.

SENECA — Lo aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA.

NER. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
godine pur; che breve...

OTTAV. — Il dí, ma tardo,
anco verrá, che Ottavia a te fia nota.

SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

POPPEA Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posto
sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
alla cagion d'ogni tuo danno? In vero,
signor del mondo egli è Nerone! il volgo
pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAV. — Hai sola
tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
le tue superbe lagrime rasciutte
tosto saranno con tutto il mio sangue.

NER. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrá qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno

ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAV. E se pur v'ha chi me convincer possa
d'infamia a schiette prove, io giá t'ho scelta,
in mio pensier, Poppea; giudice sola
te voglio. Il varíar del cor gli affetti,
tu sai qual sia delitto, e qual mercede
a chi n'è rea si debba. — Ma innocente
io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,
tu, che sí altera in tua virtú ti stai;
tu, né pur osi or sostener miei sguardi.

NER. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
la sposa; trema...

POPPEA Eh! lascia. Ella ben sceglie
il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
benigno piú? qual potrei dare io pena
a chi l'amor del mio Neron tradisce,
quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia piú lieve? il vile
tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
per me concesso il pubblicarlo: degna
d'Eucero amante, degnamente io farti
d'Eucero voglio sposa.

OTTAV. Eucero è velo
a iniquitá piú vil di lui. Ma teco
io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
non son io tanto...

NER. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni piú vile ancella
tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAV. Tu meno assai mi abborriresti, s'io
scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, né posso
cessar d'amarti, né arrossirne: immensa

ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NER. Perfida, or ora...

OTTAV. E tu, quand'io t'impresi
ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
nato eri forse: indole tal ne' primi
anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
ti affascinò la mente; ella primiera,
ella ti apprese a saporare il sangue:
l'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni
miei, che i minori fieno: ma sanguigno
corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NER. Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA Lo sdegno
merta costei del signor mio? Gli oltraggi
son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
potessi tu, solo un de' motti suoi
punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
tu sai...

OTTAV. Tu il sai piú ch'egli: ei lo sapria,
se il trono un dí perdesse: appien qual sei
conosceriati allora. — Ahi! perché il trono,
sola cagion per cui Neron mi abborre,
era mia culla? ah! che non nacqui io pure
di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
meno odíosa, e men sospetta io t'era.

NER. Meno odíosa a me? Tu sempre il fosti;
e il sei vieppiú: ma, omai per poco.

POPPEA E s'io
avi non vanto imperíali, nata
di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
il fossi pur, non figlia esser mi basta

di Messalina.

OTTAV. Avean miei padri regno;
noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
cosa giammai? Pur, se librar te meco
alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
gli scambiati mariti? avanzo forse
son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NER. Avanzo
di morte sei, per breve tempo. Omai
del tuo perire, incerto è solo il modo;
ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto
t'abbian tue stanze: va; ch'io piú non t'oda.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA.

NER. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
meco il mio impero seppellir dovessi,
non ti fia fatto oltraggio piú (tel giuro)
per cagion di costei; né a me di mano
ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
ritorna; in me ti affida...

POPPEA Altro non temo,
che di morir non tua...

NER. Deh! cessa. Insorto
rapidamente è il rio tumulto, e ratto
disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA.

POPPEA Da me che vuoi?
SENECA Scusa, importuno io vengo:
ma forse, io vengo in tuo vantaggio...
POPPEA Or, donde
tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
amico mai, né il sei? Cagion qual altra,
che di volermi nuocere?...
SENECA Giovarti
mai non vorrei, per certo, ove non fosse
misto per or di Ottavia il minor danno
all'util tuo. Pietá della innocente
illustre donna, amor del giusto, e lungo
tedio d'ingrata vergognosa vita,
parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
tuo interesse, e null'altro.
POPPEA Udiam: che dirmi
puoi tu?
SENECA Che molto increscerai tu tosto
a Neron, s'ei pur vede il popol fermo
tenacemente in odíarti. Il vero
ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.
POPPEA Tutto conosci,

fuorché te stesso.

SENECA Al mio morir vedrassi,
s'io me pure conobbi. Odimi intanto,
odimi, prego. — A tua rovina or corri
col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
e dell'esiglio suo: se infamia, o pena
maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, giá grave, in mille
doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
spersa non è l'ammutinata plebe:
ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno
ch'ella temer vie piú si fa? Poppea,
trema per te; che il tuo Nerone è tale
da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
ma invincibile ostacolo, ben presto
lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai piú in conto
(e di gran lunga) tien Nerone il trono,
ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
lo sforza Roma.

POPPEA Ed io Neron piú assai
tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
muto obbedia?...

SENECA Temerlo assai tu dei,
se non fai che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
togli a Neron; ne proverai tu prima
i tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
che alle fatali nozze tue fu sparso,
se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.

Mira Agrippina: ella il feroce figlio
amava sí, ma il conoscea; né il volle
mai dall'angoscia del rival fratello
liberar, mai. Sua feritade accorta
prevalse poscia; e il rio velen piombava
all'infelice giovinetto in seno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio
tosto ella stessa ne pagava. Allora
di sangue in sangue errar vieppiú feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
e di Neron terrore. Ottavia togli;
fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo,
sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
perché a lui tante uccisíon costasti;
ma se un periglio, anco leggier, gli costi,
spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
quella, onde avaro mai Neron non fia;
a chi piú l'ama piú crudel la morte.

POPPEA Ecco Neron; prosiegui.

SENECA Altro non bramo.

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA.

NER. Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA Ah! vieni;
vieni, ed udrai...

NER. Che udir? fra poco anch'egli
la ragion stessa, che alla plebe appresto,
udrá da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
il popolar tumulto: i preghi chiusa
trovan la via: verrá tra breve il ferro,
e sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
l'alma, o Poppea: domani al ciel risorte

tue immagini vedrai: nel fango stesso,
ma d'atro sangue intriso, strascinate
vedrai le altrui.

POPPEA Che che ne avvenga, Roma
sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
ad espiare il ricevuto oltraggio;
benché a soffrir grave mi fosse. Ardisce
pur crude mire la ria plebe appormi:
e costui pure, il precettor tuo, m'osa
ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
non lo mertando, il mio Neron primiera:
ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
stimai che pena ella ben ampia avesse,
nel perder te: pena, qual io...

NER. Deh! lascia
parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SENECA Bada, Neron; piú che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
l'altro non mai.

NER. Ma, di te pur mi valsi
ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
arrendevole tu...

SENECA Colpevol spesso
anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NER. Vil servo...

SENECA Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
il dí, ch'io sciolgo a non piú intesi detti
libera lingua. Al mio fallire ammenda
fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
tornar potrammi alto morire.

NER. In fama
io ti porrò, qual merti...

SENECA Infin che grida
di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
col tuo timor rattemprano, t'è forza
soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
giova a me molto; e il farti udir sí il vero,
che al ritornar del tuo coraggio io cada
vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a piú furore, io posso
la giá commossa plebe; appien svelarle
io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
piú che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
creder, (pur troppo!) del perduto trono
reo Britannico pria; quindi Agrippina
d'avertel dato; e Plauto e Silla rei
d'esserne degni reputati; e reo
di piú volte serbato avertel, Burro:
ma, reo stimai me piú di tutti, e stimo;
e apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
in vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
sovra il tuo capo torneá il suo sangue. —
Dissi; e dir m'importava. — A me in risposta
manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

POPPEA Signor, deh! frena il furor tuo...
NER. Tai detti
scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire!

Finché non giungon l'armi, io son quí dunque
minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
di diversi rispetti: ad uno ad uno,
costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

POPPEA Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
meco mi adiro! Io son la ria cagione
d'ogni tuo affanno, io sola.

NER. A me piú cara
sei, quanto piú mi costi.

POPPEA È tempo al fine,
tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
da me si ponga, poiché sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
finch'io son teco. Ah! generosa prole,
qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
di egizio schiavo un dí pervenga, è meglio,
la imperíal possanza. — Animo forte,
qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
or da radice il male. — Ancor ch'io presti
velo, e non altro, al popolar tumulto
che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...
ahi, sí, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NER. Ah! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
e giá ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

POPPEA Deh! soffri,
che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
l'ultimo addio ti doni...

NER. Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA A te che giova
meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
signor, che tu, sol per calmar miei spirti,

or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi piú interni affetti
nel volto amato? occhio di donna amante,
sagace vede. — Attonito, da prima,
dalle insolenti popolari grida
fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
l'ardire; onde atterrito...

NER. Atterrito io?...

POPPEA So, che il forte tuo core ognor persiste
nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
e intanto esposto a replicati oltraggi
rimani tu. Le irriverenti fole
per anco udir di un Seneca t'è forza:
ben vedi...

NER. Atterrito io?

POPPEA Sí; per me il sei: —
né in te potrebbe altro timor; tu tremi,
che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
e di me stessa immemore, ad un lampo
di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
perder ti vo', per conservarti il core
del popol tuo.

NER. Ma che? mi credi?...

POPPEA Ah! lascia:
farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
donna rimanga, poiché il volgo è fatto
l'arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,

e il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!...
Cosí tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
e s'io posso non tua restare in vita,
bastante a me sollievo fia, l'averti,
col mio partir, tolto ogni danno...

NER. Ai preghi
del tuo consorte arrenditi; o i comandi
del tuo signor rispetta. A me non puoi,
neppur tu stessa, toglierti; né il puote
umana forza, se il mio impero pria
non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
ch'entro in petto mi bolle, alla vendetta
ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
son lenti; e il pajon piú: ma il venir tarda
nocque a vendetta mai?

POPPEA Credi, a salvarti,
o a piú tempo acquistar, giovar può solo
il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
ciò minacciare; e la minor fia questa
di sue minacce: a Ottavia altro marito
sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
l'ultimo addio...

NER. Non piú: troppo m'irrita...

POPPEA E s'anco il dí pur giunge, ove tu palma
abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
la misera Poppea. Quel ch'or mi porti
verace amor, chi sa se in odio allora
nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
io da te morrò pria;... ma intero almeno

così il tuo amor ne porto io meco in tomba...
NER. Basta omai, basta; in me giá l'ira è troppa...
d'abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGEL. Viva Neron.
NER. Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
senza sangue sul brando?
TIGEL. Ancor di sangue
tempo non è; ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole: io fei piú grida
sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
a ripigliare Ottavia; ov'ella possa
d'alcune taccie di maligne lingue
purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
fatti a Poppea, destato a nobil ira
aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella
di pace in Roma apportatrice riede,
non di scompiglio...
POPPEA E crede il popol stolto,
ch'io la di lei pietá?...
NER. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?
TIGEL. La men probabil cosa,
vera talvolta al popol pare. O stanco
fosse, o convinto, a queste varie voci,
ei rattemprò di sua ribelle gioja
il gran bollore in parte. Il di frattanto
si muore; e fian segnal funesto l'ombre
di ragioni ben altre. Giá giá taciti

i pretoriani schieransi; proscritte
giá son piú teste. Il nuovo sol vedrassi
sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
lungo terribil lagrimar verace
vuoi che sottentri; ad evidenza piena
or t'è mestiero trar le accuse gravi
giá intentate ad Ottavia: in altra guisa
mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NER. Men duol.

TIGEL. Ma tutti
convincer puoi. L'ultima strage è questa,
ove adoprar l'arte omai debbi.

NER. Vanne,
poich'è pur forza; e le intentate accuse
caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
il dí verrá, che compier mie vendette,
piú mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Ecco, giá il popol tace: ogni tumulto
cessò; rinasce il silenzio di morte,
col salir delle tenebre. Quí deggio
aspettar la mia sorte; il signor mio
cosí l'impone. — Or, mentre sola io piango,
che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
la notte giá. Securo stassi ei dunque?
sí tosto? appieno?... E in securtá pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
nulla ei piú crede ad un lontan periglio:
di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
morte ei mi appresta. Il fratel mio giá vidi
cader fra le notturne tazze spento;
scritto in note di sangue a mensa anch'era
d'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
vivanda è questa, che a sue liete cene
imbandisce Neron; le palpitanti
membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse

piú non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
era per me... Neron giá forse in lui
il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio piú che padre... E che? nel volto
men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA Intatta,
godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtú d'alcun lor raggio
infiammato a virtude hanno i piú bassi
servili cori. Infra martíri atroci,
fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
viril libero aspetto (e da far onta
a noi schiavi tremanti) in Neron fitti
gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
mentitor empj iva nomando: e piena
di generosa rabbia, inni solenni
di tua santa onestá cantando, salda
ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAV. Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
havvi sangue che basti?

SENECA Or, piú che pria,
scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
lustro ed onor donde sperò l'iniquo
che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
il suo morire. Or giuramenti orrendi,

per cui sua testa agli infernali Numi
consacra; or spande liberi, e feroci
detti, che attestan tua virtude; or giura
piú a grado aver e funi, e punte, e scuri,
che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
d'inusitato orror gli stessi feri
suoi carnefici, e quasi le lor mani
trattengon, mal loro grado. In fretta io vengo
il grato avviso a dartene.

OTTAV. Deh! mira,
chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA Oh cielo!

SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAV. Deh! rechi
tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
grata sarammi.

TIGEL. Il tuo signor per anco
tal non ti crede; e, ad innocente farti,
non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
sí, che ai martír non resistesser: gli hai
tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
di scolparti toglievi...

OTTAV. Or, qual novella
menzogna?...

TIGEL. Omai vieta Neron, che fallo
non ben provato a te si apponga. Or altra,
ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
non fra' martír, ma libero, e non chiesto,

viene a mercé.

OTTAV. Qual reo? Parla.

TIGEL. Aniceto.

SENECA D'Agrippina il carnefice!

OTTAV. Che sento?

TIGEL. Quei, che Neron d'alto periglio trasse:
fido era allora al suo signor; tu, donna,
traditor poscia il festi. Ei ripentito,
vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
e tutto svela: ma non men sua pena
ne avrá perciò.

OTTAV. Quale impostura?...

TIGEL. Ei forse
l'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
tuo ribellar non prometteati? — E dirti
deggio, a qual patto?

OTTAV. Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGEL. Impone
a te Nerone, o di scolparti a un tempo
dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
e degli audaci motti, e delle tante
tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
e del tumulto popolare; o vuole,
che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
questo venturo dí.

OTTAV. ...Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
quí con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
i miei tanti delitti: altro non chieggo:
tanto impetrami; va. Dell'onta mia
lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA.

SENECA E che vuoi far?
OTTAV. Morir; sugli occhi loro.
SENECA Che parli?... Oimè! tel vieterá, se il brami...
OTTAV. E un sí gran dono da Neron vogl'io? —
Ad altri il chieggo; e spero...
SENECA Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
d'atro stupor compreso. Ognor piú fero
ch'altri nol pensa, egli è.
OTTAV. — Seneca, ad alta
impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
oggi men puoi dar prova. A me giá fosti
mastro di onesta, e d'incorrotta vita;
di necessaria morte esser mi dei
or tu ministro.
SENECA Oh ciel!... Che ascolto?... Morte
d'impeto insano esser de' figlia?
OTTAV. A vile
tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
non mi estimi capace? Or, non è forse
morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?
SENECA ...Oh giorno!
OTTAV. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?
SENECA ...Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sí crudo
esser da ciò?...
OTTAV. Saviezza in te fallace
or tanto fia? Puoi dunque esser sí crudo
da rimirarmi straziata in preda
della rival feroce, a cui mia vita
poco par, se mia fama in un non toglie?

Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
d'ogni ribaldo hai core? alla efferata
del rio Nerone insazíabil ira?

SENECA ...Oh giorno infausto! Or perché vissi io tanto?

OTTAV. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora
forse hai speme?

SENECA Chi sa?...

OTTAV. Tu, men ch'ogni altri,
speri: Neron troppo conosci: hai fermo
tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
sfuggir da lui con volontaria morte:
tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
di non commesso, né pensato fallo,
confessíon mendace?... Da lunghi anni
uso a mirar dappresso assai la morte,
tu stai securo: io non cosí; d'etade
tenera ancor, di cor mal fermo forse;
di delicate membra; a virtú vera
non mai nudrita; e incontro a morte cruda
ed immatura, io debilmente armata;
per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA Misero me! co' miei cadenti giorni
salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
udir da me le ascose, inique, orrende
arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
tace la plebe; ed altro omai non ode
che il timor suo. Di questa orribil reggia
mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
contro empio sir, s'empio non è?

OTTAV. Tu piangi?...

Me dall'infamia e dai martír, deh! salva:
da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA E quando...
io pur volessi,... in sí brev'ora,... or... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAV. Hai teco il velen sempre: usbergo
solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA Io,... con me?...

OTTAV. Sí; tu stesso, altra fíata,
tu mel dicesti. I piú segreti affetti
del travagliato animo tuo, qual padre
tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —
Ma, il nieghi? Io giá maggior di me son fatta.
Necessitá fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
e men trafiggo... La mia destra forse
mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
mi accuserá Nerone: e ad inaudita
morte dannar tu mi vedrai...

SENECA Deh! donna,
quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco
non ho veleno...

OTTAV. ...E ognor non rechi in dito
un fido anello? eccolo; il voglio...

SENECA Ah! lascia...

OTTAV. Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
ratta, e dolce rinserra...

SENECA Il ciel ne attesto...
deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

OTTAV. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta

giá sorbita ho coll'alito la polve
mortifera...

SENECA Me misero!...

OTTAV. Gli Dei
t'abbian mercé del prezioso dono,
opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NER. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
che svelarti qual sei: far chiaro appieno
a Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
me discolpar presso al mio popol, darti
qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA Piú non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAV. Nerone, appien giá sei scolpato; godi.
Giá d'esser stata tua, d'averti amato,
data men son debita pena io stessa,

NER. Pena? Che festi?

OTTAV. Entro mie vene serpe
giá un fero tosco...

NER. E donde?...

POPPEA Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NER. Donde il velen?... Tu menti.

TIGEL. Creder nol dei; severa guardia...

SENECA E puossi
deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
scampo ai giusti non niegano.

OTTAV. Mi uccide

il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrá, se nel punisci; io quindi
nol celo. Mira: in questa gemma stava
la mia salvezza. Di tua fede in pegno,
il dí delle mortali nozze nostre,
tal gemma tu darmi dovevi...

NER. Il veggio,
l'ultima è questa, e la piú orribil trama,
per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
tu l'ordisti; ma or ora...

POPPEA Alla tua pena
ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
speri all'infamia.

OTTAV. A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
cessa il timor, né il simular piú giova,
ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
e non mi uccide Seneca:... tu solo,
tu mi uccidi, o Neron: benché non dato
da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
in cui t'increbbi: eri men crudo assai
nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
coll'affrettare il mio morir poch'ore,
d'una intera vendetta. Io ben potea
tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
abbiti pace... Intorno al sanguinoso

tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dí costei. —

NER. Piú la conosco, piú l'amo; e piú sempre
d'amarla io giuro.

SENECA In cor l'ultimo stile
questi detti le piantano: ella spira...

POPPEA Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NER. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA

SENECA.

Te preverrò. — Ma l'altre etá sapranno,
scevre di tema e di lusinga, il vero.

TIMOLEONE

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertá nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrá una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, cosí per avventura giudicar non dovrá.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertá, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensí dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

TIMOLEONE.
TIMOFANE.
DEMARISTA.
ECHILO.
Soldati di Timofane.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

TIMOF. Echilo, no; se al fianco mio la spada
tinta di sangue vedi, a usar la forza
non sono io tratto da superbe voglie:
ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
di Corinto, che in sua possa affida.

ECHILO Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
stretti s'eran fra noi tenaci nodi
d'amistade, a cui poscia altri piú santi
ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
piú lieto dí, che quello ov'io ti diedi
l'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
preso m'hai poi, quando inaudite prove
del tuo valor contro Pleóne ed Argo
mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
né dei tu star privatamente oscuro:
ma, di Corinto le piú illustri teste
veggio da te troncarsi; e orribil taccia
tu riportarne di tiranno. Io tale
non ti estimo finor; ma immensa doglia
in udir ciò mi accora.

TIMOF. E duol men grave
forse, in ciò far, me non accora? Eppure,

se a raffermar nella cittá la pace,
forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
che pendessero ognor sol dal mio cenno
ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
illustri, è ver, ma scellerate teste:
teste, che a giusta pubblica vendetta
eran dovute giá; del lor rio seme
gente assai resta, che gran tempo avvezza
a vender se, la sua cittá, i suoi voti,
va di me mormorando. Ostacol troppo
a lor pratiche infide è il poter mio;
quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO Confusíon, discordia, amor di parte,
e prepotenza di ottimati, or quasi
a fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
di reggimento a noi piú giovi, io forse
mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
che non sia liberissima. I tuoi mezzi
a raffermar la interna pace, assai
piú grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOF. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le giá guaste membra
s'io non recido, rinsanir pon l'altre?
De' piú corrotti magistrati ho sgombra
giá in parte la cittá: tempo è, che al fonte
di tanto mal si vada, e con piú senno
a repubblica inferma or si soccorra
d'ottime leggi. Se tiranno è detto
chi le leggi rinnova, io son tiranno;
ma se, a ragion, chi le conculca tale
si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
esecutrice è del voler dei molti:
dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO E pochi
saran, se il fratel tuo, quel senza pari

giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Piú che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma
altamente i tuoi modi. Io creder voglio
santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
tu forse, oprare anco a buon fin potresti
mezzi efficaci troppo: in man recarsi
il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
credilo a me Timofane, di gravi
perigli ognora; e il piú terribil parmi;
poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOF. Savio tu parli: ma se ardir bollente
alle imprese difficili non spinge,
saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
vedi Licurgo, che sua regia possa
suddita fare al comun ben volea;
per annullar la tirannía, non gli era
da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMAR. Figlio, del nome tuo Corinto suona
diversamente tutta. Al cor lusinga
dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
giá della patria fosti: udir mi duole,
per altra parte, in te suppor non dritte
mire private: duolmi che in Corinto.
anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOF. O madre
men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;

temer tu donna, e imprender io.

DEMAR. Mi è grata
questa tua audace militar fierezza;
né me privata cittadina io tengo;
me, di due grandi madre, onde sol uno
piú che bastante fora a me far grande
sovra ogni greca madre. Altro non bramo
che a te veder Timoleone al fianco
d'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOF. Timoleon forse in suo cor finora
non dissente da me; ma il passeggero
odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
solo sudar nel periglioso aringo.

ECHILO T'inganni in ciò, giá tel diss'io: non lauda
egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
nimici, assai.

DEMAR. Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
a temprar tuo bollore. In me giá veggo
bieco volger lo sguardo orbate madri,
orfani figli, e vedove dolenti;
in me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
perché ten biasma il fratel tuo? se a torto,
perché il fai tu? Loco a noi dia quí primo,
non la piú forza, la piú gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
si pianga, sí, ma dai nemici in campo;
di gioja esulti il cittadin sui vostri
amati passi; e benedir me s'oda
d'esservi madre.

TIMOF. In campo, ove dá loco
solo il valore, il loco a noi primiero

demmo noi stessi: infra ozíose mura
di partita cittade, invidia armata
di calunnie e di fraudi il loco primo,
a chi si aspetta, niega. A spegner questo
mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
che breve pianto a piú durevol gioja
preceda; e gloria con incarco mista
n'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
piú merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMAR. Invido vil pensiero in lui?...

TIMOF. Nol credo;
ma pur...

ECHILO Ma pur, niun'alta impresa a fine
condur tu puoi, se caldamente ei teco
senno e man non v' adopra.

TIMOF. Or, chi gliel vieta?
Mille fíate io nel pregai: ma sempre
ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
ma sturbator, nol soffro.

DEMAR. E fia, ch' io soffra,
ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;
o che palma tu colga ov'ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
ch'ei piú non stima or da gran tempo stanza
di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi
solo un pensiero, un fine, un voler solo,
a Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA TERZA

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOF. Forse ei verrá a' tuoi preghi; ai replicati
miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
me sfugge. Udrai, come maligno adombri

ogni disegno mio d'atri colori.

DEMAR. Timoleon la virtú viva è sempre.
Giá tu non odi in biasmo tuo tal laude:
madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;
e ben tu il sai: col prematuro suo
senno talora ei ricopria gli eccessi
de' tuoi bollenti troppo anni primieri;
ei stesso elegger capitan ti fea
de' Corintj cavalli: e ben rimembri
quella fatal giornata, ove il tuo cieco
valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
ed intricato fra le argive lance:
chi ti sottrasse da rovina certa
quel fatal dí? Con suo periglio grave,
non serbò forse ei solo, a' tuoi l'onore,
la vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOF. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sí, la mia vita è sua; per lui la serbo:
amo il fratel quanto la gloria: affronto
alti perigli io solo; egli goderne
potrá poi meco il dolce frutto in pace;
se il pur vorrá. Ma, che dich'io? lo stesso
ei non è piú per me, da assai gran tempo.
I piú mortali miei nemici ei pone
tra i piú diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
a suo arbitrio del tutto or questo avanzo
di magistrati; ei, che gridando vammi
di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
egli è compagno indivisibil, norma,
scorta al fratello mio. — Perché la vita
crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
piú preziosa cosa assai; la fama?

DEMAR. Non creder pure che a malizia, o a caso,
egli opri. Udiamlo pria.

TIMOF. Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dí, che a creder abbi
me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch'ei giá mi ottenne, or vuole
tormi ei stesso; e che il dice?

DEMAR. Assai fia meglio,
ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza:
che non farete, uniti? E qual mai tempra
di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me piú fortunata madre,
se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOF. Madre, per me non resterá, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO Timoleon giunge a momenti: ai soli
tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
forza gli fe, che le materne istanze.

TIMOF. Ben so; pieghevol core egli non conta
fra sue tante virtú: ma, se varranno,
giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
oggi fia 'l dí, che il suo rigor si arrenda
a mie ragioni; o il dí mai piú non sorge.

ECHILO Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
di riverenza e d'amistade a lui,
campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
l'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOF. Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
da solo a sol piú m'aprirá fors'egli.

SCENA SECONDA

TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOF. Fratello, al fin quí ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benché deserti
duramente da te. Mi duol, che i cenni
sol della madre, e non spontanea tua
voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOL. Timofane...

TIMOF. Che sento? or piú non chiami
fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOL. D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOF. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
tu primo fuor delle materne case
il piè portasti: a rattenerti io forse
preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
piú che a mie voci, orecchio. All'ire tue
non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
mi abbandonavi tu; quindi in me speme
anzi certezza, accolsi, che sostegno
io t'avrei nell'avversa: intanto andava
sperando ognor di raddolcirti, e a parte
pur farti entrar del mio giojoso stato...

TIMOL. Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
da ch'io piú non ti vidi, oltre ogni meta
scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dí, giojoso stato?

TIMOF. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
di giustizia splendor, lume del vero,
non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
de' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
che ognor nomar tirannico fa il sangue,
sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
si dividono in molti?

TIMOL. Odi. — Cresciuti
insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
aggiunta in copia a bollentissim'alma,
che il moderato comandar ti toglie;
tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOF. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
al tuo saggio valore in campo farmi,
della vittoria e vita?

TIMOL. Quel mio dono
era dover, non beneficio; e arrise
fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io
pentir men debba. Io mai guerrier piú ardente
di te non vidi; né Corinto un duce
piú valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
fu creduto rimedio, (e d'ogni danno
era il peggior) l'aver soldati in arme,
e perpetuo sovr'essi elegger capo;
se al periglioso onore eri tu scelto,
se al militar misto il civil comando
cadeva in te; non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
del mio fratel piú diffidente io stesso,
che d'un concittadino altri nol fosse;
ma di te, da quel dí, per te tremai,
e per la patria piú: né in cor mi entrava

invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.
TIMOF. Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
non eri a me consiglio, anima, duce,
se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
adopravam, di che temevi allora?
TIMOL. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
a detti miei, dal fatal dí, che assunto
eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il giá privato nostro
albergo: uscirne con regale pompa
superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
di timor mista indegnazion: le soglie
di questo ostel, giá non piú mio, da infami
adulator tenersi: al ver sbandito
chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
d'oro e di sangue sitibondi, in folla
delator empj; e mercenaria gente,
e satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
e silenzio, e terror... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
fero apparecchio orribile potea
il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza
di cittadin questa non era; e in core,
piú ch'ira ancor, di te pietá ne trassi,
e del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
m'udian sovente asseverar, che farti
non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
io per te fatto mentitore, io m'era
della patria per te traditor quasi;
ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
per torti, ingrato, di periglio, e torre
tant'onta a me; non per aprirti strada

a reo poter, ma per lasciartene una
al pentimento.

TIMOF. E ad un tal fine intanto
scegliesti in vece mia nuovi fratelli
fra' miei piú aperti aspri nemici...

TIMOL. Ho scelto
i pochi amici della patria, in loro.
Non perch' io t'odio, perch' io lei molt'amo
son io con quelli; e per sospender forse
(poiché distor tu non la vuoi) quell'alta
vendetta giusta, che alla patria oppressa
negar non può buon cittadino. I primi
impeti regi in te frenar non volli;
pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
che a buon dritto spettavati, lasciai
spander sangue innocente; o se pur reo,
fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
oltre il dover di cittadino. Accolsi
lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
e il vil terror, che a gara squarcian sempre
il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
tiranno, a brani lacerando il tuo,
pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
all'emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
sí, fratello; e tel chieggio; e di verace
fraterno e in un cittadinesco pianto,
(inusitata vista) oggi la gota
rigar mi vedi; e supplichevol voce
d'uom, che per se mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dí; giungesti al punto
infra tiranno e cittadin, da cui
o ti è forza arretrarti, o a me fratello
cessar d'esser, per sempre.

TIMOF. Archida parla,
in te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA TERZA

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOF. Deh! vieni, o madre; tua mercé mi vaglia
del mio fratello a piegar l'alma alquanto...

TIMOL. Sí, vieni, o madre; e tua mercé mi vaglia
a racquistarmi un vero mio fratello.

DEMAR. Voi, l'un l'altro v'amate: or perché dunque
sturbar vostra amistá?...

TIMOF. La troppo austera
sua virtú, non de' tempi...

TIMOL. Il desir suo,
superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMAR. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
potria dolerti? infra la plebe vile
indistinto vorresti, oscuro, nullo
chi la patria salvò?

TIMOL. Che ascolto! Oh fero
di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
perfida voglia d'impero assoluto,
entro ogni core allìgni! — E il tuo le schiudi,
madre, tu pur? Tu cittadina, desti
la vita a noi fratelli e cittadini:
né vile allora tu estimavi il nome
di cittadina: in vera patria nati,
quí ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
e accenti tuoi fra queste mura or odo,
conveníenti al labbro stolto appena
d'oríental dispotica reina?

TIMOF. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
come si fa sordo di natura al grido.

DEMAR. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
biasmar questa cittá? Guasti i costumi,
i magistrati compri...

TIMOL. Or di': m'udisti
a magistrati iniqui antepor mai
compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
voglio innocente ancora; e te men tristo,
che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
io fiamma or sono alle tenébre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
degna di grande cittadin, ti resta;
generosissim'opra.

TIMOF. Ed è?

DEMAR. Per certo,
magnanim'opra fia, s'ella è concetta
entro al tuo petto generoso. Or, via,
a lui l'addita.

TIMOL. Il tuo poter, che reo
tu stesso fai coll'abusarne, intero
tu spontaneo il rinunzia.

TIMOF. — A te il rinunzio,
se il vuoi per te.

TIMOL. Tolto a chi l'hai? favella;
al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; né me capace
creder mai di viltá. S'altri il tenesse,
privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
ch'io finor teco aperti mezzi...

TIMOF. Io penso,
che tormi incarco, che dai piú mi è dato,
solo il possono i piú. Forza di legge
creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOL. E di leggi tu parli, ove insolente
stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOF. Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
all'invidia, alla rabbia, alla vendetta
d'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
cui sol raffrena il lor timore?

TIMOL. Armato
sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
d'Archida l'ira, ma il furor di tutti
temi; — ed il mio.

DEMAR. Che ascolto? Oimè! fra voi
di discordia si accende esca novella,
mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa!

TIMOF. Madre,
con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
o diverso, dal cor nulla mai trarmi
potrá, che a te son io fratello vero.

SCENA QUARTA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOL. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
ira fu sempre; ei, che piú ch'Etna, bolle
entro il fervido cor; maestro il vedi
del finger giá: della sua rabbia è donno,
or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMAR. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
la tua mente t'inganna.

TIMOL. Ah! no: la vista
preoccupata hai tu; né scorger vuoi
cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
al fianco sempre ti saria mestiero,

per farti sano il core. A te fui caro...
DEMAR. E ognora il sei; credilo...
TIMOL. Amar tu dunque
dei, quanto me, la vera gloria. A gara
riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
piú di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
al necessario e in un magnanim'atto...
DEMAR. A ritornar privato?
TIMOL. A tornar uomo,
e cittadino; a torsi il meritato
odio di tutti; a rintracciar le prische
orme smarrite di virtú verace;
a tornarmi fratello: ch'io per tale
giá giá piú nol ravviso. Invan lusinga,
madre, ti fai: quí veritá non entra,
s'io non la porto. Infra atterriti schiavi
vivete voi: voi, di Corinto in seno,
spirate altr'aure: all'inumano vostro
ardir quí tutto applaude: odi le stragi
nomar giustizie; i piú feroci oltraggi,
dovuta pena; il prepotente oprare,
provida cura. Del rio vostro ostello
uscite; udite il mormorar, le grida,
le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
investigate; e nel profondo petto
vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
cui piú indugia il timor, tanto piú cruda,
atroce, intera, e meritata, debbe
in voi piombar, su i vostri capi...
DEMAR. Ah figlio!...
Tremar mi fai...
TIMOL. Tremo per voi sempr'io.
Di me pietá, di lui, di te, ti prenda.

A tale io son, ch'ogni sventura vostra
piú mia si fa: ma della patria a un tempo
ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun piú di me gli apprezza, e i dover tutti
compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
porre in me qual piú possa. Io Greco nasco;
e, Greca tu, m'intendi. — Al fero punto
d'esservi aperto, aspro, mortal nemico,
me vedi presso; or fe prestami dunque,
finché qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMAR. Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,
il tuo fratello...

TIMOL. Ah! senza indugio, vanne,
e il persuadi tu. S'ei piú non snuda,
e depon tosto il sanguinoso brando,
fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
comporre in pace i figli tuoi; con essi
viver di pubblic'aura all'ombra lieta; —
o disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO.

ECHILO O madre di Timofane, ben tempo
è che ti dolga un cotal figlio: al fine
ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMAR. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO E che? non sai?...

DEMAR. Non so; narra.

ECHILO Per mano
d'infami suoi satelliti, la vita
ei toglie...

DEMAR. A chi?

ECHILO Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
nella pubblica via svenato ei spira:
né gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
feroci intorno al semivivo corpo,
cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,
fugge atterrito, e pianger osa appena
sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
umano, e solo cittadin, che desse
agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
l'emulator di sue virtú, l'amico
intimo, il solo...

DEMAR. Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or piú che pria lontana infra i miei figli
fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

ECHILO Ti volgi
dov'è il buon dritto, e del poter di madre
avvalorati. Ammenda al suo delitto
non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
del suo fratello, e di Corinto basti:
ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
nella nuova tirannide di sangue,
trema per esso tu.

DEMAR. Che sento?

ECHILO Io, cieco
troppo finor su i vizj suoi nascenti,
fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benché tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,
ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMAR. Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
io giá non biasmo;... né sí atroce fatto
difender oso;... ma ragion pur debbe
averlo spinto a ciò. Finor suo brando
nei cittadin piú rei cadea soltanto:
tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
ch'empj, biasmati, ed impuniti stanno,
perché ogni legge al lor cospetto è muta:
tal fu finora; il sai...

ECHILO Donna, se l'odi,
temo che udrai ragion piú scellerata
che non è il fatto.

DEMAR. Eccolo.

SCENA SECONDA

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

DEMAR. O figlio;... ahi lassa!...
che festi, o figlio? A confermarti taccia
di tiranno, tentare opra potevi
peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
la tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
è ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
disegni covi, e feri rischj affronti;
la benda, ond'era a tuo favor sí cieca,
mi togli al fin tu stesso.

TIMOF. Onde l'immenso
tuo duol? perché? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
t'era stretto! Ben vedi, or del non tuo
dolor ti duoli.

DEMAR. A me qual danno? Quanti
tornar ten ponno...

ECHILO E assai tornar glien denno.

DEMAR. E lieve danno il pubblic'odio nomi,
quand'io teco il divido? e il tremar sempre
una madre per te? d'altro mio figlio
l'odio acquistar per te? fra voi nemici
in eterno vedervi?...

TIMOF. E voi pur odo,
benché non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
a cangiare il fratello. Archida avria,
finch'ei spirava aure di vita, in lui
contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:

la miglior parte ei de' fraterni affetti,
sí, m'usurpava. Al fin mi parve questo
sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO Integro troppo, e cittadino, egli era;
questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch'Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io giá t'amava; e quanto,
il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:
e il fosti, sí, meco da prima; amico
mi avesti, e t'ebbi... Astretti or sol di sangue
restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
aspro nemico di virtú mentita,
mirami ben, son io.

TIMOF. Di voi men lieve,
non cangio in odio l'amor mio sí tosto.
Giá v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
e a racquistare a me il fratel, l'amico,
ogni mezzo terrò. Me non offende
il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien giá t'ho convinta,
che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

DEMAR. Offesa io son, pel fratel tuo...

ECHILO Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMAR. Son madre...

ECHILO Di Timofane.

DEMAR. D'entrambi...

ECHILO No, di Timoleon madre non sei.

DEMAR. Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

TIMOF. Lascia, ch'io solo
primiero affronti del fratel lo sdegno,
pria che tu l'oda. A te fia duro troppo

l'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
di trar costoro al parer mio: niun danno
è per tornarne a loro, e, suo mal grado,
vo' che con me Timoleon divida
il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
te non governa amor di patria cieco:
ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
forse verranne a me il fratello; io il voglio
convincer prima: a parte poscia in breve
tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO Ah! ch'egli
si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,
fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEMAR. Echilo... Oimè,... ch'io sento
al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
ten priego; almen non muover passo omai,
ch'io pria nol sappia.

TIMOF. A te il prometto: or vanne:
nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:
vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
d'annunzíarti in breve interna pace,
stabile al par della grandezza esterna.

SCENA TERZA

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO Timoleon piú maschio alquanto ha il petto:
nol vincerai, come costei, giá vinta
da sua donnesca ambizíone.

TIMOF. I mezzi
di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre

concorde appien. T'ho per men vile almeno,
or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
l'amistá tua. Né duole a me, che m'abbi
deluso tu: se avessi io te deluso
dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOF. Io non rompo cosí d'amistá santa
gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
che in me non era ogni virtú mentita,
e che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
dovev'io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
forse tu allor che mi ti festi amico,
mentre aggiungendo io possa a possa andava:
ma, non men erri in questo dí, se cessi
d'esserlo, or quando è il mio poter giá tanto.

ECHILO D'Archida dunque il sangue a me dovea
manifestar l'atroce animo tuo,
cui finor non conobbi? E fia pur vero,
ch'empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io cesso
d'esserti amico, a te rimango io pure
ancor congiunto... Ah! sí; per la diletta
mia suora, a te non vile; per que' figli
teneri e cari, ond'ella ti fe padre;
ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
poiché di te, di noi, non l'hai. Corinto
non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
breve pur troppo a te la gioja appresti,
a noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi...
mira, ch'io piango; e per te piango. — Ancora
reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo
piú non ravvisi; né innocente sei,

da non temerne alcuno. Assai piú stragi
mestier ti fan, pria che davver quí regni;
e atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
non l'hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
d'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
all'abborrirti, è piú d'un passo:... e forte
mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOF. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA QUARTA

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

TIMOF. Una parola sola,
deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:
dirai tu poi...

TIMOL. Tiranno almen non vile
credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
di cor non vile? — All'uccisor sublime
d'ogni buon cittadino, arreco io stesso
un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
forte mia, fera, liberissim'alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOF. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto

porto; non vesto ancor timida maglia;
securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
io non ti son fratello. — Il poter mio,
niun uomo al mondo omai può tormel: solo
puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOL. No, non terrai tu la esecrabil possa,
se non uccidi me. Giá tu passeggi
alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
per questo solo petto mio si sale:
altra via quí non è.

TIMOF. Giá mi vi seggo,
e illeso stai. La mia cittá, mie forze,
tutto conosco: e giá tropp'oltre io giunsi,
per arretrarmi. A me non v'ha quí pari,
altri che tu. Mi fora infamia espressa
minor rifarmi de' minori miei;
ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Quí libertade popolar risorta
non si vedrá, mel credi. A te par reo
il governo d'un sol; ma, se quell'uno
ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOL. Tuoi scellerati detti al cor piú fera
punta mi son, che nol saria il coltello,
con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
non insegnar tu servitú, né regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
di questa terra a libertá pur sacra:

ma il sangue ognor quí si lavò col sangue;
né acciar mancò vendicator quí mai.

TIMOF. E venga il ferro traditore; e in petto
a me pur piombi: ma, finch'io respiro,
vedrá Corinto e Grecia, esser non sempre
rea la possa d'un sol: vedrá, che un prence,
anco per vie di sangue al trono asceso,
lieto il popol può far di savie leggi;
securo ogni uom; queto l'interno stato;
tremendo altrui, per l'eseguir piú ratto;
forte in se stesso, invidíato, grande...

TIMOL. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
noti non sono? e i dolorosi effetti
non cen mostra ogni dí l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
ivi fa l'uom men ch'uom; di quí sterpata,
pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso? —
Giá sei nemico, e lo sarai piú sempre,
d'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
invidíoso sprezzator; temuto,
adulato, abborrito; altrui nojoso,
insoffribile a te; di mercar laude
avido ognor, ma convinto in te stesso,
che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
mal securo nel volto; eterna preda
di sospetto e paura; eterna sete
di sangue e d'oro, sazietá non mai;
privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
non d'amistá congiunto, né di sangue
a persona del mondo; a infami schiavi
non libero signor; primo di tutti,
e minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
tal tu sarai: se tal pur giá non sei.

ECHILO Ah! no; piú caldi mai, né mai piú veri

forti divini detti in cor mortale
mai non spirò di libertade il Nume.
Giá del furor, che lui trasporta, ho pieno,
invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
alla immagine viva, e orribil tanto,
della empia vita, in cui t'immergi?

TIMOF. — Ah! forse,
voi dite il vero. — Ma non v'ha piú detti,
e sien pur forti, che dal mio proposto
svolger possanmi omai. Buon cittadino
piú non poss'io tornare. A me di vita
parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
alta mia voglia; di regnar... Fratello,
tel dissi io giá: corregger me sol puoi
col ferro: invano ogni altro mezzo...

TIMOL. Ed io
a te il ridico: non avrai mai regno,
se me tu pria non sveni.

ECHILO E me con esso.
All'amistá, ch'ebbi per te, giá sento
viva in me sento, ed ardente, ed atroce
sottentrar nimistá. Mi avrai non meno
duro, acerbo, implacabile nemico,
che prode amico vero sviscerato
mi avesti un dí. Né a te son io, ben pensa,
com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
quí intanto a te, Timoleone, io giuro
ede eterna di sangue. Ogni inaudito
sforzo far giuro per la patria teco:
e se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
né un sol momento sopravviver giuro.

TIMOL. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
chi giá ti fu sincero amico, e stretto
t'è ancor di sangue, che faran tanti altri
oltraggiati da te?

TIMOF. Basta. — Vi volli

amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
adopratevi omai per essa dunque.

SCENA QUINTA

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOL. Ahi sconsigliato, misero fratello!
te potessi salvar, com'io son certo
di salvar la mia patria!

ECHILO Ne' suoi
mercenarj ei si affida; ei sa, che altr'armi
or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOL. Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
terrore assai di se; ma in mille doppj
l'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
l'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
giá per segreto messo ai Micenéi
pronto soccorso i cittadini; in parte
giá i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai proprj lacci suoi
sará, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, piú gran bene,
la libertá... Ma pure... ei m'è fratello;
n'ho ancor pietá... Se alcun piegarlo alquanto...

ECHILO Il potrebbe la madre, ove non guasto
serbasse il cor: ma troppo...

TIMOL. Udrammi anch'essa
or per l'ultima volta. Io volo pria
a supplicar gli amici miei, che solo
dato gli sia di questo dí l'avanzo,
tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:
preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —

Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
per cui sovra il suo capo si sospenda
per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
la patria danno. A lui l'ufficio estremo
di congiunti e d'amici oggi rendiamo:
ma, se non giova, cittadin siam noi; —
piangendo, forza ne sará mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOL. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io piú non ti vidi, Archida solo
svenato cadde: il tuo garrir gran freno
posto ha finora al tuo superbo figlio:
or, certamente, rammollito, e affatto
cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
gl'inefficaci detti miei fraterni,
le universali grida, il comun pianto,
le rampogne amichevoli, e i rimorsi
cocenti interni, al fin di madre il fanno
i virtuosi ed assoluti preghi.

DEMAR. ...Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
mi accingessi; ma scoglio havvi sí fermo
quanto il cor di Timofane? Del regno
gustato egli ha; né preghi omai, né pianti,
né ragion, né possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor quí favellando stava,
ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie piú... Deh! tu, che umano
e saggio sei, cedi per or tu dunque

a impetuosa irresistibil piena:
forse poi...

TIMOL. Donna, a me favelli?

DEMAR. Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
feroce insana ambizíon lo tragga
a piú orribil misfatto? Or dal tuo stato
troppo è diverso il suo: sangue giá troppo
versato egli ha, perché securo starsi
possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
parmi ragion ch'io preghi; e tu, piú lieve,
prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
perdi...

TIMOL. Quai sensi infami! E nulla nomi
la patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi
ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMAR. Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
amor per te: mentr'egli vuol pur viva
la patria in te, nel senno tuo, nel giusto
alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle
in guerra, or vuol che in pace anco maggiore
l'abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOL. E pieghi
tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
che un cittadin, non la cittá son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
negli incorrotti magistrati, ad esse

sottoposti; nel popolo; nei grandi;
nella uníon de' non mai compri voti;
nella incessante, universal, secura
libertá vera, che ogni buon fa pari:
e, piú che tutto, è della patria vita
l'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
a farsi a me da voi; l'osar tenermi,
o il fingere di credermi sostegno
alla vostra tirannide. — Tu, donna,
del figlio al par, d'ambizíone iniqua
rea sei convinta, a manifesti segni.
Piú che a me cittadino, a lui tiranno
esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

DEMAR. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
l'amor non so del sangue mio; che madre
pur sempre io son... Fratel cosí tu fossi!

TIMOL. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
t'insegnin esse in libera cittade
ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
materno amore, effeminato senso
di cieca donna egli è, che l'onor vero
ti fa pospor del figlio alla ostinata
vile superbia sua. Le madri in Sparta
mira, dei figli per la patria morti
allegrarsi; contarne esse le piaghe;
e lavarle, baciandole, di liete,
non di dolenti lagrime; e fastosa
andarne piú, qual di piú figli è priva:
donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
piú inflessibil voler, ch'esser sai figlio
di virtú, di', perché non cedi? Il nome
per lui fai solo risuonar di madre;

per me, tu il taci?

DEMAR. Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
milita forza, che ragion non ode...

TIMOL. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
e nulla festi. In cor, di nobil foco
non ardi tu; di quell'amor bollente
della patria, che ardir presta ai men forti;
che a te facondia alta, viril, feroce
avria spirato pure. Assai, mel credi,
nel tuo volere e disvoler si affida
or l'accorto Timofane: ei ben scerne
quanto è lusinga al femminil tuo petto
il desio di regnare. In suon di sdegno
minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
Ti udia?...

DEMAR. Fin dove cimentarsi ardisce
debil madre, l'osai; ma...

TIMOL. Greca madre,
debil fu mai, né inerme? Armi possenti,
piú che non merti, hai tu; se non le adopri,
colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
e alle ragioni resistea; tu stessa
quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
dovevi, tu, lo scellerato infame
tirannesco corteggio; al figlio torre
i mezzi tutti di corromper; torgli,
pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
e di Corinto legge, arbitra donna
d'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMAR. Io dirlo,
è ver, potea;... ma, s'ei...

TIMOL. Farlo, non dirlo:

e s'ei cotanto era giá fatto iniquo
da contender con te; strappato il crine,
tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
lacera il volto e il sen, che non uscivi
di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
del tirannico padre, al fianco trarti
per man dovevi al tuo partirne; e teco
lor madre trarne addolorata; ai buoni
spettacol grato di virtude antiqua:
ed appo me, presso il tuo vero figlio,
te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
abbandonare a se stesso il tiranno:
dell'usurpato suo poter non rea
altamente gridarti; e orribil taccia
torti cosí d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMAR. Figlio,... temei... Deh! m'odi...

TIMOL. Udirti ei debbe...

DEMAR. Io paventai farlo piú crudo, all'ira
spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
a te, cui danno può maggior tornarne;
a te...

TIMOL. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
se il loco in te del patrio amor tien egli;
sappi, che danno, irreparabil danno,
a lui sovrasta, e non a me; che solo,
sol questo dí, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMAR. Che sento?... Oimè!...

TIMOL. Sí; questo dí, cadente
giá ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
d'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
bench'io non pianga teco. A te feroce
io parlo, perché v'amo... Omai non tremo

più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
per la sua vita ti prego. Sospesa
io solo in alto sul suo capo or tengo
dei cittadin l'ultrice spada: io solo
or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
io, che nel sangue del tiranno il primo
dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOF. Timoleon mi sfugge?
DEMAR. Ah figlio!...
TIMOF. E tanto
ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?
DEMAR. Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...
Trema; un sol dí, questo sol dí, ti avanza...
TIMOF. Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
a fine omai.
DEMAR. Quanto t'inganni!... Ah! forse,
senza il fratello tuo, più non saresti...
TIMOF. Mi hai tu sí a vil, che quant'io nego ai preghi,
speri ottenere or dal terrore? Io parlo
più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
so le lor trame; io so, che all'arte indarno

si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
hanno i lor traditori: invan risposta
aspettan da Micéne; invan corrotto
hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMAR. Oimè!... sei tu sí snaturato forse,
che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOF. Ei mi dá taccia
di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
piú ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
darei mia vita, per salvar la sua:
se lui dagli altri miei nemici io scerna,
pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
salvi ne andranno dalla intera strage,
che sta per farsi...

DEMAR. Oh ciel! di nuove stragi
parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
tacqui finora! il condiscender molle
rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

TIMOF. È fisso
irrevocabilmente il mio destino:
o regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
preghi, piangi, minacci. Uscí il comando
di morte giá; pel sol fratello io stommi,
tremante omai; che il militar furore
mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
a ricovrar fra noi. Da lui non seppi

io le sue trame: a lui le mie tu narra,
sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
ch'ei non si ostini a voler irne al loco
convenuto con Echilo: securi
saran quí solo appieno...

DEMAR. E s'anco io valgo
a trarlo quí, misera me! quand'egli
la strage udrá,... forse,... oh terribil giorno!...
ei di vendetta allora...

TIMOF. Ei può cangiarsi,
quando vedrá ch'io risparmiar lo volli:
ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
il può: questa mia vita ei si ripigli,
poiché a me la salvava: — ma il mio regno,
ch'io m'acquistai, ritormi? né il può il cielo,
s'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA TERZA

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

ECHILO Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
di generosa nimistade or vedi:
e il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti
liberamente, che a momenti piomba
un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMAR. Ah! figlio,
io non ti lascio... Al fianco tuo... T'arrendi?...
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!... che fai?...

TIMOF. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO — Odimi: teco
non fui piú schietto io mai: di cor ti parlo;
né, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
sii valente, non sei pur altro ch'uno;

mal ti affidi, se in altri: in mille forme
cinto di morte stai: di quante spade
ti vedi intorno in tua difesa ignude,
ciascuna è quella, che repente puossi
al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
a me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOF. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
non fia 'l dí, che voi tanto a me tremendo
ite annunziando, che convinti avrovvi
io meglio assai: né a voi discaro fia
la pietá, di cui sete a me sí larghi,
ritrovar piú efficace in altri forse.

SCENA QUARTA

ECHILO, DEMARISTA.

ECHILO Tu il vuoi cosí? teco ogni ufficio mio
oltre il dover compiei. —

DEMAR. Deh! corri, vola;
Timoleon quí traggi: a lui gran cose
deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr'esso... Io palpito... Quí il traggi,
ad ogni costo, deh! pria che la notte
scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
salvami; a far l'altro piú mite io corro.

SCENA QUINTA

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
ne' suoi detti s'ammanta?... Oh cielo!... E donde
nel rio tiranno securtá pur tanta?

Fors'egli sa nostri disegni? siamo
traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
la madre; e piú trema per l'altro? Or dunque
fermato ha in cor di fare ultima strage
l'empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
salvisi il grande, in cui la patria è salva:
o in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOL. Perché quí trarmi, or che si annotta?

ECHILO Ah! vieni:

la madre udrai...

TIMOL. Che udrò, ch'io giá nol sappia?

ECHILO Veder ti vuole, a te gran cose...

TIMOL. Udirti

forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOL. Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO A me perdona,

se una cosa ti tacqui...

TIMOL. Ah! forse osasti?...

ECHILO Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi

sí dubbj accenti udia; timor sí vero

scorgea per te nel suo cor palpitante;

sí calde istanze ella men fea, che ad ogni

costo quí trarti io volli. Ai fidi nostri

pensai ch'alto periglio sovrastava,

ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,

che mai da loro a patto alcun spiccarti

io non potrei, se a te il dicea.

TIMOL. Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOL. Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

ECHILO Poco di certo io so; ma tutto io temo:
e mi vi si sforza il baldanzoso volto
del securo Timofane; e l'aspetto
tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro
compri, promesso avean spíar suoi passi,
e farne dotti noi, scoperti e uccisi
sono ad un tempo. In chi fidar non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
dell'adunanza nostra.

TIMOL. — Oh fatal giorno!...
Temuto dí! giunto sei tu? — Traditi,
dubbio non v'ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,
e il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma piú saldi
mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
finti, com'oggi, non fu forza mai.

ECHILO Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
oh ciel! che a messo non sicuro forse
io l'addossai: ma brevitá di tempo,
ed ansietá di te primier sottrarre,
m'han fatto incauto.

TIMOL. Ogni uom sottrar tu prima
di me dovevi. E qual potea ventura
miglior toccarmi? io colla patria spento
cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perché salvarmi? a quale
dura vicenda resto?

ECHILO In salvo or sei:

e dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.

TIMOL. — Esperto appieno
tiranno è giá Timofane: ei sa tutte
troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
spíar le menti; ed atterrire altrui
quanto atterrito egli è.

ECHILO Ma ancor ben tutto
antiveder non sa.

TIMOL. Misero!...

ECHILO Il volle;
ei stesso il volle: ogni pietá m'ha tolta.
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

TIMOL. Due di lor, de' piú prodi, a noi da lungi
vedea venire: Ortàgora, e Timéo:
ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO Errasti.
Che non li vidi anch'io!

TIMOL. Se a morte viensi,
bastiam quí noi.

ECHILO Troppi anco siam, se viensi
a sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOL. Perché nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

ECHILO Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOL. L'odo; e i passi
di donna son: forse è la madre.

ECHILO È dessa.

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMAR. Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...

e il debbo a te.

TIMOL. Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja
di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMAR. Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Piú non sperava, che i tuoi passi omai
rivolgeresti alla mia stanza...

TIMOL. Stanza
d'inganno è questa, e di dolor, non tua;
o almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
m'hai forse quí, perch'io ten tragga? Vieni;
m'è assai gran palma il racquistar la madre;
del racquistar la patria poi, mi sia
felice augurio.

DEMAR. ...O figlio, ognor persisti
duro cosí?...

TIMOL. Donna, persisti ognora
di cosí picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMAR. Dir ti vorrei; ma...

TIMOL. Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai piú giá, che udir non voglio, hai detto,
col tuo silenzio. E che? tu tremi?... Intendo:
regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar quí, di quí morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
ch'io non ti son piú figlio. — Echilo, vieni;
d'iniquo loco usciamo.

DEMAR. Ah! no... T'arresta...
uscir non dei.

TIMOL. Lasciami: uscirne io voglio,
né in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva

veder Corinto... Echilo, andiam...

ECHILO Corinto

or quí ci vuol; non dei tu uscirne...

DEMAR. Uscirne

omai non puoi.

TIMOL. Chi 'l vieta a me?

SCENA TERZA

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOF. Forse io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,
io far ti vo'. Lascia che al sen ti stringa;
che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
d'averti salvo io renda grazie.

TIMOL. Hai dunque

di nuova strage?... Ah! sí: nei torbidi occhi,
l'uccisíon recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOF. In loco omai di securtá stiam tutti;
dove né a voi nuocer persona al mondo,
né a me il potete voi.

TIMOL. — Pensa, deh! pensa,

se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOF. Sí; col v'arrender di buon grado, e tosto,
al mio poter; col dar voi primi agli altri
di obbedirmi l'esemplo.

ECHILO D'obbedirti?

TIMOL. Noi primi?

TIMOF. Sí: poiché divider meco

tu nieghi il regno. A voi fors'io cedea,
se aperti mezzi usato aveste. Io franco
oprai con voi; la mia schiettezza farvi
schietti dovea...

TIMOL. La forza hai tu da prima

usurpata con fraude: aperti oltraggi
poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
cittadino, adoprar dovea da prima
teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO Ed io,
ad alta voce io forse non tel dissi,
che nemico m'avresti? e che, non cinti
di satelliti noi, d'ogni possanza
ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
pur noi saremmo? e che da noi dovresti
guardarti ognor? – Men generosi fummo,
o siam, di te?

TIMOF. Dicestelo; e mercede
ampia or ven torna. Escluder io voi soli
volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder piú l'ingratitudin vostra
cosí mi piacque; e non turbar la gioja
del mio regno novello. — Omai lusinga
non entri in voi. Le tenebre di notte,
che ai vostri rei consessi prestar velo
solean finor, furo ai vostri empj amici
l'estreme queste. A lor l'avviso vostro
non perveniva, no: quel loco stesso
al tradimento sacro, ove di furto
si radunano, a tutti a un tempo tomba
s'è fatto or giá.

TIMOL. Che ascolto?

ECHILO Oh ciel!...

TIMOF. Le audaci
lettere vostre a' Micenéi, son queste;
ecco; ritornan giá: chi le recava,
è spento anch'ei. Vuoi piú? que' due, che intorno
alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timéo, dovuta morte
trovaro anch'essi. — Ove piú vuoi, lo sguardo
in giro manda, e obbedíenza scorgi,

sangue, e terror; null'altro. A che piú tardi
ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
che a me nemici rimanete soli;
che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOL. E soli noi tu riserbare in vita
mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO Mai non sperar di riaverne amici.
Né lusinga, né tempo il può, né forza...

TIMOL. Né madre il può, qual io la veggio starsi
tacita, e piena di superbia e d'onta.

ECHILO A vil non n'abbi. In me primier tua scure
il carnefice volga. Ancor non hai
gustato il sangue di congiunti: il prova;
ti aggradirá: — né sangue altro ti resta
piú necessario a spargere, che il mio.

TIMOL. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
mi fai, nel risparmiarmi. Ogni piú sacra
cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
d'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOF. Pena maggior darò per ora ai vostri
cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
e l'obbedirmi.

TIMOL. — Hai risoluto dunque
di non uccider noi?

TIMOF. Di non curarvi
ho risoluto.

TIMOL. E regnerai?

TIMOF. Giá regno.

TIMOL. Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga [1].

ECHILO Muori, tiranno, dunque.

DEMAR. Oh cielo! ah figlio!...

---

(1) Si copre il volto col pallio.

TIMOF. Ah traditore!... Io... moro...
TIMOL. A me quel ferro:
la patria è salva.
ECHILO Ah! per la patria vivi.
DEMAR. Guardie, accorrete... (1) Al traditor...
TIMOF. No, madre...
TIMOL. Dammi quel ferro; in me...
ECHILO No, mai...
TIMOF. Soldati,
scostatevi; l'impongo;... omai piú sangue
versar non dessi.
DEMAR. Echilo pera...
TIMOF. In niuno
si volgan l'armi;... espressamente io 'l vieto...
itene: il voglio (2).
DEMAR. E tu, crudel fratello,
scellerato... Ma, oh ciel! tu piangi?...
TIMOF. Io volli
o scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
volli, o fratello. A morte almen dovea
trarmi il tuo braccio, che giá un dí scampommi:
per te il morir m'era men duro...
ECHILO Ei nacque
a te fratel, non io: soltanto ad esso
spettava il cenno; il ferro a me spettava.
DEMAR. Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle...
TIMOF. Deh! non gli far piú omai rampogne, o madre.
Giá in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
ammirator di tua virtú... Se impreso
io non avessi a far... la patria... serva,...
impreso avrei di liberarla:... è questa

(1) Accorrono i soldati.
(2) I soldati si ritirano.

d'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
non vi ti trasse amor di gloria insano;
ottimo cuor di cittadin ti trasse
a svenare il fratello... A te la madre
io raccomando... In lui, tu madre, un vero
figliuol ravvisa,... e un uom... piú che mortale. —

TIMOL. Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
quí tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
ti seguirò.

ECHILO Deh!...

DEMAR. Figlio!...

TIMOL. A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Giá in petto
le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha piú mai...

ECHILO Deh! m'odi:
gli ajuti primi all'egra patria almeno
negar non dei...

TIMOL. Tormi d'ogni uomo agli occhi
deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMAR. Misera!... Oh ciel!... che fo? Perduto ho un figlio...
e l'altro a me non resta...

TIMOL. Oh madre!...

ECHILO Ah! vieni,
togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

MEROPE

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensitá: e benché io in tenerissima etá fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò mai piú? » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sí caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sí vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benché per fatali mie circostanze passi per lo piú i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sará il contraccambio, se ella mi dará segno di averla gradita.

Siena, 27 Agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

Polifonte.
Merope.
Egisto.
Polidoro.
Soldati.
Popolo.

Scena, la Reggia in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai piú forse
tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
dove sovr'esso io giá regnai? d'un mostro,
che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
di sventurate nozze ultimo pegno;
quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
sola speranza mia; sola cagione
del mio vivere... O figlio, a che mi valse
l'averti a stento dal crudel macello
sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo
ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
abbandonò... Quell'infelice vecchio,
che quasi padre gli è, d'Elide muove
giá da sei lune, e tutta Grecia scorre
di lui cercando: e piú di lui non odo,
né del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
per piú martíre, in me tener racchiusa
sí fera doglia... Uno, in Messene intera,
non ho che meco pianga: in su la tomba

del mio Cresfonte ritornar pur sempre
a lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
deh! perdona, o consorte: al comun figlio
vissi finor; s'ei piú non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA SECONDA

POLIFONTE, MEROPE.

POLIF. T'arresta.
Perché sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
MER. Io niuna udirne da te voglio...
POLIF. O donna,
dunque né tempo, né ragion, né modi,
né preghi miei, nulla bastar può dunque,
a raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
dimmi, perché da ben un anno or forza
vie piú racquista; e te di te nemica
cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
piú che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
non mai la vita torre: ma la foga
come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
a questa reggia il perseguian; né trarlo
io di lor mano vivo potea. Nemico
gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
abbandonar non ben potea, soltanto
perché l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
e di consorte il giusto duol non ode
ragion, né dritti, ancor che veri. — Io bramo
sol di saper, donde il tuo antico sdegno
esca novella or tragge. Ognor piú forse

in raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
ch'io tutto dí teco non faccia?

MER. Or, vuoi
ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
del non m'aver tu tolto altro che il regno,
e il mio consorte, e i figli?...

POLIF. I figli? In vita
uno ten resta...

MER. Ella è menzogna. Oh fosse
pur ver cosí!... Tutto perdei: trafitto
io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
udir membrar da me? L'orrenda notte,
che i satelliti tuoi scorreano in armi
per questa reggia ove tutto era sangue,
e grida, e fiamme, e minacciar; col padre
i figli tutti, e i piú valenti amici,
tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
il pargoletto mio fanciul, che spento
pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
di non avere i tuoi spietati sguardi
pasciuti pur del lagrimoso aspetto
del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIF. Donna,
s'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
bollor, che seco la vittoria tragge,
queto era appena, in cor m'increbber molto
quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
di consorte e di prole, avrei col tempo,
non men che re, potuto anch'esser padre.

Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
quale ho sostegno omai? Che giova un regno
a chi erede non ha?... Pur, poiché il figlio
spento tu assévri, e il credo;... almen ti posso,
se il figlio no, render consorte, e trono...

MER. Che ascolto! Di chi parli?

POLIF. Di me parlo.

MER. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L'insanguinata destra ad orba madre
ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
quel ferro istesso appresentar mi dei;
nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
tai sensi rei.

POLIF. Sfogo di madre afflitta,
ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
è in te il dolore? alla ragion piú loco
non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, giá tre lustri
in pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
pur la sopporti. Ogni piú cara cosa
ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
senti che un dí per te risorger nuova
letizia può: dunque cacciata in bando
non hai per anco ogni speranza.

MER. Io?... Nulla...

POLIF. Sí, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
vedrai, che forse il riavere... il... regno,
men trista vita a te potria...

MER. Ben veggo;

padre non fosti mai: tutto tiranno
tu sei; né vedi altro che regno. I figli,
e il mio consorte oltre ogni trono amai;...
e abborro te...

POLIF. Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
viva memoria è di Cresfonte: il volgo
sempre il signor, che piú non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansúeto, umano
nel breve regno ei si mostrò...

MER. Tal era:
non s'infinse ei, com'altri.

POLIF. Ed io, vo' teco
scendere all'arte forse? e, ciò che mai
non crederesti, irti or dicendo, ch'io
per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
or col mio dire esserti grato io quanto
uom, che a te costa sí gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
è mesta vita, inutil pianto, oscura
sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
lungi, o il terror quí muti appien li tiene.
Tutto è per te quí forza; a ciò, piú ch'altri,
mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
a me, l'offrire ad altra donna il trono
di Messene, giá tuo. Questa è la sola
non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
videmi il campo; e dei Messenj il nome,
per me, terror suona ai nimici: a grado
mi fora or molto alla cittá mostrarmi

ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
s'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
tu in Messene strascini; e mai peggiore
trarla non puoi: per te far tutto io posso:
tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
puoi, tel confesso, or piú gradito forse
far mio giogo ai Messenj.

MER. Ai buoni farti
gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
giogo: né gioja, altra che questa, or tempra
il mio dolore. — Ov'io me voglia infame
scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
e a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
di sposa allor man ti darò. — Se traggi
in me argomento di soffribil doglia
dal viver mio; d'error trarti ben tosto
spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA TERZA

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrá giorno
che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
tu stessa. — Ah sí! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
spento, con lei finger mi giova. In piena
fidanza forse addormentar la madre
potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
mai non mi accadde intercettar finora;
né scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
se lungi ei sia, se presso: onde pensiero

fermar non posso... Eppur, Merope vidi
molti anni addietro, se non lieta, involta
in muto duol, qual di chi cova in petto
speme che adulta ogni dí piú si faccia
d'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
che oppressa piú, cangiò contegno; il pianto,
che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
né altrimenti poss'io trarnelo in parte,
che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIF. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA SECONDA

POLIFONTE, EGISTO.

POLIF. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO Pur troppo è ver, contaminato io vengo
di sangue, e, forse, d'innocente sangue:
mira destino! ed innocente anch'io.

POLIF. Di qual terra se' tu?

EGISTO D'Elide.

POLIF. Il nome?

EGISTO Egisto.

POLIF. Il padre?

EGISTO Oscuro, ma non servo.

POLIF. A che venivi?

EGISTO Giovenil talento,
vaghezza mi spingea.

POLIF. Chiaro mi narra,
e narra il ver, come tu mai giungessi
a eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi

piú nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO In altra guisa, io nol saprei: menzogna
del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
sottratto incauto; e giá piú mesi attorno
men giva errando per cittá diverse,
quando oggi al fin quí m'avvíava. Un calle
stretto e solingo, che ai pedon dá via
lungo il Pamíso, con veloci piante
venia calcando, impazíente molto
di porre il piè nella città, che mostra
mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
d'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
piú frettoloso assai: son d'uom che fugge
i passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
arroganti, assoluti: ei di lontano
con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
adito dá: sul fiume alto scoscende
il mal sentier per una parte; l'altra,
irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
d'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
a me, libero nato, uso soltanto
d'obbedire alle leggi; e a ceder solo
ai piú vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; « Ritratti,
o ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Giá presso
siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
e su me corre: io non avea pugnale,
ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
l'atterro: invan dibattesi; il conficco
con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
con ambe mani; ei freme indarno, io salda

glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
debil si scorge al paragone, a finta
mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
a tradimento un colpo, qual quí il vedi,
mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
nel sangue ei giace.

POLIF. Assai tu se' valente,
se veritiero sei.

EGISTO Troppo mi dolse,
sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
che far, non mi sapea: prima il coltello
lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
pur di lanciarvi il misero; di torre
ogni indizio cosí, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
cosí com'era insanguinato, io corsi,
senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggía, fui preso;
e quí m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIF. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
tu ben mi fai certa pietá; ma il chiede
giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
non a malizia, ascriverti a sventura
l'aver tu il corpo, semivivo forse,
sepolto lá nei vorticosi gorghi
di rapid'onda: ma il delitto tuo
quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
che s'uom malvagio era colui, qual dici,
quali pur troppo attorno van molti altri,
torbidi figli di civili risse,
meglio era assai per te. Forse a salvarti
sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO Me misero! s'egli è destin ch'io cada

vittima quí d'involontario errore,
che posso io dirti, o re? qual vuoi piú pena
pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
ma piú, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
parla per me la mia sola innocenza:
avi non vanto, oro non ho; sembiante
ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
miseri miei genitori cadenti,
disobbediti, abbandonati, posti
in angoscia mortale; anco anzi tempo
tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
di onesta vita, e vivo specchio m'era;
or che dirá in udir, ch'io d'omicida
supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
m'è piú che morte duro.

POLIF. Odi: convinto
di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
immantinente, il sai; ma pur, piú mite
a te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io piú certi,
sí dell'ucciso, che di te, ritragga
indizj e lumi...

SCENA TERZA

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIF. Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MER. La nuova,
che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
dall'uccisor scagliato?...

POLIF. È ver, pur troppo:

e l'uccisor n'era costui...

MER. Che miro?...

Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIF. Se del mio regno la quíete interna

mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,

quasi innocente il credi.

MER. È ver; l'aspetto

di malvagio ei non ha: nobil sembianza...

Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima

troppo mi danna: ma, se stato io fossi

dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto

stato sarei: poca onda, e fermo viso,

nelle tenebre eterne avrian sepolto

il fallo mio. Ma, credi, assai piú dura

pena, che il re non mi apparecchia, io provo

nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?

Sol, peregrino, ignoto, armi omicide

non io perciò meco arrecava: il ferro,

che nel giovin superbo in mia difesa

fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...

Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MER. Era l'ucciso un giovinetto?

EGISTO Ei pari

m'era d'etá.

MER. Che sento?...

POLIF. E par, ch'ei fosse

non ben dritt'uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava

col pallio il volto in parte...

MER. Ei s'ascondeva?...

Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO Affatto

stranier quí sono; ed ei (l'ho sempre innante)

straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;

ai panni almen, che d'Elide le fogge
mostravan piú che di Messene.

MER. Oh cielo!...
d'Elide?...

EGISTO Sí; pari alle mie; ch'io sono
pur d'Elide...

MER. Tu sei?...

POLIF. Ma, perché tanto
bramosa tu, sollecita?...

MER. Che parli?...
Io sollecita?...

POLIF. Parmi. — In somma, un vile
stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MER. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda
pensier di ciò...

POLIF. Per me, s'io nol dovessi,
tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
d'ogni affetto, stupore in ciò non poco
mi arrechi: or che ti cale?...

MER. In me,... fu... mera
brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
ch'arte mi par, l'aver cosí dagli occhi
d'ogni uom tolto quel corpo: e tu sí mite
ver l'uccisor, che tanto in se securo
stassi... Non so.

EGISTO Timor m'indusse a trarre
nell'onda il corpo; arte non fu: securo
io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Piú che nol pensi, addolorato io stava;
ma tanto or piú, che te dolente io veggio,
dubbia, e tremante per l'ucciso...

MER. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO Dunque di me pietá ti prenda. Io sono
misero assai, piú che l'ucciso; e il merto

meno assai. Temerario, ei fu che volle
senza ragione uccider me. Che valse,
ch'io il pur vincessi, se in piú infame guisa
io sto per perder la mia vita? E s'anco
non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MER. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
l'ucciso, o il nome almeno...

POLIF. Or, poiché nuova
brama d'udir tai cose oggi ti prende;
poi ch'io mi avveggio, o Merope, che impone
freno al tuo favellar l'aspetto mio,
né so perché...

MER. Freno?... Che dici... Io teco
il lascio.

POLIF. No. Perché da lui piú sappi,
se piú v'avesse, io teco il lascio. A farti
arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
son presto, e il bramo; il sei tanto piú dunque
d'affar sí lieve. A te costui si aspetta;
di lui disponi a senno tuo. Sia questo
l'indizio primo, che da me non sdegni
ogni mio dono.

MER. E che?...

POLIF. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO.

EGISTO E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,

in cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
madre anche tu? deh! della mia...

MER. Pur troppo
io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira
dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
d'Elide è pure?

EGISTO Ei di Messene è figlio.

MER. Di Messene? che ascolto?

EGISTO Io da bambino
dir gliel'udiva.

MER. È Polidoro il nome
forse?...

EGISTO Cefiso è il nome.

MER. E l'etá?...

EGISTO Molta.

MER. Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado,
di quai parenti era in Messene? il sai?
nobile?...

EGISTO No: di pochi campi ei donno,
cui per diletto coltivar godea
colle robuste libere sue mani,
vivea felice, del suo aver contento,
colla consorte e i figli.

MER. E di sí dolce
vita chi 'l trasse; e perché mai sua stanza
cangiava?

EGISTO Ei spesso a me narrò, che interne
dissensíon di questo regno a fuga
l'avean costretto; e che soverchia possa
d'alto nemico il perseguia. Quí tutto
era torbidi e sangue; onde ei tremante
per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
ciò rammentando, piangere!

MER. Tu nato
dunque in Messene sei? Tuo padre seco
ti trafugava in Elide?

EGISTO No: gli altri
miei maggiori fratelli ei seco trasse,
cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
in Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
misero padre! ed ultimo ti resto:
se pur ti resto! — In cor, giá fin dai primi
giovenili anni miei, desio m'entrava
di Messene veder, quasi mia culla,
poiché il padre vi nacque.

MER. Oh ciel!... Che parli?... —
Giovine egli è, di quella etade appunto...
e quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare,
eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
che l'ucciso era d' Elide.

EGISTO Mel parve.

MER. Ei s'ascondeva?

EGISTO Sí.

MER. Di cor?...

EGISTO Superbo.

MER. Di vesti?...

EGISTO Abbiette.

MER. Fuggitivo?...

EGISTO Ratto,
quasi inseguíto, e di sospetto pieno
venia ver me.

MER. Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO Uccider me volea.

MER. Ti disse ei nulla
morendo?

EGISTO Io stetti un cotal po' sovr'esso,
piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MER. Ahi misero!...

EGISTO Sovviemmi... or... sí;... che avrebbe
ogni ferocia impietosito; in voce
di pianto, singhiozzando, ei domandava

la madre sua.

MER. La madre? E tu fellone,
perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO Me misero! che feci? Il mio delitto
te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
balía dal re, di me disponi; e n'abbi
alta vendetta. — Oh ciel! come potea
offender io te, Merope, cui sempre
nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
le tue dure vicende: al pianger suo
piansi piú volte anch'io: la brama ardente
di pur vederti anco pungeami. Spesso
col padre antico io porsi per te voti
al ciel; con man, ch'era innocente allora,
spesso per te fiamma di puro incenso
arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
potea colui, che a truce aspetto univa
cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
necessitá 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MER. — Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO Oh quante
volte di te, del tuo trafitto sposo,
de' figli tuoi narrommi!

MER. Oh ciel! de' figli?...

EGISTO Sí; dei tre figli tuoi, svenati tutti
da rio tiranno, il cui feroce aspetto
fremer mi fea quí dianzi. Assai piú grato
m'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MER. — Piú non reggo al suo dire. Inchino appena

l'alma a pietá, che un dubbio orribil tosto
a furor mi sospinge: appena io lascio
tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
a lagrimar son risospinta.

EGISTO In core
quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietá ti fo? che non l'ascolti?

MER. Ahi lassa!
che mai farò? — Né condannar ti posso,
giovinetto, né assolverti. Rimani
entro la reggia intanto: io vo' fra poco
rivederti. Ben pensa; in te ripensa
ogni piú picciol caso di tua vita:
e in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
dei del tuo padre ogni piú lieve detto.
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
mai non cangiasse? di'.

EGISTO Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi. —
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
il tacessi, del nome anco mi avria
detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
poteva io mai nasconderti?

MER. Deh! basta;
cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
il rattenuto pianto. — A te la reggia
sola assegno per carcere. Di nuovo
udrotti or ora; e il tutto ridirai:
a parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA QUINTA

EGISTO.

...Che mai sará! Dentro il suo cor qual prova
martíro al mio parlare? Or, piú che tigre,
mi si avventa adirata: or, piú che madre,
dolce mi parla; e tenera e pietosa
mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
orba madre non fosse, e da gran tempo,
parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
che caro l'era: o a' suoi disegni forse
stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
io vò dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
non abbassarti a invidíar; son essi
piú infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
né posso omai del mio destin dolermi,
qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
sí dolorosa vita da tanto alta
donna, or deserta. — Ma, giá giá si annotta:
poiché l'uscir di quí m'è tolto, il piede
nel regal tetto inoltrerò: di questo
sangue mondarmi voglio. Ah! cosí tormi
potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
e tutto sa: puniscami, s'io il merto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIDORO.

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
che non fui visto entrare. — O fera reggia,
dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
che fra mie braccia in securtá traeva
del mio buon re l'unico figlio, il sacro
avanzo del suo sangue: ma, compreso
di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide
evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
ben sette e sette. Or venti lune appunto
compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
tu non volesti; a' miei canuti avvisi
sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
per me! Da un anno io ti perdei; giá indarno
di te vò in traccia da sei lunghi mesi;
ed or, quí presso alla natal tua terra,
del fiume in riva, per sentier romito,
trovo tue spoglie in un lago di sangue?

Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors'io m'inganno...
forse... Ma come esser può mai?... La madre
ne saprá forse... E se nol sa?... Deh! come
potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun quí giunge;
ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
e sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
incontriamla.

SCENA SECONDA

MEROPE, POLIDORO.

POLID. Regina.
MER. Oh? Chi m'appella
quí di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?
POLID. Sí...
MER. Parla: il figlio... Arrechi
a me tu vita,... o morte?
POLID. ...Al fin... pur... dunque
io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
sulla sacra tua destra.
MER. Il figlio, dimmi...
POLID. Oh ciel!... — Parlar quí posso?
MER. Il puoi per ora;
non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
lá, di Cresfonte in su la tomba.
POLID. Oh tomba

del miglior re che fosse mai! Deh, possa
io lá spirar sovr'essa!

MER. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perché indugiar? sí mesto
perché ritorni? i passi suoi spíasti?
rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
che ogni giorno io mi moro.

POLID. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
mai dunque?...

MER. No... Ma tu?...

POLID. Trascorsa ho mezza
Grecia; all'antico fianco lena porse
l'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
io visitai, con altre cittá molte;
né indizio pure ebbi di lui: l'ardente
sua giovinezza, e i generosi spirti,
chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
d'apprendere, d'andare: o degna prole
del grande Alcide, il mio tugurio vile
non ti capea. Benché del tutto ignoto
fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
pur ti svelava...

MER. Oh quai diversi affetti
al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
crescea degli avi?

POLID. Degno? Oh ciel! piú ardita
indole mai, piú nobil, piú sincera,
piú modesta io non vidi: e di persona
sí ben formato; e sí robusta tempra;
e cosí maschio aspetto; e cor sí umano: —
e che non era in te? Di mia vecchiezza

sollievo solo; in te vivea l'antica
mia consorte; in te solo anch'io viveva:
ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
gli alti natali suoi, con dolce impero
ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MER. ...E me pur fai tu lagrimare a un tempo
di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre
saper non posso ove ti aggiri?

POLID. Oh! quanta,
qual pena m'era il non poterti mai,
fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
il convenuto segno osai mandarti,
per farti udir ch'ei me lasciato avea,
e ch'io poscia il cercava.

MER. Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
mai piú non ebbi da quel dí... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbj, e terrori orrendi
a mille a mille, e false larve, o vere,
m'agitan sempre. Al sonno io piú non chiudo
palpébra mai: ma se natura, vinta
pur da stanchezza, un cotal po' richiama
a quíete i miei sensi, orridi sogni
piú mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
inesperto, in balía di cieca sorte;
sotto misere spoglie, a scherno preso
dai grandi alteri, e di repulse infami
avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio

di mar fremente infra l'onde mugghianti
presso a morire; or di servil catena
carco le mani e i piè; da rei sicarj
ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
a ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo
e il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,
se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
jeri in privata rissa ucciso cadde,
poi fu nell'onda per timor scagliato
dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
li turba. Era straniero...

POLID. Ucciso?... Jeri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MER. Ma che! tu tremi?
Dimmi,... forse il mio dubbio?... Oimè!... tu piangi?...
impallidisci?... in piè ti reggi appena?

POLID. — Misero me! che far degg'io? che dirle?...

MER. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
di dubbio; su...

POLID. Parlar non posso;... e voce...
mi manca,... e lena...

MER. Inorridisco... Ardire
giá piú non ho di chiederti... Ma, il voglio;
sapere il vo'. Che piú rimango in vita,
se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
l'ucciso...

POLID. Io nulla so.

MER. Parla; l'impongo.

POLID. ...Donna,... conosci... questo... cinto?

MER. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

POLID. ...In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
il figlio tuo.

MER. ...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, cosí guardasti
un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
mie speranze, mia vita? al di lui fianco
forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi cosí? cosí l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
madre... Ah no! piú nol son... Morire...

POLID. Io merto,
misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
sa il ciel, s'io colpa...

MER. Ah! mel diceva il core...
in quella notte orribile, che in braccio
io tel ponea:... Mai piú tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
sí strettamente il collo; oh ciel! parea
quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
in pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odíoso aspetto,
da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
d'un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLID. Ed io,... tre lustri di paterna cura
vedermi tor cosí? Misero! io vengo

a trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
tel poteva io?

MER. Morire; altro non resta...

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIF. Di nuovo pianto, e inusitate strida
io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MER. Or via, vieni, o tiranno,
di pianto al suon; di pianto, qual giá udivi
in questa reggia stessa, il dí che morte
seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
orba mi vedi.

POLIF. Ah! — Rimaneati dunque
quel figlio, che negavi?

MER. Oh mal accorto
tiranno tu! creder potevi spento
il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sí; vivo egli era; io tel celava; e in petto
unica speme io racchiudea, che un giorno
quí il rivedrei terrore alto degli empj,
fulmin del ciel, vendicator del padre,
dei fratelli, di me, del soglio avíto. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
udito avria tuoi detti, a me piú crudi,
quando offri pace ed esecrande nozze,
che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIF. Tal dai mercede a chi del trono a parte
voleati? O donna, io che tiranno m'odo
nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sí, vivo sapea il tuo figlio;

né m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
il duol tuo giusto: un dí verrá poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
questo tuo figlio? e donde vien costui,
che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto
il tuo volto; mi pare...

POLID. A te son noto:
mirami fiso; del tuo re Cresfonte
spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
son io: Messene abbandonai, quand'altri
la serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: piú bianco è ver ch' io reco
dagli anni il crine; e piú curvato il tergo;
e tinto in morte dagli stenti e angosce
il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
ognor nemico a te piú fero. Ho salvo
l'unico figlio del mio re: nudrito,
educato l'ebb' io; per lui lasciata
ho la natal mia terra: e le perdute
ricchezze, e onori, e la per lui perduta
dolce patria, piú a grado eranmi assai
che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
di me la prendi: in libertá dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
che il non poter dar oggi i piú verdi anni
al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l'offro,
questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIF. Pietá mi fai, non ira: assai ben festi
d' importi esiglio. A suddito ribelle
pena non altra io do. Non del sottratto
fanciul, che pur fu generosa l'opra,
ma del fin scellerato a che il serbavi,
colpevol sei. T'era mestier quel giorno,

ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
tormi quel dí, la vita in campo; o allora
morir per lui. — Pure il passato io voglio
or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
dove, come ei moria...

MER. Saperlo estinto,
a te non basta? anco vederlo forse
vorresti? e il vile tuo tremante core
rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
ove onorata no, ma queta tomba
egli ha, ritrallo, e in Messene strascínalo;
strazj, cui dar non gli potesti vivo,
estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
fu dianzi, era il mio figlio.

POLIF. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

POLID. Pur troppo
giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
avria colui. Piú nol vid'io...

POLIF. Ma come
il sai tu dunque?

POLID. Ecco: il suo cinto è questo.
Spoglia giá di Cresfonte; ancor grondante
è del suo sangue; che in un mar di sangue
colá il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
stranier, d'Elide... Oh ciel!... cosí non fosse,
com'è pur desso!

MER. Il mio morir tra poco
fe ten fará. — Ma tu, che quí t'infingi,
forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
tranquillamente favellavi: or donde

pietade in te, che pur di lui sentivi,
se di crudel desio figlia non era?
Ah! sí; tuo messo era colui...

POLIF. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se quí celato il tuo figliuol venia
solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
come saperlo io mai potea? Colui,
che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
ravvisar egli mai, se a lui non meno
era ignoto, che a me? Vuoi piú? tu stessa
dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
non l'hai tu stessa interrogato? donna
del suo destin non ti fec'io?

MER. Se reo
dunque non sei del colpo, in questa reggia
sta fra tue man quell'uccisore infame:
può sol vendetta alcuno istante ancora
me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga
vittima tosto cader sulla tomba
dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
alma spirar fra mille strazj e mille
fa ch'io 'l vegga: ed allora...

POLIF. Io dare a dritto
potrei mercede a chi svenava un vile,
che a tradimento a uccider me veniva:
ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
del mio nemico vendicar la morte
io stesso voglio: e ten prometto intera
giustizia in breve...

MER. Aspra la voglio, e pronta,
e inaudita, e terribile: null'altro
mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei

del sangue tutto di quell'uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
ferirlo; immerger mille volte io voglio
entro quel cor lo stile... Atroce core,
che udia il mio figlio, in voce moribonda
di pianto e di pietá, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
forse ancor semivivo; ancora forse
tal da potersi trarre dalle orrende
fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
a me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
innocente il credea; quasi pietade,
piú che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietá? scontarla or or saprò: vendetta
io ne farò, qual non s'intese mai;
io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
l'atterrai tu?

POLIF. Qual piú ti piace, in breve,
vendetta quí ne avrai tu stessa. Ah! possa
cosí il suo sangue entro il tuo cor far scemo
l'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
possa il tuo sdegno sazíarsi! Io volo
a disporre ogni cosa: il giusto pianto
non vo' per ora io piú sturbarti, o donna:
ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
pietade omai: ma della madre or l'abbi,
se giá ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA QUARTA

POLIDORO, MEROPE.

POLID. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
pietá mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,

teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
sei travagliata, e in pié ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
né la vendetta, che pur tanto brami,
a veder giungerai.

MER. — Pur ch'io la vegga!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Egisto.

Imposto ha il re, ch'io quí l'attenda? È fermo
dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(se il viver pur mi vien concesso) amaro
a ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
dolce lusinga di perdono, il cielo
sa perché omai l'accolgo. O amato padre,
per te soltanto io viver bramo ancora,
per rivederti; per tornarti a pace
ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi
ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA SECONDA

Polidoro, Egisto.

Polid. Par che Merope alquanto or si racqueti,
aspettando il tiranno: a quella tomba
frattanto andrò...

EGISTO Qual voce!...
POLID. Ivi i miei voti...
EGISTO Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...
POLID. Ivi mi giova
versare il pianto...
EGISTO Ah! non m'inganno; è il bianco
suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
ver me, buon vecchio!...
POLID. Oh! chi mi chiama?
EGISTO Ah padre!...
POLID. Che veggio? Oh ciel! tu quí? tu vivo? Ahi dove
ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.
EGISTO Deh! lascia,
ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
entro Messene, ove hai nemici tanti;
osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
troppo in lasciarti errai.
POLID. ...Per lo gran pianto...
parlar... quasi... non posso... Oimè! t'ascondi...
fuggi... Tu sei. — Grave periglio è il tuo...
come in Messene, in questa reggia?...
EGISTO O padre,
tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
padre, in doverti confessar, ch'io forse
alla condanna di supplizio infame,
come omicida, assai sto presso. Andronne
fors'ancō assolto, che innocente a un tempo,
benché omicida, io sono... Oimè! qual figlio
in me ritrovi!
POLID. Oh inaspettato eventò!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...
EGISTO L'uccisi io, sí; ma in mia difesa, il giuro.

POLID. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh! dimmi;... osserva, se nessun quí c'ode.

EGISTO Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
onde lá s'esce della reggia, è ingombro
di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! giá pria d'ora,
pentito in core e ripentito, io piansi
d'averti dato sí mortale angoscia.
Tutto giá so: che non mert'io? Sí dolce
padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
teco un dí torno a riveder miei Lari,
mai piú, mai piú, né d'un sol passo, io voglio
scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
la veggio;... e piango...

POLID. Oh figlio!... Or non sforzarmi
a lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO Or penso: e s'uom quí ti vedesse? a molti
noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
ritratti or dove questa lunga notte
in pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
di speme ancora: Polifonte acceso
non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
quindi sperar mi lice ancor perdono
del mio delitto involontario.

POLID. Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
te stesso almeno per brev'ora...

EGISTO Invano
il tenterei; cercato io fora; imposto
m'è l'aspettare. Ma, perché celarmi?...

POLID. Tu mai non fosti in piú mortal periglio;
né in piú mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
e Polifonte or ora infra i suoi fidi,
quí con Merope viene. Ella vuol darti
morte; uccisor dell'unico suo figlio
crede Merope te.

EGISTO Che feci? Un figlio
le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLID. Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

EGISTO Dunque?

POLID. Nol sei...

EGISTO Che piú? Tal mi crede ella:
priva è del figlio: al suo dolor sollievo
fia l'uccidermi; e venga...

POLID. Ah no!... Del figlio
priva non è.

EGISTO Ma quel ch'io uccisi... — Io voglio
a ogni costo vederla; udirla...

POLID. Ah!... Fuggi...

EGISTO Né il vo'; né il posso.

POLID. O almen...

EGISTO Ma, s'io non sono...

POLID. Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

POLID. Oh ciel!... Deh, taci.
Benché non figlio, a me sei piú che figlio.
Io di quí ti sottrassi; io ti crescea
sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,

misero me! forse a peggior destino.

EGISTO Oh a me finora impenetrabil sempre
profondo arcano! In me non so qual misto,
incognito, indistinto amor sentiva
per Merope, in vederla; e in un sentiva
per Polifonte assai piú sdegno e orrore,
che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
or rammento, or comprendo. Il nome tuo
non è Cefiso.

POLID. È Polidoro. Il nome,
e in un mio stato a te celai: temetti
la giovenil franchezza tua: ma come,
chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
l'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
dire a Merope in tempo...

EGISTO Il ciel, che parve
presieder solo al viver mio finora;
ei, che bambino dalla vigil rabbia
d'assetato tiranno mi sottrasse;
ei, che a tua vecchia etá di cor, d'ardire,
di forza e lena giovenil soccorse;
fia ch'or per man della mia madre istessa
perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
forse atterrir mi lascierò da un vile
tiranno?...

POLID. Ah giovinetto! altro non vedi
che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar piú Merope, e scemarsi
l'odio di tutti, or Polifonte astuto
pietade finge del figliuol, che ucciso
le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
tornato il vede, in sua feral natura
di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
ad incontrar Merope volo: io forse
ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

EGISTO — Io veggio
venir ver noi soldati...

POLID. — Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EGISTO — E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLID. — Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POPOLO, SOLDATI.

POLIF. — Merope, in mano ecco a te do l'infame
uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
d'aspre catene; e a un sol tuo cenno, ei cada.

MER. — Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
scontar mi può di quello? — Io, che giá tanto
era infelice! e tu, sovra ogni donna,
sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
strazj inauditi apprestategli: ei spiri
infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
piangere a calde lagrime: non ch'una,
mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderá il tuo figlio?

EGISTO — A te mi arrendo, o Merope: a una madre
sí giustamente disperata io cedo
di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
costor non mi stringessero, tu sola
a far di me qual piú vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
e degno or dianzi di pietá, ti parvi.

MER. Io?... Di pietá?... per te?... — Ma pur, que' detti
sovra il mio cor d'ignota forza. — Or via;
che pietade? che detti? A che piú tardo?
Andiam: su quella tomba strascinatelo:
l'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
del suo sangue si appaghino;... e la mia;
ch'io seguirolli in breve.

POLIF. Un solo istante
ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
e voi, Messenj testimon vi volli
a questo giusto atto solenne. — A danno
di me serbava occultamente un figlio
questa adirata madre: eppur pietade
io del suo duol sento or non poca; e attesto
il ciel, che s'ella in generoso modo
vivo svelato a me l'avesse, io cura
preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
vittima omai.

MER. Che parli? Andiam...

POLID. Deh!... Prego;
indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

MER. Che parli or tu sommesso? Eri giá fido
tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
eri custode: or la tua fede forse
t'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietá ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

POLID. Io?... pietá?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir piú a lungo or da lui stesso dei
cose assai del tuo figlio.

POLIF. Costui dunque
il conoscea?...

MER. Che udir? — Che ardisci? E speri

scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGISTO Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
cadea sfibbiato...

POLID. Un altro esser potrebbe
simile a quello... E quell'ucciso... forse
non era il figlio tuo...

MER. Qual nuova ascolto
iniqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti
dunque hai corrotti? anche costui, giá tanto
fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIF. O donna,
tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MER. Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
piú mi riman da udire. A fren non tengo
giá piú mia rabbia omai: giá giá mi adira
contro me stessa ogni indugiar. Che vale
il piú inoltrarci? in queste soglie ovunque
del par si aggira il trucidato sposo:
tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa,...
io sí, svenarlo or di mia mano...

EGISTO Il petto
eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLID. Arresta...

MER. Muori.

POLID. Deh! ferma...

POLIF. Osi tu tanto?

MER. Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

POLIF. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLID. Deh! per pietá...

POLIF. Parla.

MER. Ch'io 'l fera...
POLIF. È questi...
MER. Chi mai?
POLIF. Su, svela...
POLID. È... il figlio mio.
MER. Deh! come?...
POLIF. Costui tuo figlio?
EGISTO Ei mi fu padre.
MER. Ei mente: —
ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
POLID. Ah! ferma... È il tuo figlio.
EGISTO O madre...
MER. Oh cielo!
POLIF. Costui?
POLID. Sei madre; salvalo.
MER. Il mio figlio!...
POLIF. Qual tradimento è questo? Olá, soldati...
MER. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
son madre ancor...
POLIF. Soldati...
MER. A lui non giunge
ferro, che a me pria non trafigga...
EGISTO O madre,
fra mie braccia ti stringo!...
POLIF. Or, qual menzogna
ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
sará suo figlio? e il crederò? Soldati,
si uccida tosto.
MER. Infame tu... Ma salvo,
finch'io respiro, è il figlio.
POLID. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
l'error da ciò. Messenj, a voi son noto;
io spergiuro non sono...

EGISTO E niun fra voi
me ravvisa dal volto? Unico avanzo
del vostro re son io. Tra voi non havvi
guerrier de' suoi?...

POLIF. Mente costui. Si uccida...

MER. Me pria... No, mai...

EGISTO Deh! mi si sciolga il braccio;
un brando, un brando a me si porga: ai colpi
riconoscer farommi.

MER. Oh detti! Oh vero
germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
volevi, (o almen pareva) intero il serba;
sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
e il trucidato mio consorte, e i figli,
tutto omai ti perdono; unico al mondo
questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
deh! tu mel dona; deh!...

POLID. Pensa, che hai molti
nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
che uccider lui, senza tuo rischio grave,
non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
a vendicarle il figlio ti accingevi
con pompa tanta, sperandolo estinto;
ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIF. — Costui potrei
punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie piú sempre di Messene agli occhi,
donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun quí meco estima

di sí importante fatto e stolta e vana
risibil prova, l'asserir d'un vecchio
solo, ramingo, e da te compro: eppure,
altre prove aspettandone, supporlo
io tal vo' intanto. — Olá, si sciolga. — Illeso
il rendo a te: quindi piegarti io spero
alle da me proposte nozze.

EGISTO Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
contaminar tu il talamo?... Su, fammi
tosto svenar; minor fia 'l danno...

MER. Ah! figlio,
non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POLIF. Adrasto,
co' piú de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole
restin le usate guardie. Il popol anco
per or dia loco;... ei torneá... — Mi udisti... —

SCENA QUARTA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE.

MER. Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

POLIF. Donna,
costui salvar null'altro puote al mondo,
che tu, col farti mia. S'anco in Messene
suddito alcuno a me rubello io conto,
son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
a' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
o quí, fra i Lari miei, dato hai di sposa
a me la mano; o quí, su gli occhi tuoi,
ucciso io stesso avrò costui.

MER. Deh!... m'odi...

POLIF. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA QUINTA

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.
GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

MER. Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
un ritegno inspiegabile... Ma quali
duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO Misero me! Deh, quanto meglio egli era
ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
dove ti traggo!...

POLID. Odi, o regina: il vuole
necessitá fatale. Il fero colpo
sospeso è solo or dalla speme iniqua,
che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
e non sí accrescer l'odio. Ove ottenerti
sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
ei ti atterrá per ora: ove tu il nieghi,
come a piú corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sí t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
madre, e non altro. Di te stessa orrendo
sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MER. Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO Ah madre!...

POLID. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
speranze allor. Finga il tiranno; io spero
che il preverremo. I nostri amici antichi

vivo appena sapran del lor Cresfonte
l'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
s'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
che un capo...

EGISTO Ed io 'l sarò.

POLID. Sí figlio... Ardisco
nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
presagio al core; poiché il ciel sottrarti
del tiranno al feroce impeto primo
dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
forza il finger; tu, madre, al patto infame
parer venirne di buon grado; il dei:
tu, prode, umili modi assumer, tali
da trargli, o almen nell'empio re far scema,
la diffidenza alquanto; onde con l'armi
sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
dalla misera madre per te presi
romper ti cale.

EGISTO Ah!... d'obbedirti io giuro;
ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
occorre un ferro. Altro piú allor non odo,
che il padre estinto, e il valor mio.

POLID. Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
vada al tiranno; arte è mestier con esso
non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
in voler oggi l'empie nozze, io spero
gran cose in breve dai Messenj. Intanto
tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga

esperienza: in me si creda.

EGISTO Oh padre!...

MER. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA SESTA

MEROPE, EGISTO.

MER. Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
mi sazj!...

EGISTO O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIF. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
di questo regio limitar l'ampiezza
il soffre, ingresso libero ai migliori
de' Messenj concedi. Avviso a un tempo
fa che si rechi a Merope, ch' io, presto
ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA SECONDA

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
a mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
un nodo inestricabile di casi,
pietá mia stessa e malaccorta, e finta,
a un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
proseguirò; fin che di forza il tempo

torni. Messene mormora: mostrarmi
tanto piú a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
la mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
ma piú vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtá di nuzíali letti,
di comun mensa, e di ospitale albergo,
si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
né lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA TERZA

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,
SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

POLIF. Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
per quanto il soffre brevitá di tempo,
apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
testimonj vogl'io, ch'ogni rancore
spento è tra noi; restituito a ognuno
suo prisco stato; e che sublime ammenda
io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MER. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
mi vendi?...

POLIF. Or dianzi, in nome tuo, costui
altro parlommi. E che? giá ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.

Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor quí venni:
io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
gli avi miei m'appellavano, mi seppi
la via sgombrare. Al vincitor soggiacque
il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
fero in quel punto, la innocente vita
tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
ma di vittoria usato frutto. Il regno
presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
duce, giudice, re, padre a voi tutti,
voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
stette Merope stessa indi secura;
e (libertá sen tragga) anco vi stette
sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
in mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MER. Eccolo, sí: questi è d'Alcide il sangue,
a tal ridotto... Ahi traditor! chi il trasse
a cosí infame stato?

POLID. O figlio, affrena
il tuo furor...

POLIF. Certo, son io che il traggo
quí in sembianza di perfido assassino;
io d'innocente sangue l'empia destra
lordar gli fea. Mirate alto campione,
eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
degno germe costui, ch'or me venia
a trucidar di furto: e dotta intanto
fea nel ferir la mal sua esperta mano,
con altra infame uccisione: e stava
travestito, in aguato generoso,
l'ora aspettando ove al mio petto strada
far si potesse. Ecco qual venne; e tale

lo scopre a voi menzogna od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
ma brama troppo è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
e al fin taccian fra noi cosí gli sdegni.
Né basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
far del mio regno erede, poiché figli
altri non ho. — Che far piú deggio? — E tanto
degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
usi all'impero di guerrier canuto,
signor vorreste un giovinetto imberbe,
cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
che nullo, o tristo saggio ha di se dato;
che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...

EGISTO Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
no, dell'arti d'Alcide: e prova farne
saprei...

POLID. Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
i satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
vedi, quí muto è dal terrore.

POLIF. — Il vostro
tacer, Messenj, alto stupore acchiude
di mia troppa dolcezza. Appien convinti
havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
parvi il mio oprare, or che a costoro affido
me stesso tutto; e di costoro il core
noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
alta far voglio e memoranda ammenda
della vittoria mia. — Merope, omai
da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
pur dianzi giá; ritormel forse or vuoi?

MER. — L'universal silenzio orrendo annunzia
chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,

perdona, deh! l'involontario oltraggio:
per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
alle nozze di morte. A fero passo
mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, giá un dí, sudditi fidi al padre,
a tal ridotti or ci vedreste?...

POLIF. Or via...

MER. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
in brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
gli ultimi miei consigli. Al vincitore
piega tu omai la invan superba fronte:
fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
coll'eseguirle tacito, col farti
umil quanto piú puoi, né mai del padre
pur rammentando il nome; con quest'arti
forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
vogl'io tal vita, a sí gran costo? Ah! vita
non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
che degno almen dell'alto padre, io pera.

POLIF. Merope, omai questo indugiar soverchio
m'irríta. Il regno, e intera pace, e il figlio
ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
di piú potrei. — Su dunque; in alto penda
sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
la tua, per cenno d'immolare ai Numi
la vittima.

MER. ...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenj...

EGISTO Oh rabbia! E soffrirò?...

POLID. Deh! taci
giá giá il tiranno l'efferato sguardo
su te...

POLIF. Non piú. Donna, una volta ancora
te l'offro: ecco mia destra.

MER. Oh ciel!... La mia...

EGISTO Muori [1]. La destra a te dovuta, è questa.

POLID. Oh ardir!

MER. Che veggio?

EGISTO Muori [2].

POLIF. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...

SOLD. È un traditor; si uccida.

POPOLO Ah! no; si salvi; è il nostro re [3].

MER. Il mio figlio
egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO Ben altra
prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
sparir fará questa mia sola scure [4].

MER. Messenj, ah! difendetelo...

POLID. Respiro...
Ecco giá in rotta del fellon gli sgherri...

MER. Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

POLID. Fra il sangue

---

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

(2) Raddoppia il colpo. (3) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(4) Si slancia fra i combattenti.

io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
riedi: sí addentro or non scagliarti; ah! lascia,
che per te mora io solo...

EGISTO Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
vedi gli empj soldati: Adrasto giace
da me svenato; i cittadini in folla
crescon vie piú...

MER. Messenj; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
alla voce, agli sguardi, alle inaudite
alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLID. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
per gli a voi noti integri miei costumi,
per la memoria di quel gran Cresfonte,
padre a noi piú che re; prestate intera
fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
io l'educai...

EGISTO Messenj, a terra spento
(vedetel voi?) quí Polifonte giace:
io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
della madre, di me, di voi vendetta
compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
a terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
e in man di voi: se ingiustamente il sangue
io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MER. Cresfonte in lui rivive...

POPOLO Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLID. E degno re. Ch'io primo
prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!

E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO Eterna
fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
ch'io pur svenato, come costui, cada.

POLID. Deh! che non muojo in questo dí! piú lieto
mai non morrei.

MER. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioja...
mancare...

EGISTO Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
a piú tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
per figlio ognor, piú che per re; ten prego.

LETTERA DELL'ABATE CESAROTTI

SU LE TRE PRECEDENTI TRAGEDIE,

GIÁ INSERITA NEL GIORNALE DI PISA, TOMO 58, ARTICOLO 9, ANNO 1785.

CON NOTE DELL'AUTORE, CHE SERVONO DI RISPOSTA.

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne fará quel conto che le parrá, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertá ch'io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimularle in alcuna parte la veritá, o quello che mi par tale.

Padova, 25 Marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI.

OTTAVIA

L'Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poiché l'avrá reso spregievole all'uomo piú vile.* L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontá: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me piú teme ed ubbidisce, sappi, che*

m'ama piú. Come è fino il senso d'invidia ch'ei mostra, perché un altro poté insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr'arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino, che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti.* La replica dell'*Atterrito io?* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertá e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perché si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquitá. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia, ond'ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III, scena III) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch'essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa, e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sí, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtú, e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire, ch'ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor conjugale è un dovere, e la sofferenza una perfezion religiosa. Ma Ottavia non è né cristiana, né moglie (1).

È vero, che Ottavia sorella d'Augusto, benché ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, né un parricida; egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquitá, passa i confini della virtú, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser né lodata, né compatita, indispone piú che interessi.

Nulla di piú eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte delle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre, che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Anicéto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola, in altro caso, di morte

e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla dell'eroismo della sua dolce virtú, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera eftetti diversi (3). Seneca non ha piú freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscí. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista; che gli dice: *Son madre. — Di Timofane.*

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi ristringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti piú distinti della tragedia bisognerebbe trascriverla.

Si dirá, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietá (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la piú piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbi, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerò che questo appunto fa il pregio piú singolar dell'autore. Per

ordire una tragedia di cinque atti con sí poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all'azione, e sostenga l'interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall'uniforme; e un'economia la piú giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l'ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra giá detto, e accresca l'interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell'azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v'è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perché: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, né degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte? (5).

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi né la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo Stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrá egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato piú eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi

correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidezza? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanitá puerile? Ei non temeva di nulla da due cosí stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, ch'erano alla testa d'una congiura? non gli avevano detto positivamente che non averebbe regnato finché vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmen piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri: ma Plutarco insieme li condanna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

MEROPE

Nella Merope, l'autore ha il pregio distinto d'aver introdotto novitá e accresciuto l'interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere né diversitá di maneggio, né aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artifizio, affine di

scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte è insieme patetica e artifiziosa; giacché la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poiché ella pur vive*; e piú sottile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee r cusare il trono, poiché brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo piú grato ai Messenj*. È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapiditá, e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietá nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo piú d'uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese cosí geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non dovea confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la piú toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di se raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il piú critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che fará Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessitá, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è piú tempo d'artifizj; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è piú sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente ch'è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della veritá. A piú forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può piú sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterá egli da principe reale? egli ne sará la vittima. Lo fará egli uccidere in qualche modo? ma come

non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha piú ragion di disfarsene finché può credersi un impostore? Tanto piú, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all'ultimo colpo. Polifonte su la semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e quí comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perché non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben piú credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, e sconosciuto a tutti, fuorché alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dá la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiositá; si avanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patére, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordinarj e sorprendenti portano sempre seco qualche inverosimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, né ci lascia riflettere alle circostanze; poi perché si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolaritá, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualitá predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in piú d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluiditá (15). Varj luoghi sono bensí felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolaritá che arrestano spiacevolmente; e tanto piú, perché sembrano dovute all'arte ben piú che alla negligenza. Bando pressoché totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'íati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *quí*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuitá basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia ch'ei tanto vagheggia. Finch'egli non si risolve a questo sacrifizio, l'Italia non gli renderá mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma d'effetto massimo. Si compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene cosí come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi su la diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE DELL'AUTORE CHE SERVONO DI RISPOSTA

OTTAVIA

(1) *Ma Ottavia non è né cristiana, né moglie.*

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei piú assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per cosí dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male; e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtú, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come giá dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e piú mostruositá nel di lui carattere: perché se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, piú scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupiditá. Ella sa e dice a Nerone stesso ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; né si compiace giá ella di questo suo amore, ma bensí se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perché la compassione umana sempre piú si muove per gl'infelici, che hanno in se debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l'avversitá, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amore ch'ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori; di cui pure troppo importa il

discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestá sua.

(2) *Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.*

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perché da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perché l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perché la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltá di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, *giá per disperazion fatta secura,* questa con facilitá vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo d'impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui cosí l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare cosí di volo questo nuovo pensiero, giá mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe piú quella Ottavia timida, e non punto Stoica, da cui io fo dire a Seneca.

Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;
ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe piú quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, giá impensierita di morire, prima che la necessitá ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre piú tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all'unitá del tutto. Ci penserò dunque, e piú d'una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell'atto V, dal mezzo con tanta sagacitá suggeritomi.

TIMOLEONE

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietá.*

Molto bene vien quí osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e cosí l'ho fatta, perché il soggetto non dá di piú; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia.*

(5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perché negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timo-

leone, come il primo stromento della libertá da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad ajutare inutilmente i compagni li perde tutti tre. Perché, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell'atto V, che giá vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perché lo spettatore le ragioni poi, e le combini da se.

(6) *Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto piú in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo; e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generositá nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilirsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la piú breve a dimostrar tirannia, e la piú terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è cosí rapido e inaspettato, che sí il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertá, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali per lo piú nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con Stoica insensibilitá o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale Stoicismo; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'effetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall'amarlo, riesce in lui piú magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra giá a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrá pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che né una lagrima pure versasse.

MEROPE

(8) *Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me, pare che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrá forse rendere cosí piú grato il di lui giogo ai Messenj,* confessando con quella apparente ingenuitá una cosa che a Merope giá è nota, piú tosto la possa piegare, che alienarla da se; essendo particolaritá del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, piú assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispone. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, concedendole una veritá nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarglisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai piú preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai piú in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perché i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioja l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d'Alcide*: cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuojo con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse piú regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nell'altre, non piú che alla metá del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sará mai piú una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, né può finire, colla sola agnizione d'Egisto, va pur terminata; e lo dev'essere colla morte del tiranno. Poiché

dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sará necessariamente il piú breve; affinché gli spettatori, che non si possono piú agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il piú breve da quel punto in poi, credo d'esser stato io.

(11) *A piú forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i piú, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perché un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart'atto senza catene, benché non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope: dunque non lo lascia legato, non dovendosi piú uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sagrifizio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint'atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile funesto e dubbioso, del sagrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati infieriti, e in ultimo del valore e vittoria d'Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai piú che narrate. Che se con un precetto di Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla*

vista; io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensí credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprensibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi*. Ma la possibilitá di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perché atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione, come luogo piú ristretto che il tempio; luogo ov'egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope, per arrivarvi non debbono né uscir dalla reggia, né mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l'ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perché gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e in fatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc'anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all'orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisor del marito, ella s'induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi piú intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte; e cosí, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce; e non sa, né come, né cosa operare in favore di Merope: e benché egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar né d'ingiusto né di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna ed adopera poi cosí felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte giá atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poiché egli dice poc'anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope), a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte né essere tenuto lontano, né lasciato nella folla; né, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere, sono un sol punto: dall'istantaneitá di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sí, ma non l'impossibile.

Molto meno bensí a me pare verisimile, ancorché venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell'altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona cosí importante come il figlio di Merope, e condannato giá come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch'egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapiditá a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, né che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi pajono piú lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il piú o men buon effetto di questo quint'atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a piú d'una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE

(13) *Sarebbe a desiderarsi, che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluiditá.*

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualitá ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, né può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch'elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch'io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d'avere alla prima dato interamente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte piú o meno mi avverrebbe; perché sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sí di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalitá del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestá e maschia sublimitá della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si fará), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad

offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra (e sarebbe assai piú breve e piú facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrá assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finché non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; né potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre piú tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocritá operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse né dell'oscuro, né del duro; tutti parvero bensí accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell'Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc., non riuscirono benissimo, ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve esser stata nella composizione, quanto nell'esecuzione; e non vi fu doglianza universale, né dell'oscuritá, né della durezza. Affinché i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch'essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autoritá, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

MARIA STUARDA

PERSONAGGI

MARIA.
ARRIGO.
BOTUELLO.
ORMONDO.
LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimborgo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

LAMOR. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
a te recar, poiché il tuo popol fido
mi tien da tanto; e poiché al soglio intorno
non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
fiamma, cui non son esca umani affetti,
ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA Non lieve impulso è la licenza vostra
(o sia da me concessa, o da voi tolta)
alla licenza popolare. All'ombra
santa de' templi, in securtá le mire
vostre non sante crescono: svelati
voi siete omai. Ma, perché aperto sia
che udir non temo io 'l ver, piú che tu dirlo,
io t'ascolto; favella.

LAMOR. A te sgradito,
duolmene assai, son io; ma forse or posso
giovarti; e laude fia, piú che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
non di timor fallaci figlie: il pianto
questo è di tutti; e queste voci mie,
son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei

vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio cuore è sempre;
ma nel suo, chi 'l può dire?

LAMOR. Ei, da te lungi,
tuoi veri sensi interpretar mal puote;
e men tu i suoi.

MARIA Lungi da me ch' il tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fíate al ritornarvi invito
non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
morbo crudel mi avea di vita in fine,
non che vedermi, intender del mio stato
volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
che di vassallo mio re vostro il feci,
e per gran tempo mio; che ai piú possenti
re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficj io soglio;
ed obliar saprei fors'anche i tanti
non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMOR. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
e susurrar di corte, e vili audaci
sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
e l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
ma qual piú umile e sofferente fora.

MARIA E allor che a lui tutta ridea dintorno
questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
ardeano ancor quí d'imeneo per noi,
e mi avvedeva io giá, che in cor gli stava
non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
volte il regal tiepido letto io poscia

bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
d'altezza troppa, ove per essa tolto
era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
l'essere amando riamata! Eppure
io, benché lungi da soverchia e falsa
opiníon di me, pur mi vedea
di giovinezza e di beltade in fiore
quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il piú fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
con empia man traea quel Rizio a morte;
macchia eterna ad entrambi...

LAMOR. E che? nol desti
or per anco all'oblio? Straniero vile,
in soverchio poter salito, ei spiacque
al tuo consorte: e al popol tuo...

MARIA Ma farsi
ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
conoscitor degli uomini sagace,
ministro esperto erami Rizio: in mezzo
al parteggiar secura, per lui, stetti:
vani, per lui, della instancabil mia
aspra nemica Elisabetta i tanti
perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
la mia destra ottenea con il mio scettro.
Né disdegnava ei lo straniero vile,
fin che per mezzo suo vedea da lungi
la corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
mercé ne diede a Rizio? Infra le quete
ombre di notte, entro il regal mio tetto,
fra securtá di sacre mense, in mezzo
a inermi donne, a me davanti, grave

portando io il fianco del primiero pegno
d'amor giá dolce, al tradimento ei viene:
e di quel vil, quanto innocente, sangue
la mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMOR. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
piú oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
s'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
a tua vendetta abbandonava poscia
di tale impresa i complici: col sangue,
parmi, il sangue lavasti. — Io quí non vengo
d'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
l'unico erede del tuo soglio. Un grave
scandalo insorge dai privati vostri
sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fíate
tornò; ma quindi ei ripartia piú mesto,
e assai piú fosca rimaneane l'aura
della tua reggia poi. Deh! fa che invano
oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
nutre in se questo regno. In mille opposte
sette straziar, non professare, io veggo
religíon, che giace. Ultimo danno
fia la regal dissensíon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
dare all'anglo orator prima udíenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
ch'io di me stessa immemore non vivo
sí, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
dillo ad Arrigo, a cui piú assai si aspetta.

Oda ei (se il può) senza timor né sdegno,
questo parlar tuo libero, ch'io in prova
di non colpevol coscíenza udiva.

SCENA SECONDA

MARIA.

Del volgo cieco istigator mendaci,
d'empia setta ministri, udrò sempr'io
il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
di quanti affanni seggon meco in trono,
è il piú grave a soffrirsi: eppur mi è forza
soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA TERZA

MARIA, ORMONDO.

ORM. Regina, a te raffermator di pace,
e d'eterna amistá nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA A prova io giá l'amistá sua conobbi;
la mia per essa argomentar puoi quindi.

ORM. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
prendo io...

MARIA Di che?

ORM. Sai, ch'Imeneo finora
stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
successor del suo regno è il figliuol tuo:
per questo unico tuo sí dolce pegno,
speme d'entrambi i regni, a noi non meno
caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
ogni rancor che in cor ti rimanesse

contro il padre di lui. Tu stessa a forza
sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
ten diparta il divorzio?...

MARIA E chi tal grido
spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
trovar de' fede in lei? Né un sol pensiero
del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
ch'ebbi giá un dí sí caldamente avversa
alle mie nozze?

ORM. Del tuo onor gelosa,
non di tua contentezza invida mai,
fu Elisabetta allora. Al tuo regale
libero senno ella porgea consiglio
amichevole, e franco. Ella ti stolse
da nozze alquanto meno illustri forse,
che doveano spettarsi a par tua donna;
ma nulla piú. Convinta appieno poscia
del tuo saldo voler, tacque; né, credo,
resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA È ver: non ella in duri ceppi avvinto
tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
sí che al regal mio talamo ei veniva
fuggitivo dal carcere; e sua destra
livida ancor de' mal portati ferri
alla mia destra ei congiungea: non ella,
entro il suo regno, in ben guardata torre,
or, tuttavia, ritien del mio consorte
la madre a forza. Ella ben è, che sente
oggi pietá di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sí fatta angoscia
dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
sta in corte, o lungi, in libertá sua piena;
ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
private cure investigar non seppi

giammai; né il so.

ORM. Né l'indiscreto sguardo
entro tua reggia Elisabetta inoltra
piú che non lice. Ad ogni re son sacri,
benché palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
che un successor, sol uno, a doppio regno
poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
e di temenza piena ognor, la vita
di un sol fanciullo...

MARIA I generosi sensi
del suo gran cor, giá nel mio core han desto
emuli sensi. In me la speme è viva
d'esser pur anco madre; e lei far lieta,
lei che gioisce d'ogni gioja mia,
di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
che di consiglio ell'è, questo mio regno,
non che mia reggia, in tutta pace io spero
veder fra breve.

ORM. Ad ottener tal pace,
primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA Ed è?

ORM. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
piú mite alquanto inver color, che il giogo
di Roma sí, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
e assai di forza e numero maggiori;
uomini anch'essi, e figli tuoi non empj;
a cui sol reca oppressíon sí fera
il lor creder diverso.

SCENA QUARTA

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

MARIA Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
il britanno oratore. Ella mi vuole
piú mite ai nuovi settatori; Arrigo
sempre indiviso dal mio fianco brama;
e che fra noi segua il divorzio, teme.

BOT. Or chi sí falsa impression le diede
della corona tua? qual perseguisti
religíoso culto? e chi pur osa
profferir oggi di divorzio il nome?
oggi, nel dí, che a te ritorna Arrigo...

ORM. Oggi ei ritorna?

MARIA Sí. Ben vedi; io prima
di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORM. Mendace fama né ai re pur perdona:
di romor falso apportatrice giunse
alla regina mia; come giá venne
a te di lei non men fallace il grido,
che tua nemica te la pinse. Io nutro
(o men lusingo) alta speranza in core,
d'esser fra voi de' vostri sensi veri
non odioso interprete verace,
finché a te presso, col piacer d'entrambe,
grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA Malignamente spesso a mal ritorte
l'opre son di chi troppo in alto siede:
finor palesi, e d'innocenza figlie,
le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
sí per lei che t'invia, che per te stesso,
sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA QUINTA

MARIA, BOTUELLO.

MARIA Duro a soffrir! so di colei qual sia
l'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
ed onorarne il delatore. Or ella
mi assal con arte nuova. A me consiglia
il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede
che ai settatori io tolleranza accordi;
brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
quanto da un re piú puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
crucciar piú sempre il suo maligno core.

BOT. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
per piú ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MARIA Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
lasciar, per girne mendicando asilo;
chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
ogni mio danno.

BOT. E tu ben pensi. Oh! fosse
pur oggi il dí, che piena pace interna
quí risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede
alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
sperar tu puoi.

MARIA Sí, men lusingo. Al fine,
di sua passata ingratitudin vero,

benché tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOT. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
s'io felice ti vo'.

MARIA Quant'io ti deggia,
di mente mai non mi uscirá. Tu il soglio,
che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
con la lor morte hai vendicato. In campo
contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
contro gli occulti, assai piú vili, io t'ebbi
fido consiglio in corte. In un sapesti
schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
e rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOT. Fatal maneggio! Omai, deh piú non sia
quí d'uopo usarlo!

MARIA Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
tu piú d'ogni altri a mio favor potrai.

BOT. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE.

ARRIGO Sí, tel ridico; ad ottener vendetta
de' miei nemici io vengo, o a queste mura
io vengo a dar l'eterno addio.

LAMOR. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
o re, non dei, finché ai rimorsi interni,
ai manifesti replicati segni
del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
dell'error che professi in cor tu sei:
di tua crudel persecutrice setta,
a mille a mille, ad ogni passo, innanzi
le dolenti vestigia a te si fanno:
e il rio servaggio pur di Roma imbelle
scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO Piú che convinto io son, ch'io non dovea
mai ricercar regie fatali nozze:
non, che atterrito dall'altezza io sia
del grado, no; che questo scettro istesso
ignoto peso agli avi miei non era:
ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
instabil cosa ell'è di donna il core;

e un benefizio, quanto è grave incarco,
se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMOR. Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
teco tornar tua traviata donna;
puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
ma del Dio di pietade i veri figli,
che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
nebbia sgombrar, che pestilente sorge
dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO E che? vuoi tu, che in disputar di vani
riti e di vane opiníoni io spenda
il tempo, allor che del mio grado io debbo
contender?...

LAMOR. Vane-osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
e regno, e vita. In cor se Roma abborri,
perché tacerlo? Alto il vessillo spiega;
sostegni avrai quanti quí abborron Roma.

ARRIGO Di civil sangue io non mi pasco: altrove
pace trovar, ch'io quí non ho...

LAMOR. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
non son di sangue. A prevenir piú atroci
scandali, a trar d'oppressíon tuoi fidi,
pria che sforzati a ribellarsi sieno,
a null'altro, ti esorto. Usar la forza,
tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte

con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
nel suo cor giovenil di Roma i duri
persecutor pensieri, e i molli modi
delle corrotte Gallie; a te non dico
d'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
giá non siam noi persecutori: pace
noi sol vogliamo, e libertá: deh! s'abbia
per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
e la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
che noi minaccia, e che piombar potria
anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or quí si alberga, e molta,
che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onor invan fra lor tu cerchi:
se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
di rie straniere effeminate fogge
nemici al par, che di stranier sorgente
dispotico potere. Ai buoni farti
vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
piú assai di te. V'ha chi di ferro scettro
ha fatto giá: troppo intrincato è il nodo;
non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io giá non spero,
che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA SECONDA

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
mi trasse a tal, che dell'error la scelta
sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,

tutto mel dice giá: muto ogni volto;
e la regina ad incontrarmi lenta;
e gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA TERZA

ARRIGO, MARIA.

MARIA Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
sai ch'ella è sempre tua, benché ti piaccia
starne sí a lungo in volontario bando.

ARRIGO Regina...

MARIA Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO Pari è fra noi la sorte?

MARIA Ah! no; che in pianto
viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO Il pianto
mio, tu nol vedi...

MARIA Io giá bagnar ti vidi
la guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
ma d'amor no.

ARRIGO Sia che si voglia, io piansi;
e tuttor piango.

MARIA E chi cessar può il duolo,
chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
render mi può pura e verace gioja,
chi, se non tu?

ARRIGO Di noi chi 'l voglia, e il possa,
chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA Oh cielo!
perché aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?

Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
certo, quí spesso, e mal mio grado sempre,
oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
i re lor modi, e le lor leggi i regni,
cui nuoce a tutti oltrepassar: né ardiva
io vietarti il varcarle in altra guisa,
che come a me tolto lo avrei, se a possa
illimitata un mio voler non saggio
spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
se pur di me, se del mio cor tu parli,
e del mio amore, e dei privati affetti,
di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
e sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
del regno, in quanto uso di legge il soffre,
di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
superbi, usati a me dagli insolenti
ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
quanti ogni giorno a me si fan; del nome
appellarmi di re, mentre mi è tolto,
non che il poter, perfin la inutil pompa
apparente di re; vedermi sempre
piú a servitú che a libertá vicino;
e i miei passi, e i miei detti opre e pensieri,
tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
e ogni dolcezza togliermi di padre;
e il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
educar, né il vederlo essermi dato;
e a me solo vietarsi. — Or, che piú dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi

che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
ed avvilito, e abbandonato, e forse
tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA Io replicarti forse anco potrei,
che l'opre tue non caute a tal ridotto
t'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era
mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
rendevi tu; che a soggiogar piú intento,
che a guadagnarti con benigni modi
gli animi altrui di freno impazienti,
tu li perdevi affatto; e nei mentiti
amici tuoi troppo affidando, in pria
consigli rei, poi tradimenti e danni
da lor traevi. Anco direi... Ma posso
io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
o giudica gli errori. — Or tutto vada
in oblio sempiterno. Se a te piace
ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
riapri il petto alla fidanza; e omai
di novitá desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
regnando. Io di tant'arte a te per norma
me non addito; che piú volte anch'io
errai, non molto esperta: il giovenile
mio senno, il debil sesso, anco la poca
capacitá natía, mi han tratta forse
in molti errori. Altro non so, che scerre,
per quanto è in me, destro consiglio e fido;
quindi tentar con piè timido il vasto
regale aringo. Ah! cosí, pure io fossi,
come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido

appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
è pure il solo, in cui private mire
non si ponno albergare...

MARIA O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, né la memoria pure
io ne serbo, tel giuro; or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
né il sospettar minora. Al fianco stammi;
ognor beato io stimerò quel giorno,
ov'io prove d'amor, per una, mille
contraccambiare a te potrò. Maligna
gente non manca, il so, cui fra noi giova
il mantener la ria discordia; e forse
fomentarla si attenta. Ma, se appresso
mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
piú affidarmi, che in te?

ARRIGO Dolci parole
odo, ma fatti ognor piú duri io provo.

MARIA Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO Io voglio
re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
spogliarmen vo'...

MARIA Meno il mio cor, vuoi tutto.
Piú che la chiesta tua duro è il rifiuto;
pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sí, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
meco almen serbi, e che all'antica mostra
di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
unico figlio, il rivedrai; fia reso
agli amplessi paterni: ei ti rammenti

che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO So quale incarco è il mio: se me da tanto
io finor non mostrai, ne sia la colpa
di chi mel tolse. Io voglio oggi, piú ch'altri,
contraccambiare con l'amor l'amore;
ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
bastante è il dí. Vedrò de' tuoi nel volto,
alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA QUARTA

MARIA, BOTUELLO.

BOT. Poss'io venir della tua nuova gioja
testimon lieto? Il ricovrato sposo,
di', qual ti par? migliore assai...

MARIA Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
un derisor sorriso: a scherno or prende
i detti miei. Misera me! Qual mezzo
piú omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
d'amore; ei parla di possanza: io sono
l'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
d'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOT. Ma pur, che chiede?

MARIA Illimitata possa.

BOT. L'hai tu, per darla?

MARIA Ei chiamerebbe or poca,
quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
a ripigliarla. Appien dato all'oblio
ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOT. Eppur non puoi,
senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,

tutto render gli dei.

MARIA S'io men lo amassi,
piú d'un consiglio avria; da se lasciarlo
precipitarsi a forza in mille e mille
palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
uscir non ponno i mal tessuti suoi
disegni omai. Ma, combattuta io vivo
in feroce tempesta. Ogni suo danno,
per una parte, piú che a lui, mi duole;...
ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
in cui forse gli error potrian del padre
cadere un dí!... piú allor non so...

BOT. Regina,
tu non m'imponi d'adularti: ed io
di servirti m'impongo. In te sol pugni
l'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOT. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA Pure, a placar la sempre torbid'alma,
io gli promisi...

BOT. Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
pensa, se il lascio altrui.

BOT. Dunque antivedi,
ch'altri nol tolga a te.

MARIA — Ma, dove or vanno
i tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOT. Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi quí forse a caso
non torna Arrigo. Ai delator, che molti

sariano in corte, io primo tutte ho tronche
le vie finora, onde (o supposte, o vere)
mai non giungesser le minacce vane
di Arrigo a te. Ma, se a piú rei disegni
ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
ad ogni rischio allor fia di svelarti,
non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA Certo, ei finora i replicati inviti
miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;
qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
ritrarre in corte?

BOT. Nol cred'io; ma stolto
consigliero sarei, se a te non fessi
antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
or, perché il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
veder pretende il regal germe: ei reca
l'arti con se della britanna donna:
tutto esser può: nulla sará; ma in trono
cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA Precipitar d'una in un'altra angoscia
ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
che far poss'io?

BOT. Vegliar, mentr'io pur veglio;
altro non dei. Sia falso il temer mio;
purché dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi piú verisimil velo,
fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
stanza da questa, ove il regal tuo pegno
si alberga; e quí de' tuoi piú fidi il lascia
a guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
quasi a piú lieto o piú salubre ostello,
con Arrigo ne andrai la rocca antica
che la cittá torreggia; ivi ben tosto
vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Cosí al ben far gli apri ogni strada; e togli

sol ch'ei non possa, né a se pur, far danno.
MARIA Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
tu, per mia gloria sicurezza e pace,
trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARRIGO.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
piú rispetti adoprare. Onor fallace
mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
mal coll'inganno l'innocenza alberga;
e me non cape scellerata reggia:
ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
un partito qualunque. — Ormondo chiede
di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA SECONDA

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO Ben venga Ormondo alla novella corte,
cui niuna havvi simile.

ORM. A noi son note
tue vicende, pur troppo; e me non manda
quí Elisabetta spettator soltanto:
ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai piú volte anch'io, ma sempre
deluso fui.

ORM. Pur, questo giorno a pace
sacro parmi...

ARRIGO T'inganni. È questo il giorno
scelto a varcar meco ogni meta: e questo
a un tempo è il dí, ch'oltre soffrir piú niego.

ORM. Ma che? non credi che sincera in core
sia ver te la regina?

ARRIGO Il cor? chi 'l vede?
Ma, né pur detti, onde affidar mi deggia,
odo da lei.

ORM. S'ella t'inganna, è giusto
lo sdegno in te. Benché di pace io venga
medíator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti
qual piú brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
potrei, se in cor basso desio chiudessi:
ma, pur troppo, né scorta havvi, né ajuto,
che a disserrarmi omai le vie bastasse
della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
il mio pensier, tosto, se pur non reo,
rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
baldanza e ardir di questi schiavi in core,
che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
e spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORM. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
piú danno altrui, che non a me vergogna.

ORM. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,

piú che a pietá, vien preso a scherno? E ov'egli
pietá pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
io son quí omai.

ORM. Ma, di privato i dritti
forse racquisti in mutar cielo? o il nome
di re ti togli? Ah! poiché ardir men porgi
col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
ch'ivi e di sangue e d'amistá congiunta
la regia stirpe è con Maria; che tutti
fan plauso a lei colá, dove de' molli
costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colá di Roma un messaggier, munito
di perdonanze e di veleni, stassi
presto ad invader, se glien dai tu il campo,
questo infelice regno. A' tuoi nemici
datti preso tu stesso: e reo sapranno
farti essi tosto...

ARRIGO Ed agli amici in mezzo
fors'io quí sto?

ORM. Stai nel tuo regno. — Indarno
ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
l'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
infame l'altro, a te sarian: piú dico;
(e vedrai quindi se verace io parli)
dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
io primier ti sconsiglio.

ARRIGO E asil mi fora,
terra ov'io fui da libertá diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
a forza ancor la madre mia...

ORM. Nol vedi
chiaro or per te? la madre tua sarebbe
quí men secura e libera, d'assai.

Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
del suo non men, che del materno regno,
ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
quindi ognor piú di sottoporsi ell'era
al maritale giogo. Udendo poscia,
che da Maria tenuto eri in non cale;
che i non schiavi di Roma erano oppressi,
e che col latte il regio pargoletto
superstiziosi error bevendo andava,
forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
che se Maria ver te modi non cangia,
io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(di sangue no, che al par di te lo abborre)
ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
t'abbi a tornare. — In un, libero farti;
la mia sovrana compiacere; il figlio
piú in alto porre, ed in piú stabil sorte;
trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
tosto il potrai.

ARRIGO Che parli?

ORM. Il ver: tu solo
puoi far ciò ch'altri né tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO Or, come?...

ORM. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
ei, che seder sovra il britanno trono
pur debbe un dí. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
son nella patria mia le piaghe ancora,
onde, instigata dall'ispan Filippo,
altra Maria lo afflisse. Odio profondo,

eterno, e tale in noi lasciò la ispana
devota rabbia, che morir vuol pria
ciascun di noi, che all'abborrita cruda
religíon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
dal roman culto, il dí che al soglio nostro
ei salirá: non fia 'l miglior per tutti
ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
ligio a Roma piú ch'altri? Ma il mio figlio,
cui pur anco il vedere a me si vieta,
come educarlo a senno mio?...

ORM. Ma tutto,
tutto otterresti, se in poter tuo pieno
lo avessi tu.

ARRIGO Quindi ei m'è tolto.

ORM. E quindi
ritor tu il dei.

ARRIGO Veglian custodi.

ORM. E' puonsi
deludere, comprare...

ARRIGO E pon, ch'io l'abbia;
poscia il serbarlo...

ORM. Io te lo serbo. Al fianco
d'Elisabetta ei crescerá: gli fia
ella piú assai che madre. Ivi altamente
nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
a trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
signor del tutto. Reggitor sovrano
di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
potrai tu quindi alla tua sposa parte
dare qual piú vorrai; quella che appunto
mertar parratti...

ARRIGO — Assai gran trama è questa.

ORM. Spiaceti?

ARRIGO No; ma scabra parmi.
ORM. Ardisci;
lieve si fa.
ARRIGO Troppo parlammo. Or vanne:
vo' meditarvi a posta mia.
ORM. Fra poco
dunque a te riedo: il tempo stringe...
ARRIGO A notte
giá ben oltre avanzata, a me ritorna,
quanto piú 'l puoi, non osservato.
ORM. Ai cenni
tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
piú certo è sempre; e che ragion di stato
il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

SCENA TERZA

ARRIGO.

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
a tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or quí da me costui?

SCENA QUARTA

ARRIGO, BOTUELLO.

ARRIGO Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
rechi al non tuo signore?
BOT. Io pur ti sono,
benché mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
che tu, quasi d'oltraggio, alta querela

fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
teco in breve disegna: a un tempo dirti
deggio...

ARRIGO Assai piú che la diversa stanza,
duolmi il veder, che riferita venga
ogni parola mia: pur non m'è nuova
tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
di ciò non debbo offeso, a me ne fia
se non creduta piú, piú almen gradita,
dalla sua propria bocca la discolpa;
e non per via di nunzio...

BOT. Ove piú alquanto
benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
signor, ben altro di sua bocca udresti:
né scelto io fora messagger: ma, teme
ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO Ella co' detti
spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

BOT. T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
io, benché a te sgradito, io, benché a torto
a te sospetto, or mi addossai di farti
tale un messaggio, che affidarlo ad altri
non vorria la regina: e tal, che udirlo
tu pure il dei; né di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
se detta vien, qual me l'impone, in guisa
di amichevol rampogna.

ARRIGO Arbitro vieni
d'ascosi arcani tu? -- Ma tu, chi sei?

BOT. ...Poiché obliar vuoi di Dumbár la fuga,
donde, spenti i ribelli, entrambi voi
quí ricondussi in vostro seggio; io sono
tal, ch'or favella, perché il dir gli è imposto.

ARRIGO Non mi è l'udirti imposto.

BOT. Altri pur odi.

ARRIGO Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOT. In queste soglie
tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Piú che a noi tutti, a te dovria sospetto
un uom parer, cui d'oratore il nome
a perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
e a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO Felloni!
Questo giá mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
chiesta udíenza ottenne: io nol cercai;
messo ei non viene a me...

BOT. Perfido ei viene
contro di te bensí: né fosse egli altro
che traditor! ma non discreto, e meno
destro, ei giá si mostrò: troppo affrettossi
a disvelar le ascose sue speranze,
e i rei disegni: onde ei tradia se stesso
anzi tempo di tanto, che giá il tutto
sa la regina, pria che teco ei parli.
Né sdegno in lei, quanto pietá, ne nasce
dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
esci d'errore, o re; né con tuo biasmo
arrecar vogli ai traditor vantaggio,
danno a chi t'ama.

ARRIGO — O chiaro parla, o taci:
misteríosi accenti io non intendo:
soltanto io so, che dove al par voi tutti
traditor siete, io mal fra voi ravviso
qual mi tradisca.

BOT. Egli è il vederlo lieve;
cui piú il tradirti giova. Elisabetta,
invida ognora aspra nemica vostra,

pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOT. A generoso core,
chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorché un iniquo è Ormondo;
che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

ARRIGO Oh! di che piange?... Lacci,
tendi a me tu...

BOT. Signor, te stesso inganni;
io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
le fraudi giá: giá da' suoi detti incauti
pria traspirò quell'empio tradimento,
ch'egli a propor ti venne...

ARRIGO A me?... Che dirmi
osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

BOT. Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO Compiuto
ho il mio soffrir.

BOT. Parlai, perch'io 'l dovea...

ARRIGO Piú del dover parlasti. Esci.

BOT. Che deggio
alla regina dire?

ARRIGO Esci; va; dille,...
che un temerario sei.

BOT. Signor...

ARRIGO Non esci?

SCENA QUINTA

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
prestar io fede?

SCENA SESTA

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO Oh! giá ritorni?
ORM. Un solo
dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
ARRIGO Traditor malaccorto; osi tu, vile,
venirmi innanzi?
ORM. Or, che mai fu?...
ARRIGO Sperasti,
ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
moveano? e speri, che impunita ell'abbia
a rimaner tua fraude?
ORM. Onde improvviso
ti cangi? Or dianzi favellavi...
ARRIGO Or dianzi
veder voll'io, fin dove insidíose
arti nemiche, sotto vel di pace,
giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
ch'io mendicar nel vostro infido regno
a me soccorso, alla mia prole asilo,
volessi io mai?
ORM. ...Se fabro io fui d'inganni
teco, or di me colpa tu il credi?
ARRIGO Colpa
di te, di chi t'invia, dell'abborrito

tuo ministero...

ORM. Della orribil corte,
ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra
gente infame, è la colpa. Ardito avrei
tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader quí debba,
innocente son io; tale or mi grido;
tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA SETTIMA

ARRIGO.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
l'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
di tentar piú efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ARRIGO, MARIA.

ARRIGO Donna, il fingere abborro; a me non giova;
e, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perché di menzognero affetto
perfide voglie vesti? Io giá t'offesi,
è ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
come un tuo pari offendere si debba.

MARIA Qual favellar? Che fu? giá, pria che salda
fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
inimistá fra noi: schiudi i tuoi sensi;
m'imíta: io voglio a te insegnar la via,
onde trabocchi il rattenuto a lungo
rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
piú finzíoni, e piú lusinghe omai;
e piú delitti.

MARIA Oh cielo! e tal rampogna
merto io da te?

ARRIGO Ben dici. A tal sei giunta,
che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
disdegnoso silenzio; altro non merti: —
ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
or, per l'ultima volta, udir mia dura,

al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, piú forti assai de' tuoi,
e meno infami, stanno. In guise mille
a te far fronte entro al tuo regno io posso:
né il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
nelle private rie nostre contese
quest'innocente popolo. — Ma, udrai
al nuovo dí, ciò che di me n'avvenne:
pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA Ingrato,...
per piú non dirti: e il guiderdon fia questo
dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
del soverchio soffrir?... Cosí mi parli?...
Cosí ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
che a me piú il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
a tornar, forse? in raccettarti troppo
piú caldamente ch'io mai nol dovessi?
nel concederti troppo? o nel supporti
di pentimento, e di consiglio ancora
capace, o almen di gratitudin lieve,
il duro petto?

ARRIGO In trono siedi: e il trono
alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
ch'io né di furto oprerò mai, né a caso;
che sconsigliato, debile, atterrito
non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
che non s'intessa il tuo parlar di motti

per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO In detti
t'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria giá?...

MARIA Profondamente
memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
è il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
di sdegno appena passeggera fiamma
tu accendi in me: solo un tuo detto basta
a cancellare ogni passata offesa:
pur che tu l'oda, è l'amor mio giá presto
a riparlarmi. Or, deh! perché non vuoi,
qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO Udirla
vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
tue parolette; e non dell'assegnata
diversa stanza; e non del tolto figlio;
e non di regia autoritá promessa,
giá omai tornata in piú insolenti oltraggi;
di tanto io no, non mi querelo: i modi
usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
s'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
è l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,

che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO Ormondo
perfido è, sí, ma non quant'altri; invano
a tentare, a promettere, a sedurre,
e a lusingar, me l'inviasti. Udissi
trama simíl giammai? Volermi a forza
far traditore? onde ritrar pretesti
poi di velata iniquitá...

MARIA Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s'io mai...

ARRIGO Non vale,
no, spergiurare. Intera io ben conobbi
la fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
per ingannar l'ingannator: ma stanco
giá son d'arte sí vile: ebbe giá piena
da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA Vile impostura ell'è. Chi spender osa
cosí il mio nome?...

ARRIGO Atroce appieno han l'alma
i tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
spiar volendo nel mio cor tropp'entro,
troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
chiarir quí tosto il tutto: entrambi insieme
chiamarli; udire...

ARRIGO A paragon venirne
io di costoro?...

MARIA E come in altra guisa
poss'io del ver convincerti? la benda

come dagli occhi trarti?

ARRIGO È tolta omai:
troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
a te l'altera ed esecrabil testa;
d'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
di' sei tu presta?

MARIA Io veggo al fin (pur troppo!)
veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
nemico t'è. Su via, dunque la strage
or di Rizio rinnova: uso tu sei
a far le ingiuste tue vili vendette
di propria mano tua. Botuello puoi
nel modo stesso generosamente
trucidar tu, da forte; a te non posso
vietar delitti: a me ragion ben vieta
le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
e solenne giudizio non disdegno,
a dispotica voglia anco il piú vile
sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA Deh! m'odi...

ARRIGO Ultima notte,
ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,
passarla io vo' nell'assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
dall'abborrita tua cittá mi scorga,
stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA SECONDA

MARIA.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
odio di me, piú che di se pietade,
ne andrá destando: e sallo il ciel s'io sono
d'altro rea, che d'averlo amato troppo,
e non ben conosciuto. Or, che diranno
gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
da sí gran tempo giá? Possenti assai
fansi ogni dí... Forse a costor si appoggia
l'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA TERZA

MARIA, BOTUELLO.

MARIA Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
tu di consiglio or non soccorri, io forse
di precipizio orribile sto all'orlo.
BOT. Da gran tempo vi stai; ma or piú che pria...
MARIA E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...
BOT. Io l'opre
d'Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
accusatore io mai venirne? Eppure
necessitade oggi a ciò far mi astringe.
MARIA Dunque trama si ordisce?...
BOT. Ordirsi? a fine

tratta giá fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
la cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
pria lusinghe gli dié, promesse poscia:
quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA Che sento?
a Ormondo?...

BOT. Sí; perché il trafughi in corte
d'Elisabetta.

MARIA Ahi traditor!... Mio figlio
tormi?... Ed in man darlo a colei?...

BOT. Mercede
del tradimento pattuísce Arrigo,
ch'ei reggerá quí solo. A te dar legge,
di Roma il culto conculcar piú sempre,
il proprio figlio in perdizion mandarne,
(vedi padre!) ei disegna...

MARIA Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc'anzi
ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
artificio sí stolto? ei da me disse
indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
da me tai lacci: iniquo!...

BOT. Ei teco all'arte
or ricorrea, temendo a te palese
giá il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
cerca, e non trova, a tanto error; né il puote,
né il sa negare: in gravi accenti d'ira
quindi ei prorompe sí, che in me diviene
certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,

la dubbia fe, la poca sua fermezza
gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
pur tradito si crede; e altrove tosto
volte sue mire, ei non mel niega; assévra
bensí, che primo Arrigo era a proporgli
di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
in se pensiero di svelarti il tutto:
e che a tal fin con lui fingea soltanto
d'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
di fede appien prestargli, e a tal lo indussi,
ch'ei stesso a te palesator sincero
d'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA QUARTA

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
in man di quella invidiosa, cruda,
nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
il proprio padre il sangue suo tradisce,
il suo onore, se stesso? Insania tanta,
quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
a tanta iniquitá?

SCENA QUINTA

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

MARIA Parla; e di' vero;
che favellotti Arrigo?

ORM. Ei... si... dolea...
del lieve conto, in che ciascun quí il tiene.

MARIA Tempo or non è di menomar suoi detti:
togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
e tue promesse temerarie, narra.

ORM. ...È vero,... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
in suo favor, l'aíta.

MARIA Omai scusarti
sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
all'eseguir come all'imprender cauto,
ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
e se tradito: ma di propria tua
bocca udir voglio...

ORM. A me doleasi Arrigo,
che mal si nutre a doppio regno in queste
mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
sceglieva ei stesso...

MARIA Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORM. ...Con un rifiuto
nol volli a prima io disperar del tutto...
perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

MARIA Basta; non piú. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
ma piú sottili almeno. Or vanne; al grado,
ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprá, che a me si debbe,
se non piú fido, messaggier piú destro.

SCENA SESTA

MARIA, BOTUELLO.

BOT. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
conoscerlo giovò.

MARIA — Consiglio, ahi lassa!
non trovo in me, né forza: il cor mi sento
squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
e dal timore; e, il crederai? pur anco
da non so qual speranza...

BOT. Ed io pur spero,
ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
null'altro mal sia per seguirne.

MARIA Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
sua folle impresa...

BOT. E che può far?

MARIA Può andarne
fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
ei giá...

BOT. Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
questo suo nuovo tradimento fosse,
tu giustamente gliel vietavi: or fora
piú giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
de' giá mal tesi aguati, altri ne andrebbe
a ritentar con piú felice ardire.

MARIA Ciò penso anch'io; ma pure...

BOT. E chi sa, dove
volger or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
ah! sí, pur troppo, nel rancore altrui
fido appoggio egli avrá. — Scegliere or dessi
il mal minor...

MARIA Ma il minor mal qual fia?

BOT. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA Oh fatal giorno! e d'altri assai piú tristi
foriero forse! e fia pur vero, al fine

giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
l'amor mio, la mia prima unica cura,
or io la forza adoprerei?... Nol posso...
e, sia che vuol, mai nol farò.

BOT. Ma, pensa,
ch'ei nuocer molto...

MARIA E qual può danno ei farmi,
che il non amarmi agguagli?

BOT. Ove ei partisse,
certo, mai piú nol rivedresti...

MARIA Oh cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...

BOT. O madre, il figlio
non ami, almen quanto il consorte? In grave
periglio ei sta; morte dell'alma vera,
empio eretico error sovrasta, il sai,
alla innocenza sua...

MARIA Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOT. Se libertá fia sola
scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
di forza usato alla real sua sacra
persona fosse?...

MARIA Insofferente è troppo:
l'onta, il rimorso, e il disperato duolo
piú temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrá, quanti ho nemici e infidi
sudditi rei.

BOT. ...Pur, di accertar l'impresa,
senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
uno, e non piú. — Scende or la notte; il colle,
ove il suo regio ostel solo torreggia,
d'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
per poi partirsi: e v'ha con se non molti

oscuri amici. Ivi guardato ei resti
cortesemente: in lui cosí por mano
nessun si attenta; e cosí nullo a un colpo
il suo furor tu fai. Null'uom penétri,
per questa notte, a lui: doman poi campo
aperto lascia alle ragion tue giuste;
e a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA Parmi il men reo partito; eppure...

BOT. Ah! credi,
ch'altro non n'hai.

MARIA Ma, in eseguirlo...

BOT. Io cura
ne prenderò, se il brami...

MARIA E se i comandi
si oltrepassasser mai?... Bada...

BOT. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
pria che ne manchi, io corro...

MARIA Ah no;... t'arresta...

BOT. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
giá un'altra volta...

MARIA Il so; ma...

BOT. In me ti affida.

SCENA SETTIMA

MARIA.

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

LAMOR. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
strana. Oh qual notte!...

MARIA Or, che vuoi tu?

LAMOR. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
puoi di tua reggia omai secura tanto,
mentre il consorte tuo di grida e d'armi
cinto?

MARIA Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
al nuovo dí, ch'io nulla a lui togliea,
che di nuocere a se.

LAMOR. Qual sia il disegno,
egli è crudo, terribile, inaudito:
e la plebe furor piú assai ne tragge,
che non terrore. Or, ben rifletti: forse
v'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
dai satelliti rei, che inondan tutte
della cittá le vie, lugúbri tede
recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede

schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
feri tenendo?

MARIA Oh! del mio oprar ragione
a te degg'io? Son dritti i miei disegni:
e li saprá chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMOR. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
onde ministro io sono. A me la vita
toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
libero dire... Al tuo marito accanto,
se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMOR. Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
sta di arrabbiata tigre... Oimè! giá il fianco
ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
e spira;... e fu... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
ch'entro nera caligine profonda
tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sí, quel traditor, che tutto
gronda di sangue ancora. Empio! fumante
di sangue sacro e tremendo, tu giaci
entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
gli arde una fiamma inusitata...

LAMOR. Oh nuova
figlia d'Acáb! giá l'urla orride sento,
giá di rabidi cani ecco ampie canne,
cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —

Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
figlio d'iniquitá, tu regni, e vivi?

MARIA Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!... Deh! m'odi...

LAMOR. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
sue strida io sento, e giá venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
ecco, è strappata la perfida donna
dalle braccia d'adultero marito...
ecco traditi i traditori,.. Oh gioja!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA Tremar mi fai... Deh!... di chi parli?... Io manco.

LAMOR. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
a fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O giá superba tanto,
or pure inchini la cervice altera
alla tagliente scure? Altra scettrata
donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
dietro a se trae. Del fianco alla morente
donna, ecco uscir molti superbi e inetti
miseri re. Giá in un col sangue in loro
del re dei re la giusta orribil ira
scorre trasfusa...

MARIA ...Ahi lassa me!... Ministro
del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
deh! taci... Io moro...

LAMOR. Oh! chi mi appella?... Invano
tor mi si vuol questa tremenda vista...
Giá giá tornar nell'aere cieco in folla
veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi

desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
che a vendetta piú antica era dovuta
l'alta tua testa giá. — Pugnar,... ritrarsi,...
spaventare,... tremar;... quante a vicenda
regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
per non piú mai contaminar col tuo
piè questa terra: va; fuggi; ricovra
lá, di viltade in grembo; agli idolatri
tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni,
quivi favola al mondo, onta del trono,
scherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
han sul mio cor quei detti!...

LAMOR. — Oh, d'agitata
mente, di accesa fantasia, di pieno
invaso petto alti trasporti! or dove
me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
io per sempre ti lascio.

MARIA Arresta...

LAMOR. O donna,
di'; consiglio cangiasti?

MARIA Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena. Io dunque deggio
dar di nuocermi il campo?...

LAMOR. Anzi, dei torre
campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
il crederò, per tua discolpa: è tale
quel rio fellon, da stupir quanti iniqui

abbiavi al mondo.

MARIA Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
di non uscir di Scozia, anzi che tutto
non sia fra noi chiaro e quíeto, io giuro
sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA SECONDA

MARIA.

...Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagj piú orribili non ebbi
nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
quai feri tuoni usciano! — A me non scese
notte piú infausta mai...

SCENA TERZA

MARIA, BOTUELLO.

MARIA Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
vanne, e gli armati tuoi...

BOT. Ma che? tu cangi
or consiglio altra volta?

MARIA Io mai non dissi...
tu primo osasti...

BOT. Osai, sí, porti innanzi
piú dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
di quanti in te ne disegnavi: e cura
a me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste

ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
lá di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
e scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
chi raffrenar potrá? Di me non parlo:
vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
sí giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...

MARIA Ah! dimmi: or or Lamorre
non ne andava ad Arrigo?...

BOT. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
udito i detti ancora?

MARIA Ah sí, pur troppo!...
Benché ministro di nemica setta,
che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
ascoltai di sua bocca! All'ostinato
mio consorte in messaggio il mando io stessa:
deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
l'invisibil celeste arbitro eletti:
forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
fa ch'ei parli col re.

BOT. Lamor, nemico
di nostro culto, a suo talento ei spera
il debil senno governar di Arrigo;
quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Giá in arme sta dei piú rubelli il nerbo;
manca il vessillo; e l'alzerá Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
caduta un dí, dure dettar ti udisti
ingiuriose leggi: ed io il rimembro,

io, che ten trassi. — Or, finché l'aure io spiro,
giuro, a tal non verrai: fia lealtade
ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
è strettamente chiuso: a chi il tentasse,
ne va la vita. Invano, anco il piú fido
de' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
in tuo nome Lamorre...

MARIA E che? tant'osi?...

BOT. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
appieno io 'l so. Se apertamente reo
tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA E sia che può: pria vo' morir, che macchia
porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
s'apre la terra...

BOT. Oh!... di squarciata nube...
scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MARIA ...Si spalancan le porte!...

BOT. Oh! qual rimugge
l'aura infuocata!...

MARIA ...Ahi! dove fuggo?...

SCENA QUARTA

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

LAMOR. E dove,
dove fuggir potrai?

MARIA Lamor!... che fia?...
Tu... giá ritorni?...

LAMOR. E tu quí stai? Va, corri;
vedi ucciso il marito...

MARIA Oimè!... che sento?...

BOT. Ucciso il re? come? da chi?...
LAMOR. Fellone,
da te.
BOT. Ch'osi tu dirmi?...
MARIA Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...
LAMOR. Secura
statti. D'Arrigo è la magion disvelta
fin da radice, dalla incesa polve:
ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
MARIA Che ascolto!...
BOT. Ah! certo; l'adunata polve,
che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
LAMOR. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
MARIA Malvagio, avresti?...
BOT. Ecco il mio capo: ei spetta
a chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
grazia, o regina: alta, spedita, e intera
giustizia chieggo.
LAMOR. Ei non si uccise. Infame
gente lo uccise...
MARIA Ahi reo sospetto! Oh pena
peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
ed a null'altro.
BOT. Il tuo dolor, regina,
rispetto io sí; ma per me pur non tremo.
LAMOR. Tremar dei tu? — Finché dal ciel non piomba
il fulmin quí, chi non è reo sol tremi.

LA CONGIURA DE' PAZZI

ALL'AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI,

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poiché null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perché a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a di 20 Decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

Lorenzo.
Giuliano.
Bianca.
Guglielmo.
Raimondo.
Salviati.
Uomini d'arme.

Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIM. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
schiavo or cosí, che del medíceo giogo
non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGL. Tutto appien sento, o figlio; e assai piú sento
il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
ha il parteggiare i cittadin di Flora,
ch'ogni moto il piú lieve, a noi funesto,
fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIM. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
e di sospetto, e di viltá, lor giorni
stentati e infami traggono? Qual danno
nascere omai ne può? che in vece forse
del vergognoso inefficace pianto,
ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
tempi, ben mille volte, a me fanciullo
con nobil gioja rimembravi, e i nostri

deplorando, piangevi; al giogo, al pari
d'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGL. Tempo giá fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
d'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
per abbassar nuovi tiranni insorti
su la comun rovina: al giovenile
bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
ai gran disegni; e il vie piú sempre salda
d'uno in altr'anno veder radicarsi
la tirannide fera; e l'esser padre;
tutto volger mi fea pensiero ad arti,
men grandi, ma piú certe. Io de' tiranni
stato sarei debol nemico, e invano:
quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
la lor sorella in sposa. Omai securi
di libertá piú non viveasi all'ombra;
quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
sotto le audaci spazíose penne
delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIM. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenché sia dei tiranni suora;
cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
benché nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
te solo incolpo, o padre, di aver misto
al loro sangue il nostro. Io non ti volli
disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
di tal viltà: possanza e onor sperasti
cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
e a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
non ci odian piú, ci sprezzano i tiranni;
e il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGL. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,

in altra terra, o figlio. Or, quanto costi
al mio non basso cor premer lo sdegno,
e colorirlo d'amistà mendace,
tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
d'impazíente libertade i semi
fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
io men compiacqui; ma piú spesso assai
piansi fra me, nel poi vederti un'alma
libera ed alta troppo. Indi mi parve,
che a rattemprare il tuo bollor, non poco
atta sarebbe la somma dolcezza
di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
come il son io pur troppo... Ah! cosí stato
nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
la mia patria morire, o in un con essa.

RAIM. E, dove l'esser padre esser fa servo,
farmi padre tu osavi?

GUGL. Era per anco
dubbio allora il servaggio...

RAIM. Era men dubbia
la viltá nostra allora...

GUGL. È ver; sperai,
che tardo essendo ogni rimedio e vano
al comun danno omai, tu fra gli affetti
di marito e di padre, il viver queto...

RAIM. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
marito quí securamente e padre,
uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
vane insegne d'inutil magistrato,
che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
di torle a me: tanto piú vili insegne,
che a simulata libertá son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
lo spogliarmene or fia: mira destino.

GUGL. Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure

nol credo io, no...

RAIM. Perché nol credi? Oltraggi
non ci fero piú gravi? I tolti averi
piú non rammenti, e le mutate leggi,
sol per ferirne? Ingiuriati fummo
noi vie piú sempre, da che a lor congiunti
noi vilmente ci femmo.

GUGL. Odimi, o figlio:
ed al bianco mio crine, ed alla lunga
esperienza or credi. Il giusto fiele,
che serbo forse anch'io nel cor profondo,
non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
soffrire: e mai non credo abbianti a torre
donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
dalle minacce il loco. Alta vendetta,
d'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
come odiar si debba, i blandi aspetti
de' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
da te imparar, come ferir si debba.

SCENA SECONDA

RAIMONDO.

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
torni Salviati pria. — De' miei disegni
nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
piú che placargli, inacerbir mi giova
questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
di cui non ebbe il difensor piú ardente
la patria un dí? Quanto in servir fa dotto
la gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,

che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
col piú viver s'impara; acerba morte,
pria che apparar arte sí infame, io scelgo.

SCENA TERZA

BIANCA, RAIMONDO.

BIANCA Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
s'anco me sfuggi?
RAIM. Io favellai quí a lungo
dianzi col padre: ma non ho pur quindi
tratto sollievo a' mali miei.
BIANCA Buon padre,
sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
per noi, raffrena il generoso vecchio:
non creder, no, spento il valor, né doma
la sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
deh! soffri; egli è buon padre.
RAIM. Oh! dirmi forse
vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi,
valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
l'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
de' miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
senza ragion, stammi per esser questa
mia popolare dignità? che in bando
irne dovrem da questo ostel, giá sacro
di libertade pubblica ricetto?
BIANCA Possenti sono; a che inasprir co' detti
chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
che tue minacce, il tuo tacer placarli.
RAIM. E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale

a placargli oramai...

BIANCA — Nulla? d'un sangue
non io con loro?...

RAIM. — Il so; duolmene; taci;
nol rimembrare.

BIANCA — E che? men caro forse
mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
a seguirti dovunque? o, se l'altera
alma tua non disdegna aver di pace
stromento in me, son io per te men presta
a favellar, pianger, pregare, ed anco
a far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIM. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIM. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
maggior d'assai l'ardire.

BIANCA — Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
e padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
non accogliere omai: desio verace
di prisca intera libertà non entra
in questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
di nascente tirannide, i sostegni
o ne so tutti. A mille a mille i servi
tu troverai, nel lor parlar feroci,
vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
tanto non son, che i miei fratelli abborra;
ma gli ho men cari assai, da che li veggo
a te sì duri; e i lor superbi modi
spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta

fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
per te son madre, oppresso sei; non posso,
né vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
deh! non risolver nulla: a me la impresa
di farti almen, se lieto no, securo,
lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
appien non so, come a tiranno debba
di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
se in me non fidi?

RAIM. Oh cielo! il parlar tuo
mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
ma, con infamia, no. Che dir potresti
per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

RAIM. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
impetuoso, intollerante, audace,
non perciò mai motto né cenno a caso
io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

BIANCA Eppure
ti leggo in volto da fera tempesta
sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
di pace in te.

RAIM. Lieto non son; ma crudi
disegni in me non sospettare.

BIANCA Io tremo;
né so perché...

RAIM. Perché tu m'ami.

BIANCA Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
etá viviam: gloria è il servir; virtude,
l'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

RAIM. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

BIANCA Or vieni;
volgiamo altrove il piede: in queste stanze
porre tal volta il seggio lor son usi
i miei fratelli...

RAIM. Il so: quest'è il recesso,
ove l'orecchio a menzognere lodi
s'apre, ed il core alla pietá si serra.

BIANCA Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
con gl'innocenti taciti lor baci,
meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIM. Deh, potessi cosí, com'io rammento
di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
traggano i figli un vero padre; e come,
il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIULIANO, LORENZO.

LOREN. Fratel, che giova? in me finor credesti:
a te par forse, che possanza in noi
scemi or per me? Tu di tener favelli
uomini a freno: e il son costor? se tali
fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

GIUL. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
finor su noi. Fortuna al crescer nostro
ebbe gran parte; ma piú assai degli avi
gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
che noi tenerlo in principesco aspetto
possiam securi. Ai piú, che son gli stolti,
di lor perduta libertá le vane
apparenze lasciamo. Il poter sommo
piú si rafferma, quanto men lo mostri.

LOREN. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
giá Cosmo in se la patria tutta, e funne
gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
suoi dí, che al padre ei sopravvisse, tosto

troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
i nemici ogni dí; sforzati, e avvezzi
ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
di Cosmo a compier la magnanim'opra
c'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIUL. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
moderati ed umani. Ove dolcezza
basti al bisogno, lentamente dolci;
e all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
di libertá, che in cor d'ogni uomo ha posto
natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
non gli estingue, li preme; e assai piú feri
rigermoglian talor dal sangue...

LOREN. E il sangue
di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma quí, la verga è troppo:
a far tremarli, della voce io basto.

GIUL. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
temer si dee piú ch'altro? Inerme Silla
si fea, né spento era perciò; ma cinti
di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
altri assoluti imperator di schiavi,
da lor svenati caddero vilmente. —
Perché irritar chi giá obbedisce? Ottieni
altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
liberi mai non fur costor; ma servi
neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
gli animi loro; il cor snervare affatto;
ogni dritto pensier svolger con arte;

spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
scherno alle genti; i men feroci averti
tra' famigliari; e i falsamente alteri
avvilire, onorandoli. Clemenza,
e patria, e gloria, e leggi, e cittadini
alto suonar; piú d'ogni cosa, uguale
fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
onde in ciascun si cangi a poco a poco
prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
il modo poscia di chi regna; e in fine,
quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LOREN. Ciò tutto giá felicemente in opra
posero gli avi nostri: alla catena
se anello manca, or denno esserne il fabro
dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIUL. Feroce figlio di mal fido padre,
da temersi è Raimondo...

LOREN. Ambo si denno
schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
cotal vendetta...

GIUL. E mal sicura.

LOREN. In mente,
tant'è, fermo ho cosí. Quel giovin fero
vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
spargere invan sediziosi detti:
cosí vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

GIUL. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
qual di triplice ferro armato petto
può non tremarne? Ingiuríar debb'egli,
chi spegner puote? A intorbidar lo stato,
perché cosí dargli tu stesso, incauto,
pretesti tanti? instigatore e capo
farlo cosí dei mal contenti? E sono
molti; piú assai, che tu non pensi. Aperta

forza non han? credere il vo': ma il tergo
dal tradimento, or chi cel guarda? basta
a ciò il sospetto? a tor quíete ei basta,
non a dar sicurezza.

LOREN. Ardir cel guarda:
ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuríato, e, da chi 'l può, non spento,
fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA SECONDA

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

GUGL. Seguimi, o figlio; e ch'io quí sol favelli
lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
non m'è qual nome vi si deggia e onore)
me giá implacabil vostro aspro nemico,
or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
liberi detti, e liberissime opre
si converriano, è ver; né le servili,
bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
alla fortuna vostra e a ria crudele
necessitá soggiacqui. In voi me poscia,
la mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
tutto affidai; né ad obbedir restío,
piú ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo
e in lui me pur d'immeritato oltraggio,
voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIUL. Perché al tuo figlio pria ragion non chiedi
del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIM. Non niego
io di renderla a lui: né piú graditi
testimonj poss'io mai de' miei sensi
trovar di voi...

LOREN. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
e, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

GUGL. Di nostra stirpe il capo
finora pur son io; né muover passo
fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
dell'opre. E che? giudici voi giá forse
de' pensieri anco siete? o i vani detti
son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIM. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
tacitamente imperíosi e crudi
non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
e nulla noi.

GIUL. Siam delle sacre leggi
noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
fuoco del ciel distruggitor siam noi;
sole ai buoni benefico ridente.

LOREN. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Giá un voler nostro il gonfalon ti dava;
altro nostro voler, piú giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
dimmi, a qual dritto ei ti si dié, chiedesti?

RAIM. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
mel toglie il timor vostro: a voi regale
norma e Nume, il timore. A voi qual manca
pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
vizj, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
tutto ne avete giá. Le generose

vie degli avi calcate: a piene vele,
fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GUGL. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
finché costor di cittadini il nome
tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
il suo pensier; ma noi...

LOREN. Tardi sei cauto:
di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIUL. Giovine audace, or l'innasprir che giova
gli animi giá non ben disposti? Il meglio
per te sará, se tu spontaneo lasci
il gonfalon, che ad onta nostra invano
serbar vorresti; il vedi...

RAIM. Io vil, d'oltraggi
degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
per comandar, ponno adoprarsi forse;
ma per servir non mai. S'io ceder debbo,
ceder voglio alla forza. Onor si acquista
anco tal volta in soggiacer, se a nulla
si cede pur, che all'assoluta e cruda
necessitá. — Mi piacque i sensi vostri
udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a víolenza nuova
vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
esser vo' di tirannide crescente
vittima sí, ma non stromento io mai.

SCENA TERZA

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LOREN. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
coll'esemplo tuo stesso. Al par di lui
tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
amor da voi; mal fingereste; e nulla
io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
a codesto tuo finto picciol Bruto,
che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGL. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
ognor con lui le sagge parti adopro;
soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
non è fra noi molto quest'arte ancora:
degno è di scusa il giovenil fallire;
si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
sei di fortuna e di poter men ebro,
tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
che se un Bruto non fea riviver Roma,
pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA QUARTA

LORENZO, GIULIANO.

GIUL. Odi tu come a noi favellan?...

LOREN. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIUL. Tramar può ognun...

LOREN. Pochi eseguir...

GIUL. Quell'uno
esser potria Raimondo.

LOREN. Anzi, ch'ei sia

quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
l'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
e largo ci apre alla vendetta il campo,
ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
poco innante si va: di nostra altezza
fia il periglio primier l'ultima meta.

GIUL. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
né mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
assalir mai. L'opiníon del volgo
che il nostro petto invulnerabil crede,
il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
la via del core anco tralucer lasci;
giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
fratello, a me; deh! no, non porre a prova
né il poter nostro, né l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LOREN. Alla ragion mi soglio
arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA QUINTA

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

BIANCA E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
essere a me signori aspri vi piace,
pria che fratelli? Eppur, sí cara io v'era
giá un dí; sorella ognor vi sono; e voi
a Raimondo mi deste: ed or voi primi
l'oltraggiate cosí?

LOREN. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
piú non discerni? Hai con Raimondo appreso
ad abborrirci tanto, che omai noto
il nostro cor piú non ti sia? Null'altro
far vogliam noi, che prevenir gli effetti
del suo livore. Ad ovviar piú danno,
benigni assai, piú ch'ei nol merta, i mezzi
da noi si adopran; credilo.

BIANCA Fratelli,
cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
per la pace farei. Ma, perché darmi
in moglie a lui, se v'era ei giá nemico;
perché oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIUL. Che alla baldanza sua freno saresti
sperammo noi...

LOREN. Ma invan: tale è Raimondo,
da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA Ma voi, que' modi onde si cangia un core
libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
chi vel contende, altri che voi?

LOREN. Deh! come
quel traditore ha in te trasfuso intero
il suo veleno! Egli da noi ribella
te nostra suora; or, se opreran suoi detti
in cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA A grado io forse
il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
dalla feroce oppression di tutti
esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
voi mi allacciaste; in cui giá da molti anni
inseparabil vivo, e ingiurie mille
seco divido e soffro; a cui d'eterna
fede e d'amor (misera madre!) io diedi
cara pur troppo e numerosa prole: —

Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIUL. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
di perder se, piú che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
a rinunziarlo...

BIANCA Ah! ben mi avveggio or come
per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
assumer voi di re. Fra i pari vostri,
ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perché nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LOREN. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
piú non possiamo. — Ove il dover ci appella,
fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA SESTA

BIANCA.

...Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
han di adamante al core. Al piè si rieda
di Raimondo infelice: ei non si sdegna
almen del pianger mio. Chi sa? piú lieve
forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
sagrificar, non che di suora al pianto,
di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, SALVIATI.

SALV. Eccomi: è questo il dí prefisso: io riedo;
e meco vien quant'io promisi. In armi
giá d'Etruria al confin gente si appressa;
re Fernando l'assolda, il roman Sisto
la benedice; a piú inoltrarsi, aspetta
da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIM. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
né ho presti, assai: ma, chi ferir, né dove,
come, o quando, non san; né saper denno.
Manca a tant'opra il piú: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
della congiura a lui rivelar nulla,
se tu pria non giungevi.

SALV. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
ad ignorare, al sol cadente?

RAIM. E pensi,

che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
bollor non dura entro alle vuote vene;
tosto riede prudenza; indi incertezza,
e lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
l'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALV. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIM. Egli odia assai, ma assai piú teme; indi erra
infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
e attende, e spera; or, da funesto lampo
all'alma sua smarrita il ver traluce,
e il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
l'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
altri l'inutil gonfalon, che tolto
a me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
con molti oltraggi replicati, ho spinto
i tiranni. Suonarne alte querele
pur fea; dolor della cercata offesa
grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
ove a virtú mescer lo inganno è forza! —
Giá, con quest'arti, al mio volere alquanto
piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
del re la possa, e i concertati mezzi,
tutto esporrai. Quí lo aspettiam; ch'io soglio
quí favellargli.

SALV. E dei tiranni stanza
anco talvolta non è questa?

RAIM. Omai
starvi securo puoi: giá pria di terza
han mal compiuto quí lor pubblic'opra.
Del dí l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io quí ti feci; e il padre
pur v'invitai. Stupore avrá da pria
nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
e l'immutabil fero alto proposto,
o di dar morte o di morir, ch'è in noi;
io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
d'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
che può farsi, e che fatta e la congiura.

SALV. Ben ti avvisi: piú t'odo, e piú ti stimo
degno stromento a libertá. Tu nato
sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
voler di Roma: in cor senil possenti
que' pensier primi, che col latte ei bevve,
son vie piú sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
nomò le imprese a lei dannose; e sante,
quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
non com'ei suole, il successor di Piero
dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAIM. Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
mezzo usar vile a generosa impresa.
La via sgombrar di libertá, col nome
di Roma, or stanza del piú rio servaggio:
eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresí, che alla comun vendetta
far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
acceso; ed anco, invidíoso forse

del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

SALV. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
il volgo stolto.

RAIM. Ah! mi spaventa, ed empie
di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
han fatto il callo: il natural lor dritto
posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
non che bramar di uscirne. Ai servi pare
da natura il servir; piú forza è d'uopo,
piú che a stringergli, a sciorli.

SALV. Indi piú degna
fia l'impresa di te. Liberi spirti
tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
laudevol era, e non difficil opra:
ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
e a libertá tornar, ben fia codesto,
ben altro ardire.

RAIM. È vero: anco il tentarlo,
fama promette. Ah! cosí fossi io certo,
come del braccio e del cor mio, del core
de' cittadini miei! ma, il sol tiranno
s'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA SECONDA

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

GUGL. Tu quí, Salviati? Io ti credea sul Tebro
tuttor mercando onori.

SALV. Al suol natío
cura maggior mi torna.

GUGL. E tu mal giungi
in suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?

Or, qual estranea mai lontana terra
(e selvaggia ed inospita pur sia)
increscer puote, a chi la propria vede
schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
da medícei signori attender altro,
che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
lor supremo volere è omai quí sacro.

RAIM. Padre, e il sai tu, s'egli or quí venga armato
di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALV. Vengo di fera e d'implacabil ira
aspro ministro: apportator di certa
vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
tutti giacete, o neghittosi schiavi,
spero destarvi, or che con me, col mio
furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGL. Arme inutile appieno: in noi non manca
il furor no; forza ne manca; e forza
or ci abbisogna, o sofferenza.

SALV. E forza
ora abbiam noi, quanta piú mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
ove tu possa rimembrarla ancora,
la tua prisca fierezza e i tempi antichi:
ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
l'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
giá d'Etruria alle porte ondeggia al vento
roman vessillo; e, assai piú saldo ajuto,
di Ferdinando la regal bandiera,
cui le migliaja di affilati brandi

sieguon di pugna impazienti, e presti
a imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
la libertá. Ciò che ottener dal brando,
ciò che viltá toglier ti puote; i dubbi,
le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGL. Oh! quali
cose a me narri? Or fe poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
larghi soltanto di promesse vuote,
lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
or chi li muove? chi?...

RAIM. Tu il chiedi? Hai posto
dunque in oblio tu giá, che al Tebro, e al lito
di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
ben sette lune, e sette? Ove poss'io
portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
meco non venga? Infra qual gente io trarre
posso i miei dí, ch'io non le infonda in petto
l'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
tu sol rimani, o padre; ove dovresti
piú d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
tu, che a me padre, al par di me nimico
sei de' tiranni; e da lor vilipeso
piú assai di me: tu cittadin fra' buoni
ottimo giá; per lo tuo troppo e stolto
soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
fa i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
ben di servir, ma non di viver, degni:
finché non sia piú tempo, aspetta tempo:
quei crin canuti a nuove ingiurie serba;

e di falsa pietá per me, ch'io abborro,
la obbrobríosa tua temenza adombra.

GUGL. ...Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
fervido d'ira e giovinezza, io pure
cosí tuonai; ma passò tempo; ed ora
non io son vil, né tu che il dici, il credi;
ma, piú non opro a caso.

RAIM. Ogni tuo giorno
tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni piú dubbia spene
di vendetta, non fia cosa piú certa,
che il dubbio stato irrequíeto, in cui
viviam tremanti?

GUGL. Il sai, per me non tremo...

RAIM. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
null'altro siamo: e a me piú a perder resta,
piú assai che a te. Di mia giornata appena
giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
hai figli, ed io son padre; e numerosa
prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
atta a nulla per se, fuorché a pietate
destar nel core. Altri, ben altri or sono,
che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
parte di me miglior, sempre piangente
trovomi al fianco: a me piú figli intorno
piangon, veggendo lagrimar la madre,
e il lor destin non sanno. Il pianger loro
il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto... —
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
l'amar cose non sue. Non mia la sposa,
non mia la prole, infin che l'aure io lascio
spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
tranne il solenne inesorabil giuro,

di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGL. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIM. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
mille cadranno; od io cadrò.

GUGL. Tuo forte
volere al mio fa forza. Io, non indegno
d'esserti padre, affiderei non poco
nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
ma de' Medici a danno. In queste mura
li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
di quí potrá? Di libertá non parmi
nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALV. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
né di Roma la fede, io non ti adduco:
darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
solito ufficio. Il lor comun sospetto,
lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
pietá di noi; né ciò diss'io: ma lunga
esperíenza, ad onta nostra, dotti
li fea, che il vario popolar governo,
e l'indiscreto parteggiar, ci fanno
piú fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
tosco signor sulle rovine tosche,
che all'un di loro a contrastar poi basti,
s'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
il regio intrico: in lor vantaggio, amici
si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIM. E s'altro fosse, al mio furor che in petto
serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno

allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
non mossi a caso; e a caso non mi udisti
vie piú inaspir co' miei pungenti detti
contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
fin che giovò; ma l'imprudente altero
mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
addotto invan comuni offese avrei;
sol le private, infra corrotti schiavi,
dritto all'offender danno. A mia vendetta
compagni io trovo, se di me sol parlo;
se della patria parlo, un sol non trovo:
quindi, (ahi silenzio obbrobríoso e duro,
ma necessario pure!) io non mi attento
nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
poss'io tacerla? Ah! no. — Metá dell'opra
sta in trucidare i due tiranni: incerta,
e maggior l'altra, nel rifar possente,
libera, intera, e di virtú capace
la oppressa cittá nostra. Or, ti par questa
alta congiura? Io ne son capo, io solo;
n'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
abbiam, tu il vedi; e ancor piú ardir che mezzi:
sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre.
di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Giá in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
accenna sol: giá nei devoti petti
piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGL. ...Grande hai l'animo tu — Nobil vergogna,
maraviglia, furor, vendetta, speme,
tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
viril virtude, giovenil bollore,
e che non hai? Tu a me maestro, e duce
e Nume or sei. — L'onor di tanta impresa

tutto fia tuo: con te divider soli
ne vo' i perigli. A compierla non manca,
che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
serba al padre, e non piú: qual posto io deggia
tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
m'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIM. Ma, il punto,... assai, piú che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGL. A te son padre:
il cangi tu?

RAIM. Dunque il tuo stile arruota,
che al nuovo dí... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
della gran tela andiamo. A te fra poco,
io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA TERZA

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
dimmi, e perché? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
sventura forse?... A qual di noi?...

GUGL. Se angoscia
grave mi siede sul pallido volto,
qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
e chi non trema? Il mio squallore istesso,
se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGL. O figlia,
nuova non è.

BIANCA Ma imperturbabil sempre
io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
di víolenti discordanti affetti
era finor, sembianza or d'uom tranquillo
vestir gli veggio? Ei mi movea parole
poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
d'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sí; pur troppo havvi un arcano:... e il celi,
a me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUGL. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi piú grata
cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
e ben amargli, e alla virtú nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
ove il parlar non giovi... O Bianca avrai
tu il cor cosí di tutti noi: dei crudi
fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

GIUL. Olá; quí tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA SECONDA

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or, perché muove
costui di Roma? e in queste soglie il piede
come osa porre? Egli in non cale or dunque
tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sí, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
coglier di detti lusinghieri all'esca
da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA TERZA

GUGLIELMO, GIULIANO.

GIUL. Guglielmo, o tu, che esperíenza, ed anni,
e senno hai piú che altr'uom; tu, che i presenti
dritti, e i passati, della patria nostra
conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
Giá, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
né dato a iniqua oblivíone ho il nome
di cittadino: io so, quanto sien brevi,
e dubbj i doni della instabil sorte:
so...

GUGL. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
piú mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai piú a grado
chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIUL. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
ma, né quanto sel tien, Raimondo è invitto:
parliam, piú umani, noi. — Tu sai, che istrutto
il cittadin dalla licenza antica,
e sbigottito, in nostra man depose
di libertá il soverchio; onde poi fosse
la miglior parte eternamente intatta...

GUGL. Quai tessi ad arte parolette accorte,
di senso vuote? Ha servitú il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIUL. E la licenza,
tu libertade appella: io quí non venni
a disputar tai cose...

GUGL. È ver, che sempre
mal sen contende in detti.

GIUL. Odimi or dunque,
pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle

nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
di giovinezza e di possanza: uscirne
di te, del figlio, e di tua stirpe intera
può la rovina: ma può uscirne ancora,
a tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
né tu, qual padre, del figliuol favella:
siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
forte adoprarci in risparmiar tumulti,
scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or piú, che in vie maggior periglio
ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
il serbar leggi, il vedi; infra novelli
torbidi, a voi si puote accrescer carco
piú che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
e cittadin sii tu: piega il tuo figlio
alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGL. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
s'anco potessi?

GIUL. Or via, tu stesso dimmi:
se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGL. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
far maggior scherno in occupar lo stato,
che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertá qual minor parte puossi
lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
s'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
d'audace impresa il mio figliuol non stimo
capace mai: cosí il foss'ei! vilmente

me non udreste or favellar; né visto
tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
a nemici quai siamo, (è ver pur troppo!)
arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
di tirannide a te l'arti, le leggi
prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIUL. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
al par di te, questo tuo figlio?

GUGL. E il temi?

GIUL. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
non patria omai, non libertá, non leggi:
dal solo amor di se, dall'util certo,
dalla temenza dei futuri danni,
piú vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
onde stato novel si accresce e tiene,
men l'indugio, e il timore: a me natura
diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
in me soverchio è forse: ma, tremante
non stai tu piú di me? non veggo io sculta
la tua temenza in tuoi piú menomi atti?
so, che non è piú saldo in onda scoglio,
di quel che sieno in lor proposto immoti
e Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
la forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
col figlio tu: forse vedremo ancora
altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
ma questa (il sai) benché affannosa, e grave,
pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGL. Timor di padre,
e timor di tiranno in lance porre,
altri nol puote che un tiranno e padre.

Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
che piú scusabil è. Per quanto io valga,
mi adoprerò, perché spontaneo esiglio
scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA QUARTA

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LOREN. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
quando altri in opre?...

GIUL. Alla evidente forza
del mio parlare omai costui si arrende:
duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LOREN. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
d'ogni raggiro il rio motor, Salviati
giunge...

GIUL. Il so; ma frattanto...

LOREN. E sai, che muove
ver noi dall'austro armata gente? in vero,
non belligera gente; a cui mostrarci
noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGL. Signor, ma che? può insospettirti il solo
ripatriar di un cittadino inerme,
ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
or si armerebbe Roma, che sí rado
l'armi, e sí mal, solo a difesa, impugna?

LOREN. La schiatta infida dei roman pastori
fea tremar piú d'un prode. Il tosco, il ferro

celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, quí lascio:
tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
con costoro a trattar; ma pria dispersi,
o presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
cadan per noi que' pavidi vessilli,
che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
poiché del tutto svellerlo si aspetta
a piú rimota etade. — Andiam. — Di gioja
mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
contro aperto nemico. A me sol duole,
che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA QUINTA

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
d'esser tiranno. Ei regnerá, se ai nostri
colpi non cade; ei regnerá. — Ma regna,
regna a tua posta; al rio fratel simíle
tosto sarai: timido, astuto, crudo:
quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, giá si annotta; e a me non torna il figlio;
né Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
e dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
e il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA SESTA

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGL. Oh! dimmi,
a che ne siamo?
RAIM. Al compier, quasi.
SALV. A noi
arride il ciel: mai non sperava io tanto.
GUGL. Presto, piú ch'io non l'era, e a piú vendetta,
voi mi trovate. Udite ardir: quí meco
finor Giuliano a patteggiar togliea
dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
parole, or dubbie, or risentite, or finte;
le piú, ravvolte entro a servile scorza,
grata ai tiranni tanto: ogni delitto
stiman minor del non tenerli. In essi
di me sospetto generar non volli;
pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
come giá in parte or traspirò l'arcano
dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtá ne giova; e benché accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
giá non cred'ei certa e vicina, e tanta
la vendetta, quant'è. Ditemi, certa
fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
quai mezzi, dove, quando?...
RAIM. Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
per divertir lor forze, il grido demmo
che il nemico venía. Ma in armi Roma
suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi

dal servaggio novel, manda il buon Sisto
poca sua gente. » — Ecco la voce, ond'io
sperai, che scarsa, ma palese forza
i tiranni aspettando, ogni pensiero
rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dí corre Lorenzo al campo;
ma, sorgerá pur troppo a lui quel sole,
ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoléon, Bandíni, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
d'esser niegommi del bel numer uno.

GUGL. Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIM. Oh, fosse
pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
virtú non ha: piú non sen parli. — Anselmo
preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
ma il perché, nol sann'essi: a un punto vuolsi
da noi ferire, ed occupar da lui
il maggior foro, ed il palagio, e quante
vie lá fan capo; indi appellar la plebe
a libertá: noi giungeremo intanto...

GUGL. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
tardo succede, anco d'un punto.

RAIM. All'alba,
pria che di queste mura escano in campo,
al tempio entrambi ad implorare ajuto
all'armi lor tiranniche ne andranno:
lá fien morti.

GUGL. Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALV. Nel tempio, sí. Qual piú gradita al cielo
vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
l'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGL. Vero parli; ma pur,... di umano sangue
contaminar gli altari...

SALV. Umano sangue
quel de' tiranni? Essi di sangue umano
si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
santo v'avrà? l'iniquitá secura
starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGL. Noi scellerati irriverenti mostri,
ad alta voce griderá la plebe,
che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
o rovinar l'impresa or può quest'una
universale opiníon...

RAIM. Quest'una
giovarne può: non è soverchio il tempo:
o doman gli uccidiamo, o non piú mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
né loco v'ha piú ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
stupor, piú ch'ira, tragge. Ordine demmo,
che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

GUGL. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
man pronta e ferma, imperturbabil volto,
tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
anco un pensier, può torre al sir fidanza,
tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIM. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio

fia il primo primo: a disbramar lor sete
i men forti verran co' ferri poscia,
tosto che a terra nel sangue stramazzino,
pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
dove fia Anselmo, gioverai non poco,
piú che nel tempio assai; da cui scagliarci
fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
manco doman, che a me la destra e il core.

GUGL. Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
potria tremulo il braccio, il non tremante
mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
vittime impure insanguinar tua destra
sacerdotal tu negheresti...

SALV. Oh quanto
mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
mel dié il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
strinse piú volte: e, ad annullar tiranni
o popoli empj, ai sacerdoti santi
il gran Dio degli eserciti la destra
terribil sempre, e non fallevol mai,
armava ei stesso. Appenderassi in voto
questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
a questi altari un dí. Furor m'incende,
piú assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue

il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGL. E scelto hai tu?...

SALV. Lorenzo.

GUGL. Il piú feroce?

RAIM. Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
prescelto avrei d'uccidere il piú forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
di ascosa maglia il suo timor vestiva;
onde accettai, come piú scabra impresa,
io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
io 'l reo Giulian: giá il tengo: entro quel petto,
nido di fraude e tradimento, il ferro
giá tutto ascondo. — A sguaínar fia cenno,
ed al ferire, il sacro punto, in cui,
tratto dal ciel misteríosamente
dai susurrati carmi, il figliuol Dio
fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
squillo uscirai repente; e allora pensa
ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGL. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA.

RAIM. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
lasciami; tosto io riedo.

BIANCA Ed io non posso
teco venirne?

RAIM. No.

BIANCA Perché?...

RAIM. Nol puoi.

BIANCA Di poco amor, me cosí tratti? O dolci
passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
non mi sdegnavi allora; né mai passo
movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perché ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
dunque di questa mia voce non giunge,
piú non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIM. Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA Il sai.

RAIM. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
piú che nol credi, assai. Tel tace il labro;
ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
in me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
il fo, perché d'ogni mio affanno a parte

men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA Pianger non posso io teco?

RAIM. Il duol mi addoppia
vederti in pianto consumar tua vita;
e in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
ed a me stesso incresco.

BIANCA Altro ben veggio;
pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIM. Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA Ah! tutti
i mali, sí; non i rimedj. In core
tu covi alto disegno. A me non stimi,
che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
a te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIM. ...Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA Ma pur la lunga e intera notte, questa
cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
né un sol momento scese. Ad ingannarmi
chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
alitar del tuo petto, i tuoi repressi
sospiri a forza, ed a vicenda il volto
tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
tutto osservai, che meco amor vegliava:
e non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAIM. E invano
vaneggi tu. — Pieno e quíeto il sonno
non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
ma spesso avviemmi. E chi placide notti
sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
su le schiave cervici ignudo pende
da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
quí, che lo stolto.

BIANCA Or, che dirai del tuo
sorger sí ratto dalle piume? è questa
forse tua solit'ora? Ancor del tutto
dense eran l'ombre, e tu giá in piè balzavi,
com'uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
ben mille volte stringergli, e di caldi
baci empiendogli, in atto doloroso
inondar loro i tenerelli petti
di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sí feroce giá? tu, quel dal ciglio
asciutto ognora?... E crederò, che cosa
or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIM. ...Io piansi?...

BIANCA E il nieghi?

RAIM. ...Io piansi?...

BIANCA E pregne ancora
di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
in questo sen, dove?...

RAIM. Sul ciglio mio
lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
piansi il destin degli infelici figli
di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
e il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
in questa morte, che nomiam noi vita,
a voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
schiavi e nipoti, per piú infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
amali tu; perch'io d'amore gli amo
diverso troppo dal tuo amore, e omai
troppo lontan da' miei corrotti tempi.

Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
fa che non sien simíli, se a te giova,
piú che a virtude, a servitú serbarli.

BIANCA Oh ciel!... quai detti!... I figli... oimè!... in periglio?...

RAIM. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
pensa a sottrarli tu.

BIANCA Me lassa! Or veggio,
ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
tu vuoi cangiar lo stato.

RAIM. ...E s'io il volessi,
ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
ma, sogni son d'infermo...

BIANCA Ah! mal tu fingi:
uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
e quei, che al volto alternamente in folla
ti si affaccian tremendi e varj affetti;
disperato dolor, furor, pietade,
odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
non per me, no; nulla son io; pel tuo
maggior fanciul, dolce crescente nostra
comune speme, io ti scongiuro; almeno
schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
fa ch'io sol veggia da mortal periglio
e in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
qual danno a lor sovrasti! A' piedi tuoi
prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
finché non parli. Se di me diffidi,
svenami; se in me credi, ah! perché taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIM. ...Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge

entro all'accesa fantasia perigli
per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
e statti ai figli appresso: a lor tra breve
anch'io verrò: lasciami.

BIANCA Ah! no...

RAIM. Mi lascia;
io tel comando.

BIANCA Abbandonarti? Ah! pria
svenami tu: da me in null'altra guisa
sciolto ne andrai...

RAIM. Cessa.

BIANCA Deh!...

RAIM. Cessa; o ch'io...

BIANCA Ti seguirò.

RAIM. Me misero! ecco il padre;
ecco il padre.

SCENA SECONDA

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGL. Che fai? v'ha chi t'aspetta
al tempio; e intanto ínutil quí?...

RAIM. L'udisti?
Al tempio vò; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA TERZA

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA Oh parole! Ahi me misera, che a morte
ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGL. Arrestati; placati; fra breve
ei tornerà.

BIANCA Crudel; cosí ti prende

pietá del figlio tuo? Solo tu il lasci
incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei pass
non rattener; mi lascia, irne vogl'io...

GUGL. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta... Ah! narra...
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
ciò che a sí viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
piú di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
l'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
non tolgan essi a lui la vita.

GUGL. Or, s'altro
non temi; e poiché pur tant'oltre sai;
men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita,

BIANCA Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
i fratelli?...

GUGL. I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA Che ascolto? oimè!...

GUGL. Ti par, che tor lo stato
altrui si possa, e non la vita?

BIANCA Il mio
consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

GUGL. A tradimento, sí, versar lor sangue
dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
si bevan essi: e al duro passo, a forza,
essi ci han tratti. A te il marito e i figli
tolti eran, sí, tolti a momenti: ah! d'uopo
n'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
oggi all'antico fianco il ferro io cingo
da tanti anni deposto.

BIANCA Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...
GUGL. Figlia, che vuoi? necessitá ne sprona.
Piú non è tempo or di ritrarci. Al cielo
porgi quai voti a te piú piace: intanto
lo uscir di quí non ti si dá: custodi
hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre
piú ch'altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre
udir giá parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA QUARTA

BIANCA, UOMINI D'ARME.

BIANCA Odimi... Oh come ei fugge! Ed io quí deggio
starmi? Deh! per pietá, schiudete il passo:
questo fia il petto, che colá frapposto
può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
nulla può la pietá? — Nefande, infami,
esecrabili nozze! io ben dovea
antiveder, che sol potean col sangue
finir questi odj smisurati. Or veggo
perché tacea Raimondo: in ver, ben festi
di a me celar sí abbominevol opra:
d'alta vendetta io ti credea capace;
non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
fremito l'aria rimbomba!... distinto,
di libertá, di libertade il nome
suonami... (1) Oimè! giá i miei fratelli a morte
forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

SCENA QUINTA

RAIMONDO, BIANCA.

BIANCA Iniquo,
che festi? parla. A me, perfido, torni
col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
spiccia il sangue a gran gorghi?... Ah! sposo...

RAIM. ... Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
del tiranno; ma...

BIANCA Oimè!...

RAIM. Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...

BIANCA Oh! piaga immensa...

RAIM. Immensa,
sí; di mia man me la feci io, per troppa
gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
lo empiei di tante e di tante ferite,
che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

BIANCA Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
ne uccidi a un tratto!

RAIM. A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
né udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espíarlo io vengo
agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
libertade eccheggiar vieppiú d'intorno?
E oprar non posso!...

BIANCA Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...

RAIM. Almeno al feritore io norma
certa ne diedi... Assai felice io moro,
se in libertá lascio, e securi,... il padre,...
la sposa,... i figli,... i cittadini miei...

BIANCA Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

RAIM. O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
figli or ti serba,... se mi amasti...

BIANCA Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

RAIM. E piú si appressa;... e parmi
udir le grida variare... Ah! corri
ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
al fianco loro. — Omai,... per me... non resta...
Speme. — Tu il vedi,... che... a momenti... io passo.

BIANCA Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore?...

RAIM. Il traditor,... fia... il vinto.

SCENA SESTA

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,
ALTRI UOMINI D'ARME.

LOREN. Si uccida.

RAIM. Oh vista!

BIANCA O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietá...

LOREN. Quí ricovrò l'infame;
infra le braccia di sua donna ei fugge;
ma invan. Svelgasi a forza...

BIANCA Il mio consorte!...

I figli miei...
RAIM. Tu in ferrei lacci, o padre?...
GUGL. E tu piagato?
LOREN. Oh! che veggi' io? dal fianco
versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
prevenne?
RAIM. Il mio; ma errò: quest'era un colpo
vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
da me molti altri.
LOREN. Il mio fratello è spento;
ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
alma era d'uopo, che un codardo e rio
sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
sol ti serbai, perché in veder tua morte,
pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.
BIANCA L'incrudelir che vale? a morte presso
ei langue...
LOREN. E semivivo, anco mi giova...
BIANCA Pena ha con se del fallir suo.
LOREN. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?
BIANCA Ei m'è consorte;... ei muore...
RAIM. Or,... di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
se tu vivresti (1).
BIANCA Oh ciel! che fai?...
RAIM. Non fero
invano... io... mai.
GUGL. Figlio!...
RAIM. M'imíta, o padre.
Ecco il ferro.
BIANCA A me il dona...

---

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

LOREN. Io 'l voglio [1]. — O ferro,
trucidator del fratel mio, quant'altre
morti darai!

RAIM. Sposa,... per sempre... addio.

BIANCA Ed io vivrò?...

GUGL. Terribil vista! — Or tosto,
fammi svenar: che piú m'indugi?

LOREN. Al tuo
supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto,
si stacchi a forza la dolente donna
dal collo indegno. Allevíar suo duolo
può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
me non tiranno, e traditor costoro.

---

(1) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

DON GARZIA

PERSONAGGI

Cosimo.
Eleonora.
Diego.
Piero.
Garzia.
Guardie.

Scena, il palazzo di Cosimo in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

COSIMO Lieve cagion quí non vi aduna, o figli;
veder mi giova quanto in voi sia il senno,
or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
dir vero, e asconder sempre nel profondo
del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.
DIEGO Per questa spada io 'l giuro.
PIERO Ed io pel padre.
GARZIA Sovra il mio onore io 'l giuro.
COSIMO Udite or dunque. —
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
odio, né amor, né affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
perché i leggeri abitator di Flora
increscìuti mi sien; perché a piú queta
stanza in queste di Pisa amate mura
mi ritraessi; a ognun di voi giá è noto.
Con man piú certa e non men duro morso,
io di quí stringo al par l'instabil, fello
popol maligno, che obbedir mal vuole,
e che imperar mal sa; né dubbio è omai
il servir suo: ma appien securo in trono

non io mi sto per tanto. Alti perigli
spesso incontrar giá gli avi nostri; e tutto
gridami in cor, che a passeggera calma,
a fallace sereno io non mi affidi.
Domi i piú de' nemici, o spersi, o spenti,
fero ne veggio or rimanermi un solo:
m'è di sangue congiunto, in vista amico;
mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
modesto ai detti, ossequíoso in atto:
ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
di rei disegni...

DIEGO Ed è?

COSIMO L'empio Salviati. —
Benché congiunto, ei sí; bench'ei pur nasca
dal fratel di mia madre, egli è non meno
nemico a noi, che giá il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
che libertá fingea, perch'era troppo
da lui lontan, benché il bramasse, il seggio:
quei, che attentossi, il dí che al soglio assunto
io dal senato e in un dal popol era,
sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
e di mia madre il pianto, a lui perdono
di sua stolta baldanza ottener poscia:
ma non cosí questo impugnato scettro
perdonava egli a me. Che pur potea
un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
e giá presso alla tomba, il velen rio
che invano in core ei racchiudea, nel core
tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
io son, che figlio di sprezzato padre,
feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
ostacol forse la mia madre in vita;
or che cessò, piú da indugiar non parmi:
tutte occupar densi a costui le vie,

non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
e il migliore e il piú ratto a un tanto effetto,
liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
che poss'io dirti di ragion di regno,
che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
parmi, colui che al suo signor non piace:
che fia quei che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poiché al prence
la sorte amici non concede mai,
che falsi, od empj; almen non dee nemici
ei tollerar, né aperti mai, né occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
che a tradimento trafitto cadea;
ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
piú che d'ogni altro. Amistá finta, e lunga
servitú finta, e affinitade, apriro
infame strada al traditor Lorenzo
d'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
il prence in parte, e diffidar non volle:
anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sí ch'egli
al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:
dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
a timor solo; e assai velar chi regna
de' il suo timor; che il piú geloso arcano
di stato egli è: guai se si scopre: tace
tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
apertamente. Egli ti offende, e a giusta
morte tu il danni, ma, non far che oscura
timida nube i maestosi raggi
del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
di propizia fortuna indi cresciuto

infra gli ozj di corte, io quí parlassi,
padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
difficil, vana, e perigliosa impresa
fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
lungi dal trono, e dalle sue speranze,
fra i sospetti vivesti; or trafugato
dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
tu, che dell'odio poderoso altrui
provasti il peso, ora benigno orecchio
prestami, prego. — Alla medícea stirpe,
da piú lustri, a vicenda, arte, fortuna,
forza, e favor, dier signoril possanza;
cui piú splendor, nerbo, e certezza poscia
tu aggiungesti ogni dí. Tu sai, che invano
l'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia; ei giacque
inulto lá, dove il poter si vanta
sol di libere leggi: il Leon fero
uccider vide infra gli artigli suoi
chi troppo stava in suo ruggir securo:
videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or piú? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
qual finor d'essi sen moria tranquillo,
possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
piú assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro

di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
quanto è lubrica al trono infida base
lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
forse non reo: nemici altri verranno:
fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
del diffidar, la insazíabil punta
ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
ferito ch'abbia, ei piú non resta. A un tempo,
e a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
deh! tu perdona.

DIEGO Ei da me ognor dissente.

PIERO Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
parlerò pur, poiché il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; né biasmo
giá di Garzía gli accenti, ancorch'io spieghi
parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo
nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
apertamente di costui mostrato
finor ti sei: non, perché a lui piú umano
mostrandoti, cangiar quel doppio core
tu mai potessi; ma, talor men biasmo
acquista al prence il trucidar gli amici,
che il punire i nemici. — Una, fra tante
stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss'egli
il congiurar; pubblica gioja, e risa,
e canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
da invidia te? ciò che non festi, imprendi.

Fingi d'amarlo; ogni pietá ne hai tolta:
promovil; campo a largo errar gli dai:
premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Cosí vendetta colorir si puote
di giusta pena; in un cosí s'ottiene
di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
ma, piú regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensí di un figlio, e men di un prence
ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
a Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa
fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
l'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
come il mortal nemico mio si spenga,
com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
maraviglia non fia se al trono pari
l'animo in se non serra; e s'ei private
virtú professa, o finge...

GARZIA Una per sempre
fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
come tu il dici, all'obbedire, io voglio
pur obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COSIMO E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
e nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA SECONDA

DIEGO, PIERO, GARZIA.

GARZIA Ben piú che ai detti, ei ne potea dall'opre
scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
l'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
al labro forse, ciò che in cor si serra,
correr dovrèbbe; ma finor quest'arte
la mia non è; né piú l'apprendo omai.

DIEGO Ch'altro manca piú a Cosmo? entro sua reggia,
tra i proprj figli alto un censore ei trova,
che a regnare gl'insegna.

GARZIA Or, che paventi?
Piú di me sempre gli sarai tu accetto.
Il piú gradito al re fia quei, che porre
suo consiglio e ragion piú sa nel brando.

PIERO Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
perché dispari è la sentenza? Io pure
da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli e sudditi d'un padre
noi siam pur tutti: or via...

GARZIA Pensi a sua posta
ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
non reco altrui. Dico bensí, che tutto
porterem noi del pubblic'odio il grave
terribil peso, o sia che Cosmo elegga
forza adoprare, o finzíon: da questa
lo sprezzo altrui, l'ira dell'altra nasce;
la vendetta da entrambe.

DIEGO Oh! saggio, e grande,
certo sei tu: moderator ti piaccia
seder di nostra giovinezza. — Or, quando
tacerai tu? Ben noto eri giá al padre,
da lui giá in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:

ma, poiché nulla al chiaror nostro aggiungi,
non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
che in voi non è: pace assai mal si merca
colle pubbliche grida, e mal col sangue
dell'innocente cittadino. Io nasco
stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
dunque, perché di chi l'offende amico?

GARZIA Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
a voi cosí; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor piú giovi,
dove ei stia pur del natural diritto
entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:
e assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Piú del suo onor, che di sua possa, io sempre
tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIEGO Ed io, (se valgo) a vie piú accrescer sempre
sacro poter, che un temerario ardisce
tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
gli sforzi miei.

GARZIA Degna è di te la impresa.

DIEGO Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

PIERO T'arresta:
oh ciel! riponi il brando...

GARZIA Il brando trarre
lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio
degno di lui. Contro il german la spada,
sublime indizio è di futuro regno.

PIERO Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...

DIEGO O cangia
tuo stile, o ch'io...

GARZIA Ben veggo: in te le veci
fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
io, cui ragion sol muove.

DIEGO All'opre tardo,
piú che al parlar, forse ti senti alquanto;
quindi sdegno non hai.

GARZIA Piú assai che all'opre,
tardo al temer son io.

DIEGO Chi 'l sa?

GARZIA Il mio brando; —
sapresti tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA TERZA

DIEGO, PIERO.

DIEGO A me fratello, tu? Diversi troppo
noi fummo ognora...

PIERO Placati; ei non merta
l'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
nel tradimento ei gode?

DIEGO Un dí vedrai,
se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
lascia ch'io regni, e tosto...

PIERO A te, per dritto,
si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
parla Garzía cosí. Ben so, che il padre
ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
in te; di te men care ha le pupille;
ma, ver l'occaso ei giá degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore;
e quanto mal dalle donnesche fraudi
canuta etá si schermi. Egli è Garzía
della madre il diletto: ella n'è cieca;
e noi poco ama, il sai...

DIEGO Che temo? Il trono
si debbe a me; né tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO È ver; ma l'arte...

DIEGO Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
egli è caro alla madre. Al par vorrei
che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
entro il suo cor Garzía...

DIEGO Gli altrui disegni
indago io mai?

PIERO Ma ignoti al padre...

DIEGO E voglio
riferirglieli forse? In me ciò fora
piú assai vile, che in altri: or che fra noi
torte parole corsero, parrebbe
astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
conosco; e so, quanto abbia forza in esso
d'ira l'impeto primo: a trista prova
meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me piú omai si attenta,
spero che dir non ei potrá, ch'io chiesto
di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cosimo, Eleonora.

Cosimo No, non m'inganno io, no: piú degno figlio
non abbiam di Diego: a lui del soglio
preme l'onor, la securtá del padre,
e la quíete universale. Io n'ebbi
dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

Eleon. Non sennò dunque, e non amor, né mite
indole trovi, né pieghevol core
nel mio Garzía?

Cosimo Che parli? or qual mi nomi
rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai piú mi ama e reverisce ogni altri,
ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
omai certezza: e quel Garzía...

Eleon. Che fece?
che disse? in che ti spiacque? Oimè!

Cosimo Che disse? —
Mentr'io disegno di un mortal nemico
l'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,

quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
suoi nemici non sono?

ELEON. Ogni uom non conti
fra' tuoi sudditi quí? Se questo, o quello,
spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
d'esser men crudo. È ver, Diego, né Piero,
te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzía l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
benigno è piú, né l'altrui sangue anela?

COSIMO Troppo piú che non lice, omai ti acceca
questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzía ti festi; e, oltr'esso, nulla
tu non ami, né vedi. In lui virtude
osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella:
ma ogni dí piú mi spiace. A me non poco
opra grata farai, se in cor ben dentro
si parzíale ingiusto amor rinserri.

ELEON. Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
provar mel possa, io cangerommi. All'opre
finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
caro per te; pur ch'io piú mai non l'oda
scusar da te. Prima virtude, e sola,
in mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
tal virtute finora: a te si aspetta
l'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEON. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

COSIMO E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
pensar: chi a me natura non ha pari,
la dee cangiar; non simular, cangiarla.

Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
io l'alma son, donde s'informi ogni altra
viva persona quí. — Né al reo Garzía
un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
s'ei figlio a me non era. In lui piú grave,
certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
sola una volta ancor fargli udir voce,
che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA SECONDA

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

PIERO Padre, altissimo affare a te mi mena:
teco esser deggio a lungo.

COSIMO Oh! qual ti leggo
sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIERO Narrar nol posso,
se non a te.

ELEON. Qual sí novella cosa
narrar può un figlio al genitor, che udirla
una madre non possa?

COSIMO È ver, son padre,
ma prence a un tempo: né il gravoso incarco
delle pubbliche cure assunto hai meco,
donna, finor; né il vuoi tu assumer, s'io
ben scerno...

ELEON. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
lasciate appena del natío Sebéto,
ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
fra queste regie mura. In me trovasti
sposa ed ancella, e nulla piú. Ben vidi,
che il mio signor tutte credea raccolte
entro al cieco obbedir d'amor le prove:

quind'io sempre obbedia; tu il sai; piú volte
men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
Sol or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
giá da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
e so perché nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
la usasse ei pur soltanto! almen tremarne
io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
son dell'arti sue note.

PIERO — In un sol figlio
tutto hai riposto il tuo materno affetto:
colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
quel tuo figlio diletto, a cui non porto
odio, ma invidia sí; dica, s'io mai
gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia
madre, or mi dai: pur mi dorria piú forte,
s'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO — Or, vuoi tu, donna,
con questi modi in iscompiglio porre
la reggia nostra?

ELEON. — In iscompiglio porla,
deh, non voglia altri! abbominevol peste,
deh, giá fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA TERZA

Cosimo, Piero.

Cosimo Or parla, Piero.
Piero I vaticinj in parte
son della madre veri. Infra noi sorge
abbominevol peste.
Cosimo Ov'io pur regno,
peste non v'ha, che allignar possa: svelta
fin da radice fia: parla.
Piero Sta il tutto
in te, ben so: tu sanator sovrano
sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
venner Diego e il fratello: io l'ire loro
a gran pena quetai; ma non estinte
sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzía: con preghi a víolenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
no, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.
Cosimo Discordi sempre; io giá 'l sapea: ma quale
nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?
Piero Quí ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
come all'opre, al parlar virtude è scorta,
con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi,
nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
al tuo cospetto la colpevol causa
difender di Salviati. Entro il piú vivo
del cor Garzía trafitto, (era pur troppo
la rampogna verace) ei trascorreva
contro il fratello ai vituperj: e Diego

solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
l'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
ricomponendo, assai pungenti e duri
detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
che tuonar s'oda la paterna voce
sí, che piú non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzía, quell'empio, il suo signore, il padre,
e se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
punger vuol me: cieca fidanza ei prende
nel cieco amor materno; e al colmo in lui
l'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
s'egli ardirebbe appalesar securo
al mio cospetto i vili affetti iniqui,
ch'ei nutre in cor giá da gran tempo: e ascosi
non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

PIERO Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
celatamente?...

COSIMO Il so; convinto appieno...

PIERO S'è, mal suo grado, ei stesso...

COSIMO E voi finora
perché il taceste?

PIERO Ei c'è fratello...

COSIMO E il padre
non son io di voi tutti?

PIERO Io pur sperava,
che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
sperarlo ancora. In quella etá primiera
noi siam, ben vedi, in cui piú l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
reo divenir di un simil fallo.

COSIMO Ah! farvi

nulla potrebbe traditori mai:
che Diego, e tu...

PIERO Certo ne son, di Diego;
di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
finch'ei rimane in se. Ma poí, che fia,
se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO Amor! Che parli?

PIERO Il suo fallir men grave,
se pensi a ciò, parratti.

COSIMO Amor, dicesti?
Amor di chi?

PIERO Padre, tu il sai.

COSIMO So, ch'egli
è un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
quí nella reggia mia, di notte, ascoso,
osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
io l'accusai.

COSIMO Parla: l'impongo; e nulla
mi taci, o ch'io...

PIERO Deh! padre, or gli perdona
il giovenil trascorso, e nulla in lui
a mal talento ascrivi. Amor soltanto
il fa parere un traditore. Egli ama
del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
della paterna fede, infra le illustri
donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
in dolce e vana speme. Or, qual ti prende
poi maraviglia, che d'amata donna
il genitor, non reo paja all'amante?

COSIMO Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
sa piú di me? gli scusa ogni uom? li cela?

A parte anch'essa la pietosa madre
certo sará di un tale iniquo arcano;
e lo seconda forse...

PIERO In ver, nol credo...
ma pur, nol so.

COSIMO Ch'altro esser può codesto
mentito amor, che a tradimento nuovo
un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzía per se? figlia non è fors'ella
del mio nemico? e non succhiò col latte
l'odio di me, del sangue mio? Si asconde
gran tradimento in questo amor: la figlia
fatta è stromento dall'accorto padre
di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
proprio figlio?...

PIERO Tu forse entro lor alme
ben leggi; ma nol creder di Garzía:
fervido amor davver lo sprona; e sempre
il cieco duce a buon sentier non tragge:
quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
d'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
a tutti ei chiuso, e piú a' fratelli suoi:
ma pure, io 'l seppi. — Or, poiché il dissi, fanne
almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO Ben festi di parlar: suddito figlio,
dover ciò t'era; a me il di piú si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA QUARTA

DIEGO, COSIMO, PIERO.

COSIMO O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.
DIEGO Padre, che fia? ti scorgo
forte accigliato. A te disturbo arreca
forse il contender nostro? Era pur meglio
il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
che l'ira in me per un fraterno oltraggio
oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
pensiero omai, né se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
l'offenditor: la mia vendetta è questa.
COSIMO Oh degno in vero di un miglior fratello,
che quel Garzía non è! Tu le fraterne
ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
sola cagion dell'ira mia profonda
non è, l'aver egli mie leggi infrante,
non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
di giovinezza figlio; è di mal seme
frutto peggior: andar mi è forza al fonte
del mortifero tosco; udire io tutto,
tutto indagare io deggio. In regal figlio,
che può nuocer piú ch'altri, e temer meno,
l'opre, gli affetti, le parole, i passi,
anco i pensier, tutto il saperne importa.
DIEGO Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.
PIERO Ben vedi, o padre, che se pari avesse
l'alma Garzía, tra lor ferma la pace
giá fora; e Diego non s'infinge...
DIEGO E finto

neppur finor credo Garzía, né iniquo.
No, padre; in lui, benché da me diverso
semi pur veggo io di virtú; dal dritto
sentier sol parmi traviato: ei nutre
privati affetti in principesche spoglie;
quindi è il suo dir, che a noi sí strano appare;
i disparer quindi fra noi sí spessi;
e l'alta pompa ingiuríosa, ond'egli
spiega fra noi le sue virtú romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
pungerlo osai, chiamandolo mendace,
e simulato: a un alto cor l'oltraggio
insopportabil era; e queta appena
fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
te indisposto contr'esso il parlar mio,
a tor tal falsa impressíon sinistra.

COSIMO Certo, assai meno è traditor Garzía,
di quel che tu sii grande.

DIEGO A te siam figli...

COSIMO Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO Men pregio, almeno.

DIEGO Ah! non perduto ancora
stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
e a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, piú che d'impero
forza si faccia or di consiglio; e mai
non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía quí manda; io parlerogli. — Laudo
la sollecita cura in te non meno,
che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA QUINTA

COSIMO.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
terzo simíl vi aggiunge? Io nol credea,
benché fellon Garzía, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
apprenderá: tutti di prence io veggo
entro il suo petto i semi. Io coll'esemplo
gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
men perdonar, quanto è piú stretto il sangue;
quanto all'offeso è l'offensor piú presso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA.

GARZIA Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
con pronta umíle filíal risposta,
prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
il mio fallo accusando, in te far scema
l'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
men di perdono indegno agli occhi tuoi
cosí pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
troppo men duol; né darmen puoi gastigo,
che il mio pentir pareggi. A te piú caro,
di me maggiore, e giá, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
dovea trovare in me, che ossequíoso
silenzio pieno, e pazíenza, e pace.
COSIMO Quant'io vo' dirti antivedesti in parte;
ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
dubbio neppur, che intiepidito appena
quel calor primo, che ai pungenti motti
vi spinse, ambo a mercede ripentiti

non ne veniste a me. Nobil fra voi
contesa or sorge a cancellar la prima,
nell'accusar ciascun se stesso; ond'io
vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
come non dritto e inopportuno. Or vedi,
sempre il miglior non è il parer primiero:
quanto piú in mente or rivolgendo io vado,
fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non giá ch'io creda, che affidar mi debba
ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
all'odio alterno un tale ostacol pure
frappor potessi; o tale ordire un nodo,
che a reciproca fede ci astringesse;
un mezzo in somma, onde securi entrambi
vivessimo; ritrar dal sangue il core
non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
alla pietá potrei...

GARZIA Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
che nulla insegno al mio signor; ma gioja
verace sento, in rimirar che il padre
ad ottener l'intento suo pur sceglie
dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
l'odio e il timor scemare o accrescer puote
in chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO Ma, che fora, se un dí dolcezza troppa
ad increscer mi avesse?

GARZIA A cor gentile
increbbe mai? Né temer dei, che danno

or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
per sempre gli è: né fia che a freno il tenga
speme omai, né timor: per se non teme;
tutto perdé nel dispiacerti. Eppure,
d'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
vie per servire al tuo rancor non tieni,
perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
di chi piú puote! Or, quanto a me feroce
altri nol pinse? Ognun quí mente a prova;
e si fa ognun di mia possanza velo
a sue private mire...

GARZIA A tutti è noto,
che in odio t'era di Salviati il padre;
quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
rubello, infame, scellerato.

COSIMO Ah! vero
parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
mal può saper, s'altri penétra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sí espresso
qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
m'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
che dico, in corte? ogni consorzio umano
ei fugge, e mena sí selvaggia vita,
che diresti che in petto alti ei rinserra
gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO Or, parla:
mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA Ei venne
su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
ogni sospetto di sua fe; che in mezzo

ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, né il niego:
deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
e d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
e con rispetto, moderatamente
del tuo errore si duole; e, te non mai,
soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
veri a virtú nemici; e in te i sospetti
non crede tuoi...

COSIMO Ma pure, ei sa, che figlio
a me tu sei; come narrarti?...

GARZIA Ei forse
me di pietá crede capace...

COSIMO Intendo:
in suo favor, tu presso me...

GARZIA I miei detti
appo te vani ei troppo sa...

COSIMO Gli avrai
forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
stringeavi forse paritá di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
a' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

GARZIA Diverso, ah! sí, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
Sappi, che il tuo piú caro (e qual vuoi scegli,
tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
d'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
e t'ama meno; e men per te darebbe,
di quel Salviati vilipeso, oscuro,
e certo in cor della innocenza sua,
cui provar, per piú pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
qual ei fora, se in pregio.

COSIMO ...In cor ben dentro
ti sta costui: forte è il tuo dir, né il biasmo.
Poiché tu 'l di', virtude alcuna in esso
aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
giá tu mentir non sai: t'incende or sola
sua virtude a laudarlo?

GARZIA Ah! poiché credi
ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
in parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
doppia ho pietá del genitore.

COSIMO Ed egli
il sa?

GARZIA Gliel dissi.

COSIMO E, ti seconda?

GARZIA E il danna;
e il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO Accorto;
ma, non a tempo.

GARZIA Amor, no, non m'accieca,
né onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
perch'egli tutto a sua virtú pospone:
altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
cui né nudrire in cor vorrei, né posso
spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
severo tuo voler, so che per sempre
me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
pietá: pur troppo, alla insanabil piaga
so che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO Perfido, udir dalla tua propria bocca

tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
mai la bontade in te?

COSIMO Mai nol dovevi,
di te pensando; mai. L'animo tuo
ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
dianzi cercava, onde quell'empio torre
dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
e il feritor mi accenna. A me scolparti
di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
tuo sol delitto amor? poco ne avanza
di questo dí cadente: al sorger primo
dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
qual giá piú volte ei venne, il rio Salviati,
sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
e tu lo scorgi entro all'usata grotta,
in cui sí spesso ei si abboccò giá teco:
e tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
lá, questo ferro immergi.

GARZIA Oh cielo!...

COSIMO Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
l'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
resister osi?

GARZIA Ed altra man piú infame
ti manca a ciò?

COSIMO Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA Perir vo' pria.

COSIMO Nol dire: il certo pegno
io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA SECONDA

GARZIA.

Che sguardi!... oimè!... Padre, deh! m'odi... Oh detti!...
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
scorrer mi sento inusitato un gelo:
di Giulia intende ei forse? Ah! sí: qual pegno
a lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra...

SCENA TERZA

ELEONORA, GARZIA.

ELEON. Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
in soccorso; perché? qual caso?...

GARZIA Oh madre!...
che ti diss'egli?

ELEON. « Va; reca consigli
al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo ».
Né piú vi aggiunse; e passava oltre, in volto
turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
non m'indugiar; che fu?

GARZIA Madre, conosci
tu questo ferro?

ELEON. Del tuo padre al fianco
io sempre il veggo: e che per ciò?...

GARZIA Stromento
di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
in man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEON. Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perché a te commessa

vien sí atroce vendetta?

GARZIA Egli me sceglie,
sol perché di Salviati pietá sento;
perch'io lordo non son di sangue ancora;
perch'io la figlia, la infelice figlia
di quel padre infelice, amo...

ELEON. Che ascolto?
Giulia!

GARZIA Sí, l'amo; e malaccorto il dissi
a Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
snaturata, e di lui sol degna voglia,
di fare il padre dell'amata donna
dall'amante svenare. Or non è il tempo
di narrarti com'io fui preso ai lacci
di virtú tanta a tal beltade aggiunta;
né, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
pria che il suo padre, io svenerò.

ELEON. Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
lodar nol posso.

GARZIA O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
nei feri artigli tu cader non lasci
quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
solo, al crudo suo cor forse or non basta;

Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh, madre, accorri;
deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
su l'amor mio. Chi sa?...

ELEON. Temer soverchio
l'amor ti fa.

GARZIA Tutto temer dall'atra
ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or piú vuoi, Giulia si scampi; e intanto
fingi me quasi ad obbedir giá pronto:
tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;
amor di madre inspireratti. A un figlio
dei risparmiare un delitto sí orrendo;
e innocente donzella dei sottrarre
da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umíle
pianger, pregar, finché riman pur speme:
guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
rivolger osa. Ad inondar la reggia
trascorreran rivi di sangue; e questo
mio braccio il verserá. Piú non conosco
ragione allor; piú non m'estimo io figlio...

ELEON. Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
lunge da te di sí fatale eccesso
anco il pensier...

GARZIA Dunque previeni, o madre,
ciò che impedir poi non potresti. Al duro
passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEON. Sí, figlio, sí; ma i tuoi bollenti spirti
rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA QUARTA

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
vaglia or la madre, che scolpito in volto
porta il terrore? Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
come a pietá piegarlo... Eppur, sua rabbia
non avrá nella timida donzella
rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA QUINTA

PIERO, GARZIA.

PIERO Fratel, che festi? Oimè!...
GARZIA Che fu?
PIERO Ben ora
ti compiango davvero.
GARZIA Ora!... Che avvenne?
PIERO Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
e traditor ti appella.
GARZIA Io tal non sono.
PIERO Ma pure, il padre è fuor di se. D'infami
aspre catene carca innanzi trarre
si fea la figlia di Salviati...
GARZIA Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.
PIERO Ahi!... dove?
GARZIA A trarla
d'indegni ceppi.
PIERO A orribil morte trarla
tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede

da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

GARZIA Or or vedrassi...

PIERO Deh! t'arresta; che fai?

GARZIA ...Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO Pur dianzi
venne; ma corso era giá l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
l'irato sire: ella piangea; ma il pianto
non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
al tuo Garzía ».

GARZIA Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi dié? vedi qual mezzo: il ferro,
ch'io immerger debbo a tradimento in petto
del misero Salviati. — Ah! perché figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

GARZIA Anzi che a morte io veggia
trar l'amata donzella; anzi che lordo
farmi del sangue del suo padre, io voglio
svenarmi, io quí...

PIERO Deh! ferma;... odimi;... pensa,
ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
col tuo morir nol salvi; anzi a piú duri
strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
sua figlia, anch'essa forse...

GARZIA Oh ciel!...

PIERO Che forse?

Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
e padre e figlia ei svenerá.

GARZIA D'orrore
gelar mi fai. Ma come uccider io,
e a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
trar quí, di notte, e sotto infame velo
d'amistá finta?...

PIERO Ah! non s'udia piú atroce
caso giammai; né mente havvi sí salda,
che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
pera; fia 'l meglio...

GARZIA Ed io vivrommi?...

PIERO Ah!... m'odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
del tradimento io posso, ove in tuo nome
da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
mortale angoscia or la tua Giulia vive...

GARZIA Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno se lui non uccido...
Ch'io, né morir, né vendicarti, e appena
salvarti io possa! — Ma, la madre io deggio
udire ancor, pria di risolver: forse
il duol, la rabbia, il disperato amore,
altra via m'apriranno.

PIERO Ah! no...

GARZIA Ma pure,
s'egli è destin, ch'io l'orrido delitto... —
Odi: se a te fra un'ora io quí non riedo,
pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
di trucidar di Giulia il padre. — Allora
lascio a te, poiché il vuoi, l'orrido incarco
di spedir l'empio messagger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PIERO, DIEGO.

DIEGO Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
che andar, correr, tornar, com'uomo che l'orme
perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?

PIERO Oh! non sai ch'egli...?

DIEGO E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
dalle usate mie selve. Io so, che ricca
preda porto, altro non so. Ma biechi
accesi sguardi in me volgea Garzía,
oltrepassando tacito, e veloce
come saetta. Or di', qual nuova rabbia
il cor gl'invade?

PIERO Ah! non è nuova: ei sempre
te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
cosí qual sei, d'ogni regale insegna
spogliato; e inerme della spada il fianco;
e, nell'aspetto, abitator di boschi
piú che figlio di re; ciò forse il trasse
a sogguardarti con dileggio. Ei danna
tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIEGO Pur, parmi
piú regia opra stancar le belve in caccia,
che in ozio molle, entro a volumi immensi

imparare a temer. Pietá mi prende
del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
muoversi, or donde?...

PIERO
Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
e in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
a' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
tradimento nomar l'amistá rea
di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
imprudenza si noma: e quel sí spesso
teco garrir, che tracotanza ell'era,
con altra voce or giovenil bollore
si appella: e l'odio del poter d'un solo,
che apertamente egli professa, or l'odo
frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
giusta rinascer ogni giorno io veggo:
ma in breve spegner suole arte donnesca
il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
chiamar s'udía fellone; oggi (ed appena
tramonta il dí) scolpar del tutto ei s'ode,
difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
che premiato ei si veggia.

DIEGO
E che rileva
a noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
torni il fratello? A ravvedersi, forse
ciò sol può trarlo.

PIERO
E piú di te fors'io
invido son del ben altrui? ma, duolmi
l'inganno, e piú l'alta feral rovina,
che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO
Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

PIERO
Regnar vuol egli; e il potrá pur, se taci.

DIEGO
Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIERO
Altr'armi

ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
contro di lui ti accese; odiar non sai,
né rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
giú nel profondo del cor le rinserra;
se fervid'atra ira nascosa bolle
sí, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO Ma il padre
in alto oblio non ha l'empia contesa
sepolta?...

PIERO Il crede; ma Garzía nol crede.

DIEGO — Ma tu, mi par, che eccitator di risse
ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO Sí, di discordia esca son io: securo
in tuo valor, senza alcun senno, statti;
s'io men t'amassi, anch'io 'l sarei. — Ben prenda
al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
io penetrava. Or la salvezza tua
a svelarteli trammi, e in un la nostra:
che s'io volessi eccitar risse, al solo
padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
di udirmi tu.

DIEGO Che dunque fia? favella.

PIERO Giá giá la notte tacita s'inoltra,
e tenebrosa molto. Entro la grotta
che del cupo viale in fondo giace
d'alti cipressi sepolta nell'ombre,
lá Salviati, invitato a reo consiglio
da Garzía, ne verrá; giá vi s'asconde
ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Lá d'estrema vendetta i mezzi denno
fermar tra loro. Io tutto so dal messo
che l'invito recò. Preghi, minacce,
molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
l'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
su l'intrepido tuo volto si pinge?...

Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO Ma quale,
qual empio è costui dunque? Il dí, che il padre
i passati delitti a lui perdona,
si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
abborre te, non men che il padre. Appena
detto Garzía gli avrá, che tu primiero
di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
ch'ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi.
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
fassi opportuno anco alle insidie:... e starti
vuoi negghitoso? E statti: al padre io volo;
segua che puote. — Ad ovviar piú danno,
a procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
meco verranne.

DIEGO Ah! no, nol far: deh! pensa,
ch'uom non può farsi accusator giammai,
s'ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

PIERO Tutto ascoltar dei pria:
sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autoritá del padre,
quando convinto abbi Garzía, tenerlo
a fren tu sol, col tuo valore il puoi;
d'util timor tu riempirgli il core;
tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —
Deh! va; giá l'ora è giunta: entro la cieca
grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
ivi entro udrai.

DIEGO Tu mi v'astringi: io cedo,

benché contro mia voglia, affin che tratto
lá il genitor da te non sia: vendetta
troppa ei farebbe.

PIERO

Ah! sí; ne tremo anch'io:
eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;... è desso:
vien lentamente;... egli è Garzía. — Deh! vanne;
entra non visto; il passo affretta.

SCENA SECONDA

PIERO.

Al fine
ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA TERZA

GARZIA.

Oimè? chi spinge
miei passi quí?... Dove son io?... Di morte
ben è la grotta quella. A nobil pugna
in ver, Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
giá non sei meco piú: l'infame colpo
vibrar promisi... E il vibrerò?... Giá tutto
quí intorno intorno morte mi risuona:
e a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Giá giá le negre ombre
tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
l'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
a far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...

Misero amico! in securtá mi aspetti
nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA QUARTA

ELEONORA, GARZIA.

ELEON. Oh figlio!...
GARZIA Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
dall'imposto delitto!
ELEON. Oh ciel! mi manda
il crudo padre a te.
GARZIA Che vuol?
ELEON. Ch'io venga
ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
se ti apresti a obbedirlo. A Pier spettava
tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
tornarne a lui; che gli dirò?
GARZIA Che pura
mia mano è ancor: deh! cosí 'l fosse il labro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli...
ELEON. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
ciò riportarne, a orribile periglio
io t'esporrei. Cieco è di rabbia...
GARZIA E il sia;
e mi uccida; io l'aspetto.
ELEON. E Giulia?
GARZIA Oh nome!
ELEON. Abbi di lei pietá; se averla nieghi
di tua misera madre, e di te stesso.
GARZIA — Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto,

Giulia in salvo a gran fretta...

ELEON. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei quí l'ucciso
veder vorrá, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
duolmi a mal'opra spingerti;... eppur,... pensa...

GARZIA Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEON. Non oso
il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio...

GARZIA Ah! parla:
misero me! tremar mi fai.

ELEON. Mentr'io
a te favello,... il genitor tuo stesso...
tiene in alto un pugnal sovra il tremante
seno di Giulia...

GARZIA Oh fera vista! Arresta,
deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
bagnato tutto... Ov'è il mio ferro?... il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA QUINTA

PIERO.

O di virtú caldo amator, tu corri,
tu pur per l'empia via, che all'util tragge.
Se tu mentivi il sangue nostro, ell'era
gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi,
tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n'accadrá? Nol so: ma, sia qual vuolsi
l'esito, ognor l'inestricabil nodo,
cui caso ed arte han raggruppato, il solo
ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? giá sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio
venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA SESTA

GARZIA, PIERO.

GARZIA Chi sei tu?... chi... mi s'appresenta innanzi...
su le soglie di morte?

PIERO Il fratel tuo,
Piero...

GARZIA Il figlio di Cosmo?

PIERO E tu, nol sei?

GARZIA Io 'l sono,... or sí;... che un traditor son io.

PIERO Ucciso l'hai?

GARZIA Nol vedi? agli atti,... ai passi,...
alla tremante voce,... al terror nuovo...
che il cor mi scuote?...

PIERO Io ti compiansi pria,
ed or vie piú. — Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA Oh ciel! chi sa, se il padre?...

PIERO A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
il vede,... oh ciel!...

PIERO Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA Ch'ei viva,
temi tu ancora? o udir da me ti giova,
a riempirti di malnata gioja,
tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
e veder parmi brancolar Salviati,
che mi precede: io per ferirlo innalzo
tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Giá giá ritorco il piè; ma un flebil grido

di Giulia, quasi ella fosse morente,
me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch'io giá l'infame acciar gli ho tutto
piantato in core... Un sol sospir di morte
cadendo ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
entro ogni vena;.., io... per poco... non cado
sul corpo suo... Me misero!... L'uscita
di quella tomba orribile... a gran pena
trovo, con man tentando... Udisti? — Or, godi.

PIERO Deh! perché tal mi credi? — Almen benigna
ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
uscir di lá. — Ben saprá poscia il padre
a sua posta adombrar tal morte. Il tempo
tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
tu dei mercé, non onta; oltre, ch'ei primo
vorrá celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
sangue, ond'io son contaminato e intriso,
chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
abbine tu mercede. Il fero messo
tu di morte inviasti: in te godevi,
perfido tu, ch'io divenissi infame,
scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come
omai di Diego sosterrò gli sguardi,
or che a buon dritto ei traditor nomarmi
potrá? di Diego, che per se non fora

traditor mai; benché a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

PIERO In te, per ora,
esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
intanto al padre io ti precedo. Ignoto
a Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
sia per esser tuo fallo.

GARZIA E il sappian tutti:
io prescritta a me stesso ho giá tal pena,
da far tacere ogni odio. Al venir mio,
fa ch'io sol trovi in libertá tornata
quell'infelice Giulia... In me sta poscia
il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA.

COSIMO Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
mercede merti, o pena? Or via, che festi?
narrami; parla.

GARZIA Oh! mi vedesti mai
tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,
saper tu il dei, come il timor si accoppia.
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
che, per aver d'un innocente il sangue,
tu, generoso, promettevi or dianzi
la libertá d'altro innocente. Ah! dimmi;
riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
quella infelice?...

COSIMO Io vo', non sol disciorla,
ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
sa il ciel perché...

COSIMO Tu meglio il sai. Ma donde

l'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
or si addoppiano in te?

GARZIA Donde? di sangue
io lordo tutto, esecutore io sono
de' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il piú caro,
da che il piú reo mi sono?

COSIMO Or or, fellone,
pur tremerai...

GARZIA Tremai, finché innocente
io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
ho il mio destino giá.

COSIMO Piú fermo è forse
il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
o tua. L'antico suo rancor, la nuova
brama che avrá di vendicare il padre,
ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo.

GARZIA Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?.., No... mai...

COSIMO Cessa; dolerti
ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA Quai prove? oh rio dolor! esser quí dunque
fellon, non basta? anco è mestier far pompa
delle commesse iniquitá? Scolpito
mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
e morte, ch'ogni mia parola spira;
tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
fumante ancora?...

COSIMO Il veggio: ma, qual sia

questo sangue, nol so. Certezza intera
ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GARZIA Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
porta tu stesso entro la orribil grotta;
lá vedrai steso in un lago di sangue
quel misero. Va; saziati del fero
spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
ogni tuo senso: con la man ritenta
la piaga ampia di morte; il palpitante
suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
bevine, tigre; la regal tua rabbia
sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
e quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
in chi non può contender piú: fa prova
del tuo valor colá, scettrato eroe;
giá non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
oh martir nuovo! Un parricida io sono,
figlio di Cosmo io sono; ed innocente
me Cosmo vuole?

COSIMO Che un fellon tu sei,
chi 'l niega? chi? Morte ad un uom desti, il credo;
ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
altro non so; ma saprò il tutto in breve;
or or vedrò, con gli occhi miei...

GARZIA Ma Piero
non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
per opra sua giá prima era Salviati?...

COSIMO Piero, sí, venne; e a me narrò, che posto
quí non ha il piè Salviati in questa notte,
né col pensiero pure. Or io men vado
lá, dove il suolo insanguinasti. Trema,
se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
dovea piombar su l'accennata testa,
chi sa?... può forse,... oggi,... fra poco. — Trema.

SCENA SECONDA

GARZIA.

...Che ascolto? oh ciel! quí non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
rabbrividir mi sento! Eppur, qual altra
uccisíon pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
l'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
quí Piero a me si appresentava; e incerto
stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
turbato egli era, e brama assai mostrava
di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
rotti eran, dubbj, timidi... Giá dargli
angoscia tal, mai nol potea il periglio,
né di Salviati, né di me... Ch'ei stesso
ivi entro avesse aguato alcuno forse
teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
l'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
era; ei motto non fea... Che val? piú oscuro,
piú della eterna notte orrido arcano,
chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d'insolito orror vie piú mi sento
raccapricciare: entro il mio cor temenza
ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
primo, e il peggior, piú non ti albergo omai
in me, non piú. Si vada; io stesso, io voglio
veder qual morte...

SCENA TERZA

ELEONORA, GARZIA.

ELEON. O Figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...
GARZIA Fuggir? io? perché? dove?
ELEON. Deh! fuggi, o figlio...
GARZIA Ah! no, non fuggo. Il padre,
spietato il padre a me ordinò il delitto;
non fuggo io, no.
ELEON. Deh! se di te, di noi,
di me ti cal, ratto sottratti al fero
del paterno furore impeto primo.
GARZIA Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
alla natía sua rabbia?
ELEON. Odi? — La reggia
tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva, il precedeano cento
fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
gridavan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti! eccheggia un grido:
« al tradimento, al traditore... » Oh figlio!...
GARZIA Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.
ELEON. Ahi lassa me! col brando
eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA QUARTA

ELEONORA, GARZIA, COSIMO *con brando ignudo,*
GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI.

COSIMO Il passo
d'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...
GARZIA Io sciolto,
ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?
ELEON. Pietá! sei padre...
COSIMO Io l'era.
ELEON. Oh ciel!...
GARZIA Che feci?
COSIMO Diego uccidesti, e il chiedi?...
ELEON. Il figlio?...
GARZIA Io?... Diego?
COSIMO Togliti, donna...
ELEON. Ei pur t'è figlio...
GARZIA Il petto
eccoti...
ELEON. Ah! ferma...
COSIMO Muori.
ELEON. Il figlio? Oh colpo!... (1)
COSIMO Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
GARZIA Empj... siam tutti... Il sol... piú iniqua schiatta...
non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.

(1) Cade tramortita.

COSIMO Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
la consorte a morir: sospetti feri
cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO